

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

CAMPIONE



26

Anno Settimo - Settembre, Dicembre 1974

*Sedi e Succursali*

ACIREALE	MESTRE
AGRIGENTO	MILANO
ALCAMO	PALERMO
ANCONA	PORDENONE
BOLOGNA	RAGUSA
CALTAGIRONE	ROMA
CALTANISSETTA	S. AGATA MILITELLO
CATANIA	SCIACCA
ENNA	SIRACUSA
FIRENZE	TERMINI IMERESE
GELA	TORINO
GENOVA	TRAPANI
LENTINI	TRIESTE
MARSALA	VENEZIA
MESSINA	VITTORIA

*244 Agenzie*

*Uffici di Rappresentanza a:*

BRUXELLES  
COPENAGHEN  
FRANCOFORTE SUL MENO  
LONDRA  
NEW YORK  
PARIGI  
ZURIGO

*Sezioni speciali per il:*

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO  
CREDITO MINERARIO  
CREDITO FONDIARIO  
CREDITO INDUSTRIALE  
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

# Banco di Sicilia

Istituto di credito  
di diritto pubblico

*Presidenza e*

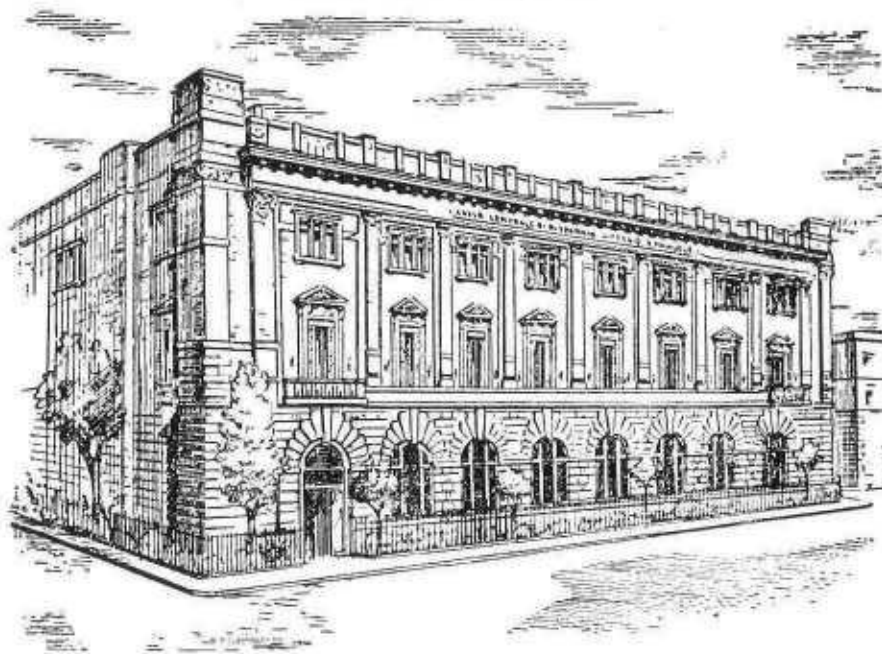
*Amministrazione Centrale  
in Palermo*

**Patrimonio: L. 92.775.175.916**

# CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E. PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO

Piazza Cassa di Risparmio



Fondata nel 1861

225 DIPENDENZE IN SICILIA  
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA  
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO

Ufficio di Rappresentanza: ROMA - Via Paisiello, 40

*Tutte le operazioni di Banca*

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO -  
FONDIARIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO -  
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO  
— OPERAZIONI DI CESSIONI V STIPENDIO —  
— OPERAZIONI DI « LEASING » —

Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la  
negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIAMO LIBRETTI DENOMINATI « RISPARMIO PER L'ABITAZIONE »  
E « RISPARMIO ASSICURATIVO » CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



*MOZIA: Una perla di inestimabile valore nel Marsalese  
I resti della Porta Sud adiacenti alla zona portuale*

---

Visitate la Provincia di Trapani

# SI. RE. NA.

SICULA REGIONALE DI NAVIGAZIONE S.p.A.

**PALERMO**

VIA FRANCESCO CRISPI, 120 - TELEX: 91135 SIRENAV  
TELEF. 211916 - 240601

UFFICIO DI **ROMA**: VIA DEL NUOTO, 11 - TELEF. 325241 2-3-4-5

**Collegamenti marittimi con tutte le Isole della Sicilia**



## **SETTORE "C,"**

**MESSINA - MILAZZO con  
ISOLE EOLIE - NAPOLI**

UFFICIO DI MESSINA

VIA M. ASPA, 7 - TELEF. 53460 - 42495

Agenzia di Messina: **LISCIOTTO VIAGGI**  
Via Vittorio Emanuele II n. 40

Agenzia di Napoli: **CARLO GENOVESE**  
Via Depretis n. 78

## **SETTORE "D,"**

**PALERMO - USTICA - Nave e Aliscafo**  
**TRAPANI - ISOLE EGADI - Nave traghetto e Aliscafo**  
**TRAPANI - PANTELLERIA - Nave traghetto e Aliscafo**  
**P. EMPEDOCLE - ISOLE PELAGIE - Nave traghetto**

AGENTI IN TUTTI GLI SCALI DELLE LINEE

AGENZIA PALERMO - VIA F. CRISPI, 124 - TELEF. 216403

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** Domenico Mizio  
Commissario E.P.T. Trapani

✻  
**Direttore Responsabile:** Vincenzo Tusa

✻  
**Redattore Capo:** Arcangelo Palermo

✻  
**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 1.000

**Abbonamenti:** Per l'Italia - annuo L. 3.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

**Pubblicità:** 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---



Fondatore Gaspare Giannitrapani





Anno VII - n. 26

Dicembre 1974

## sommario

Hansjörg Bloesch Hans Peter Isler	* <i>Monte Iato; la quarta campagna di scavo</i>	Pag. 9
Massimiliano Marazzi Sebastiano Tusa	* <i>I Micenei in Sicilia: prospettive per una ricerca di gruppo</i>	" 23
Benedetto Rocco	* <i>Vaso punico da Mar- sala (?) con iscrizioni fenicie</i>	" 31
Pietro Fiore	* <i>Il diverticulum Calac- te - Solusapre e la via- bilità antica nella zo- na delle Caronie</i>	" 41
Girolamo Naselli	* <i>La Chiesa di S. Elia a Brucato</i>	" 51
Franco D'Angelo	* <i>Le ceramiche rinve- nute a Palermo nel Convento di San Fran- cesco d'Assisi</i>	" 65
Vincenzo Tusa	* <i>Ricordo di Ranuccio Bianchi - Bandinelli</i>	" 75
Ida Tamburello	* <i>Noterella Palermitana</i>	" 79







*In copertina:* Una suggestiva visione del Tempio «E»  
di Selinunte

*Fotografie di:* Missione Archeologica Monte Iato, P. Zolose - Soprintendenza alle Antichità Siracusa, Soprintendenza alle Antichità Palermo, G. Naselli, Melo Minnella

*Clichés e fotolito* della Fotoincisione Casales di Palermo

*Impaginazione di* Arcangelo Palermo



# MONTE IATO: la quarta campagna di scavo

di Hansjörg Bloesch

Hans Peter Isler

La quarta campagna di scavo svolta dall'Istituto d'Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato durò dal 18 marzo al 26 aprile 1974 (1). I lavori furono proseguiti nelle zone del teatro, dell'agorà, della casa a peristilio e dell'edificio sacro a sud di questa casa (2).

## IL TEATRO

Nella parte occidentale dell'edificio scenico fu aperta una trincea in direzione nord-sud (fig. 1). Fu individuato il mu-



Fig. 1 — La trincea del 1974 attraverso l'edificio scenico da sud

1) Hanno partecipato oltre ai sottoscritti la Dott.ssa Cornelia Isler-Kerényi, il Dott. Gérard Seiterle e la Sig.ra Marianne Seiterle, lo

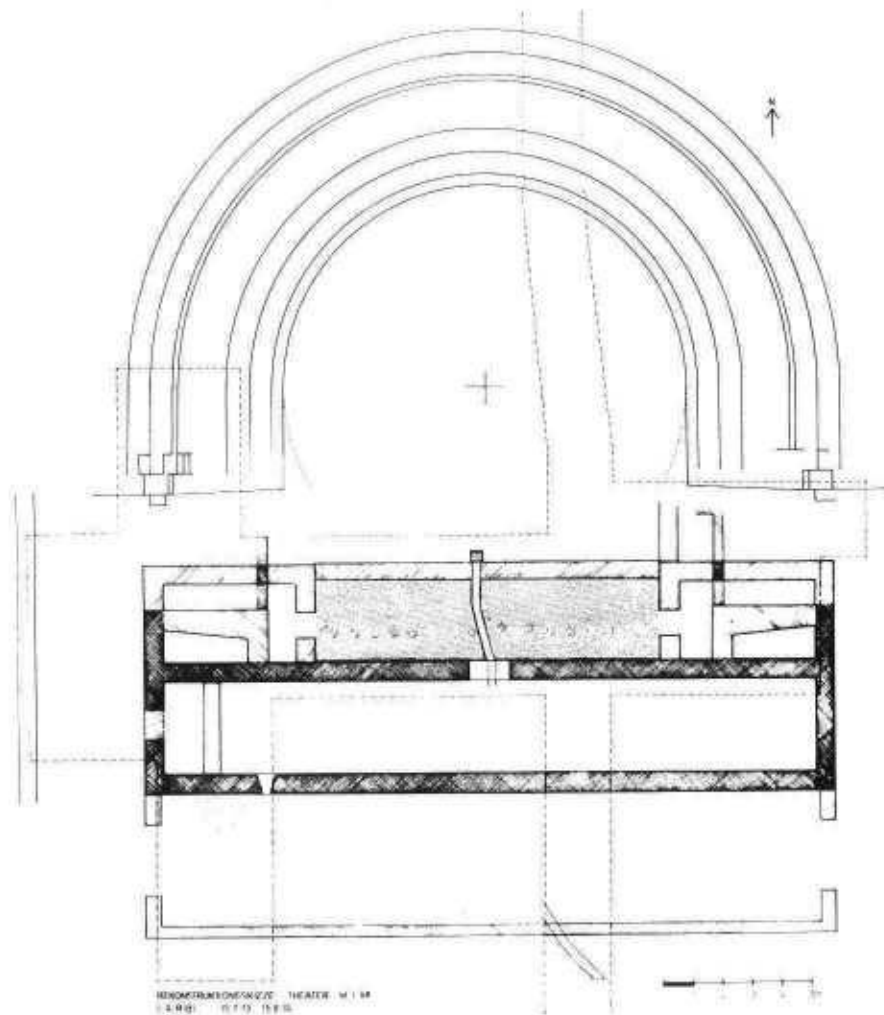


Fig. 2 — Pianta ricostruttiva del teatro

ro meridionale dell'edificio scenico vero e proprio; al lato sud di questo fu aggiunta in epoca posteriore un'altra costruzione, possibilmente un portico. Il limite meridionale di questa costruzione era stato scoperto già nella trincea del 1972 (fig. 2) (3), mentre il muro meridionale dell'edificio scenico stesso non fu trovato, lo scavo essen-

studente d'architettura Georg Gisel, gli studenti d'archeologia Pierre Müller, Emil Ribi, Felix Müller, Almuth Gelpke e la fotografa Iris Derungs. I fondi ci sono stati messi a disposizione dal Cantone di Zurigo, dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart e Rieter e da donatori anonimi.

2) Ringraziamo ancora il Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale Prof. Vincenzo Tusa del suo appoggio per le nostre

ricerche. Lo scavo è stato seguito da parte della Soprintendenza dall'assistente Giovanni Mannino. Per le campagne anteriori cf. H. Bloesch - H. P. Isler, *Sicilia Archeologica* 21 - 22, 1973, pp. 11 - 21, con bibliografia anteriore in nota 1. *Antike Kunst* (Berna) 17, 1974, pp. 119 ss. *Notizie degli scavi* (Roma) 1972, pp. 644-650.

3) Si confronti la pianta schematica aggiornata fig. 2 con la pianta anteriore in *Sicilia Archeologica* 21 - 22, 1973, 13, fig. 3.

dosi fermato sui resti di una pavimentazione medievale di livello più alto proprio nel punto dove questo muro passava. Nel 1974 anche qui lo scavo fu continuato e le fondamenta del muro meridionale furono individuate. La parte occidentale dell'edificio scenico risultò invece ben conservata, i muri essendo alti fino a metri 2,80. La porta murata nella parete occidentale (4) fu liberata anche all'interno (fig. 3). Nel muro meridionale dell'edificio scenico si nota una finestrina che all'esterno è molto piccola, mentre verso l'interno si apre a guisa di feritoia (fig. 4) permettendo una penetrazione massima di luce solare. Immediatamente al disopra della finestra si distingue all'interno una serie di buchi, nei quali erano una volta incastrate le travi di supporto del pavimento del primo piano.



Fig. 3 — La porta nella parete occidentale dell'edificio scenico

Scavando l'interno dell'edificio scenico si trovò esclusivamente materiale di crollo, e cioè frammenti di due pavimenti in cocciopesto, uno bianco e l'altro rosso (fig. 4). Sopra questi frammenti giacevano le tegole del tetto, tutte iscritte e in parte ricostruibili nella loro estensione (fig. 5). Erano presenti praticamente tutti i tipi d'iscrizione finora conosciuti di Monte Iato (5), che sarebbero quindi tutti stati usati — o per lo meno riusati — per il tetto dell'edificio scenico. Sopra i frammenti delle pavimenta-

zioni e delle tegole caddero poi le pietre dei muri. La stratigrafia di questo crollo c'insegna che l'edificio scenico disponeva di due piani superiori con pavimento bianco al primo e pavimento rosso al secondo. Inoltre risulta chiaro che per primo crollò l'interno della costruzione, in sostanza le parti sostenute da legname. Più tardi cedettero anche i muri. E' evidente che tra il momento nel quale il teatro cadde in disuso e il crollo finale dovette passa-

re un periodo di abbandono assai lungo.

Il pianterreno dell'edificio scenico si trova al livello del-

4) Cf. Sicilia Archeologica 21 - 22, 1973, 13, fig. 4. Purtroppo parte del riempimento della porta è stata buttata giù da visitatori vandali nell'estate del 1973.

5) Tipi pubblicati: Sicilia Archeologica 15, 1971, p. 13, fig. 7. Notizie degli scavi 1972, p. 646, fig. 3. Antike Kunst 16, 1973, p. 150, tav. 36, 4. La pubblicazione dell'insieme delle tegole iscritte viene preparata da Pierre Müller.



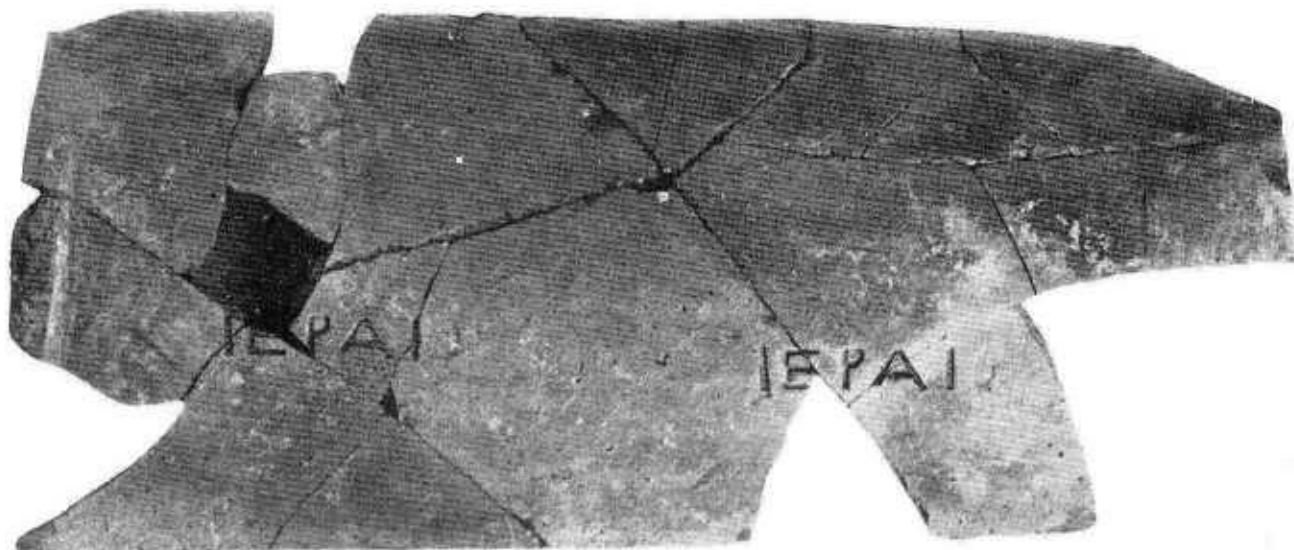
l'orchestra, cioè ben 70 centimetri al disotto del livello della roccia anche qui levigata a sud del muro meridionale. Quest'ultimo è ricoperto all'esterno di intonaco bianco che scende fino alla roccia; ovviamente i costruttori del teatro intendevano in tal modo evitare la penetrazione dell'acqua del suolo all'interno della costruzione. A sud la roccia spianata forma una specie di piazzetta, su parte della quale si appoggia la costruzione annessa all'edificio scenico. Nei ruderi di questa costruzione furono trovati diversi frammenti di antefisse



*Fig. 4 — La finestrina nella parete meridionale dell'edificio scenico. In primo piano il crollo dei pavimenti e delle tegole*



*Fig. 5 — Tegola Z 455 dal crollo all'interno dell'edificio scenico. Lunghezza cm. 78*



di due tipi, l'una maschera maschile di vecchio schiavo, l'altra femminile di giovane etèra; esse potrebbero appartenere al tetto della costruzione annessa; l'argilla e le dimensioni sembrano in ogni modo escludere una combinazione di questo tipo di antefissa con le tegole iscritte del teatro.

Il grosso muro medievale che attraversa la scena del teatro (6) venne tolto, e la scena in cocciopesto fu completamente messa alla luce. Si scoprì una fila di buchi (i tre buchi più ad ovest e disposti in maniera irregolare furono scoperti già nel 1973), ovviamente destinati ai supporti di legno di una scena alta costruita in un secondo tempo (fig. 6).

Riassumiamo i dati riguardanti la storia di costruzione e di vita dell'edificio scenico finora ottenuti (cf. fig. 2): La costruzione originaria del teatro risale agli anni intorno al 300 a. C. o poco più tardi (7). Al primo edificio scenico apparteneva la scena bassa a cocciopesto incastrata tra due parasceni profondi, la facciata dei quali era in linea con il bordo anteriore della scena. All'interno corrispondeva una pavimentazione di terra fine mischiata con calce notata nella sezione longitudinale del 1972, mentre nell'ambito scavato nel settore ovest nel 1974 tranne una zona di roccia naturale levigata non si sono trovati i resti della pavimentazione originale.

Questo primo edificio scenico venne in un secondo tempo modificato sia nella scena e nei parasceni che all'interno. Non risulta per il momento che le diverse modificazioni fossero contemporanee, cosa che però ci pare probabile. I rifacimenti non si lasciano per ora datare con precisione trattandosi di modificazioni nella

struttura dell'edificio non accompagnati da depositi stratigrafici. Per la scena stessa i buchi menzionati attestano una adattamento alla forma alta comune nel periodo ellenistico e

6) Cf. *Sicilia Archeologica* 21 - 22, 1973, p. 13, fig. 5.

7) Cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 13; 18-20, 1972, p. 15.



Fig. 6 — La scena del teatro da est con i buchi per sostegni di legno

romano (8), però in materiale transitorio. Assieme a questo rialzamento della scena i parasceni venivano completamente rifatti in dimensioni più ristrette. Nella parte centrale dell'interno dell'edificio scenico, osservata nel 1972, un nuovo pavimento, questa volta in cocciopesto, venne disposto sopra il gettato di calce originale. La porta del muro occidentale dell'edificio scenico era ormai chiusa (fig. 3); la chiusura di questa porta, motivata dallo spaccarsi dell'architrave, si era possibilmente resa necessaria già prima. L'interno di questo settore dell'edificio venne completamente trasformato con un muro trasversale, ad o-

8) Cf. *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, p. 15 con note 7 e 8. Le osservazioni *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 13 sono ora da completare.

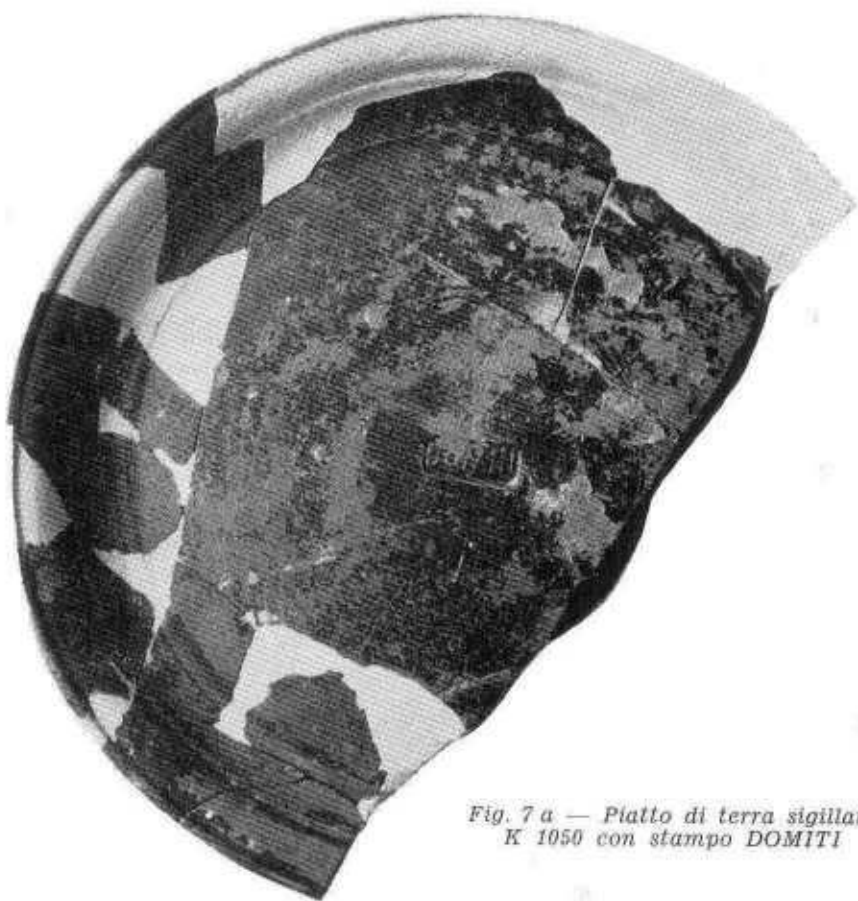


Fig. 7 a — Piatto di terra sigillata K 1050 con stampo DOMITI

DOMITI

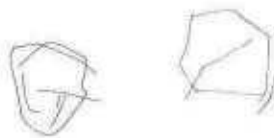
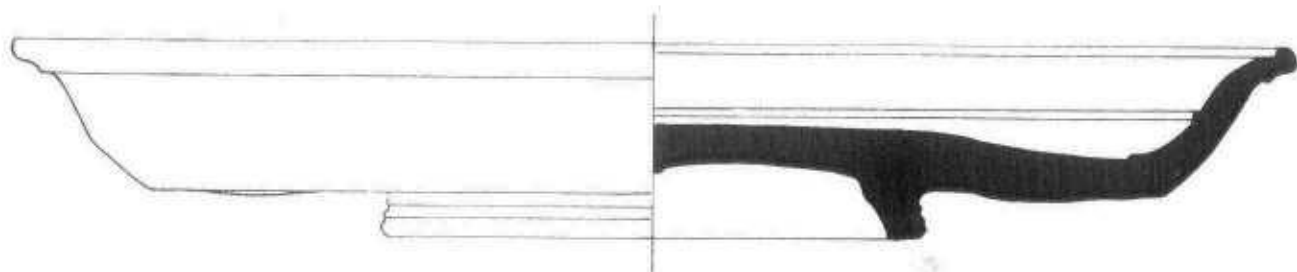


Fig. 7 b — Profilo del piatto K 1050

vest del quale venne applicata una pavimentazione in ciacciopesto. Infine l'interno venne di nuovo stuccato così che la porta murata non era più visibile all'interno. Nel quadro di questi cambiamenti s'inserisce possibilmente anche la costruzione dell'annesso sud dell'edificio scenico sopra menzionato, a meno che sia ancora più recente.

In un periodo ulteriore l'interno dell'edificio scenico venne nuovamente trasformato. Le costruzioni aggiunte nel settore ovest furono tolte e un battuto di terra copri tutti i resti visibili sul pavimento. Questo battuto è datato da tredici monete di epoca tardo-ellenistica, augustea e tiberiana (9) e da un piatto di terra sigillata aretina stampato DOMITI (fig. 7 a, b) e databile 15 a. C. - 15 d. C. (10). E' probabile che allora il teatro non funzionasse più come tale e che questo battuto servisse per un uso secondario dell'edificio scenico. Il

9) M 156 - M 168, tra l'altro i tipi di Panormos E. Gábrici, *La monetazione del bronzo*, 1927, p. 155, n. 98 - 108, pp. 161s., n. 305 - 312, 322 - 331, 339 - 340.

10) K 1050. Cf. Chr. Goudineau, *Bolsena IV, La céramique arétine lisse*, Parigi 1968, p. 290, tipo 15 e p. 376 per la datazione del tipo, inoltre p. 352 s. per la cronologia della forma dello stampo. Per il proprietario (P) Domitius: A. Oxé - H. Comfort, *Corpus vasorum aretinorum*, Bonn 1968, p. 183, n. 607.



Fig. 8 — Saggio 104 dell'agorà da sud



Fig. 9 — Il muro di sostegno del saggio 104





*Fig. 10 — In alto: Frammenti di  
ceramica indigena incisa K 1031*

*Fig. 11 — A sinistra: Frammento di  
idria indigena dipinta K 1111*

*Fig. 12 — Nella pagina accanto, in  
alto: Saggio 109 dell'agorà da est*

*Fig. 13 — Nella pagina accanto, in  
basso: Saggio 108 dell'agorà da est:  
due fasi di abitazione medievali*





crollo finale dei suoi muri avvenne solo intorno alla metà del quinto secolo d. C., come dimostra il materiale stratigrafico. Ciò significa che il periodo di uso del teatro fu più corto del periodo di abbandono.

Un'attività dello stesso primo periodo bizantino viene documentata da una lucerna trovata a sud dell'annesso dell'edificio scenico assieme a intense tracce di fuoco e databile tra il 420 e il 500 d. C. (11).

### L'AGORA'

Fu ripreso qui lo scavo iniziato nel 1972 (12). Un primo problema da affrontare era quello di individuare il muro di fondo dei portici est (saggio 108) e nord (saggio 107) della piazza. I due saggi risultarono però negativi, in quanto che sul lato est una successione stratigrafica di costruzioni medievali impedì uno scavo in profondità, mentre nel portico settentrionale il luogo scelto si mostrò sconvolto in epoca medievale fino al livello della roccia viva. La roccia stessa sembra presentare una specie di fossa forse scavata per servire

11) L. 179. Per il tipo cf. J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Londra 1972, pp. 310 - 314, tipo II A; per la decorazione del bordo anche loc. cit. stampi n. 103, 118, 120.

12) Cf. *Sicilia Archeologica* 18 - 20, 1972, pp. 15-17, figg. 5-6. *Antike Kunst* 16, 1973, p. 148, tav. 34. 4-5.

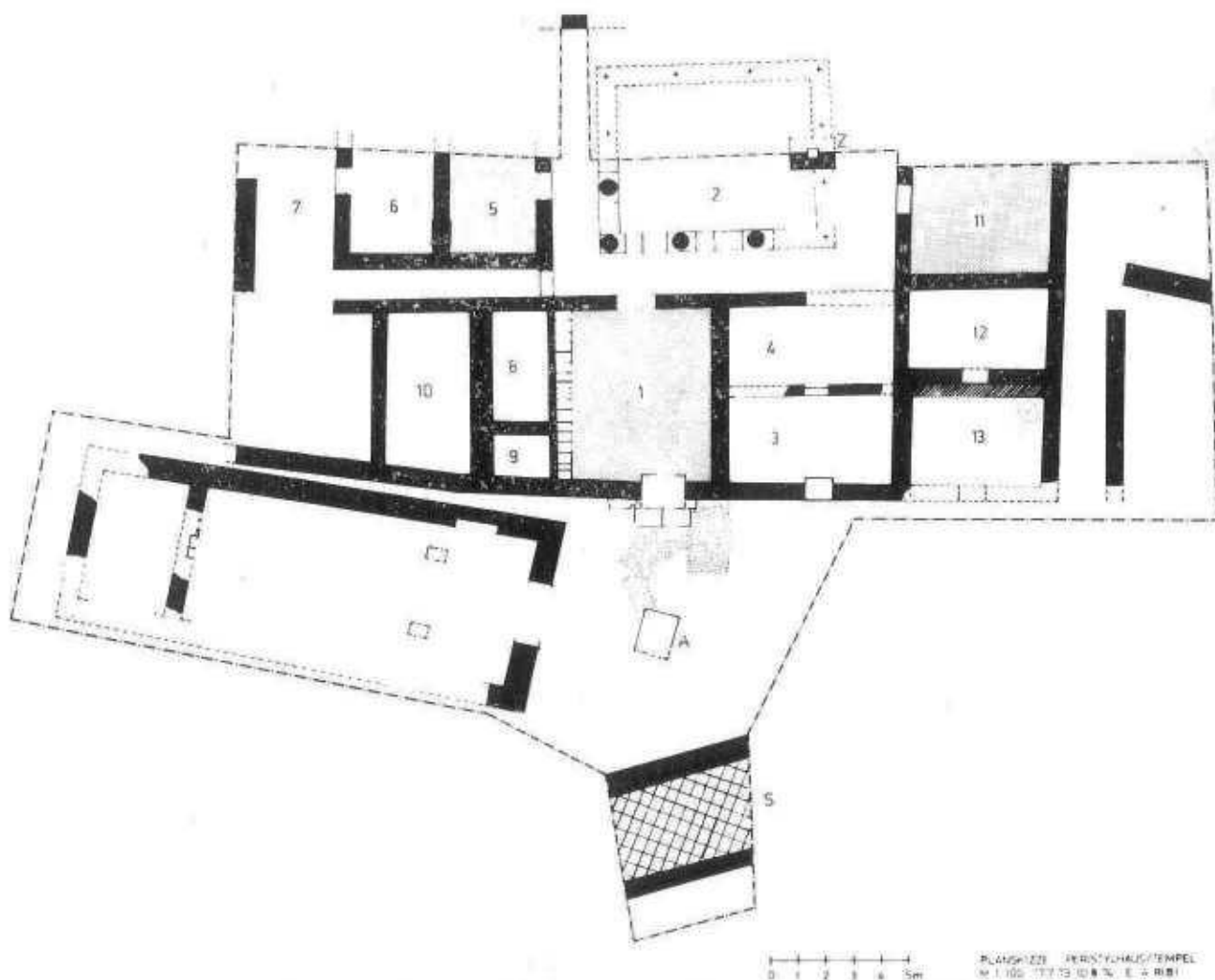


Fig. 14 — Pianta della casa a peristilio dopo i lavori del 1974

d'appoggio alle fondamenta del muro posteriore del portico; le pietre di tale muro essendo però state tolte una decisione non è ancora possibile.

Il saggio 104 aperto nel 1972 nella zona sudoccidentale della piazza fu allargato verso sud (fig. 8), il che permise una precisazione dei risultati già ottenuti (13). Il muro di

sostegno alto è inserito in uno strato di abitazione di epoca indigena, che non conteneva però avanzi di fabbricati. Ad est del muro di sostegno si notò un riempimento di pietre grosse e terra contemporaneo al muro stesso. Al disopra di questo riempimento si osserva un muro che parte in direzione est da quello di sostegno.

Esso è costruito nella tecnica abituale dei muri appartenenti al nuovo impianto urbanistico della città, mentre il muro di sostegno ne differisce assai essendo composto alternativamente di grossi blocchi e sott-

13) Cf. Sicilia Archeologica 18-20, 1972, pp. 16 s.

li lastre di pietra tenera (fig. 9). Lo strato d'abitazione di epoca indigena è databile mediante il materiale attico ivi trovato nel terzo venticinquennio del quinto secolo a.C. Il materiale locale consiste in ceramica incisa (fig. 10: K 1031) e dipinta (fig. 11: K 1111) di tradizione arcaica, ma dal punto di vista tecnico già assai evoluto. Il contenuto del riempimento dietro il muro di sostegno che dovrebbe datare quest'ultimo è purtroppo poco caratteristico, benchè ovviamente posteriore al materiale dello strato d'abitazione. Esso potrebbe appartenere al quarto secolo ed è, come dimostrato pure dalla tecnica di costruzione del muro di sostegno, comunque anteriore alla costruzione dell'agorà.

Il grosso dei lavori all'agorà si concentrò su una nuova trincea (saggio 109) aperta sul lato ovest della piazza (fig. 12). Si scoprì l'anta di un monumentale muro nord-sud con il basamento forse di una scala est-ovest. Davanti al lato sud di questo basamento si trova una strada lastricata come l'agorà stessa (14) e la strada a sud dell'edificio sacro (15). Una interpretazione dei resti di fabbricati finora scoperti non è ancora possibile (angolo sudoccidentale dell'agorà?); l'interesse del saggio consiste però nel grande numero di costruzioni successive ivi constatato. Quelle sopra menzionate fanno

parte del nuovo impianto urbanistico della città intorno al 300 a.C. circa; si notò inoltre un muro anteriore a questo periodo ed assai simile per la sua tecnica al muro di sostegno del saggio 104. Le costruzioni del periodo intorno al 300 a.C. furono in seguito alterate ed aumentate. Si distinguono tre fasi di costruzioni successive, la prima delle quali databile mediante monete all'epoca di Ierone II di Siracusa o un po' più tardi, la terza possibilmente di epoca già imperiale. La strada

fu coperta di terra e ruderi già nel secondo secolo d.C., come dimostrano monete e frammenti di terra sigillata africana ivi trovati.

Nel già menzionato saggio 108 alla costruzione dell'agorà seguirono altre tre fasi di costruzione, le due ultime certamente di epoca medievale (fig. 13). Della penultima si scoprirono due muri paralleli limi-

14) Cf. Sicilia Archeologica 18-20, 1972, pp. 15 s. figg. 5 e 6.

15) Ivi p. 22, fig. 20.



Fig. 15 — Il vano 11 con i vani 12 e 13 della casa a peristilio da nord



*Fig. 16 — I vani 12 e 13 della casa a peristilio da nord - ovest*

tanti un ambiente ben costruito. La distruzione di quest'ambiente viene datata da una moneta di vetro di tipo arabo rinvenuta nei ruderi assieme alle tegole del tetto crollato.

### LA CASA A PERISTILIO

Fu scavata quest'anno la parte sudorientale della casa a peristilio dove si scoprirono tre ambienti (11, 12, 13) (fig. 14). Il muro orientale della casa, conservato abbastanza bene, è

rivestito all'esterno di intonaco bianco, il quale doveva, come all'edificio scenico, impedire l'infiltrazione dell'acqua nell'interno della casa. Ad est di questo muro si scoprì un vicolo stretto destinato ovviamente solo allo scarico d'acqua. Il limite est di questo vicolo è formato da avanzi di altri edifici d'epoca greca. Tra l'altro si osservò parte di un muro monumentale. I pochi resti non permettono però interpretazioni. Dei tre ambienti della casa a

peristilio scoperti quest'anno quello settentrionale 11 (fig. 15) solo parzialmente scavato, risulta il meglio conservato. Vi si accedeva dal peristilio. Risultano conservati sui muri interni resti di intonaco bianco e il pavimento di cocciopesto. I due ambienti attigui 12 e 13 (fig. 16) sono stati sconvolti da attività medievali e più recenti. Dei pavimenti si trovarono qui soltanto tracce. Una porta conduceva originariamente dal vano 4 al vano 12; in un secondo tempo, quando il muro che separa le stanze 12 e 13 fu rifatto, questa porta fu murata. Le stanze 3 e 4 comunicanti tra di loro erano accessibili attraverso una porta nella facciata sud della casa; non è ancora chiarito se esistesse anche una porta in direzione del peristilio. Una volta chiusa la porta tra 4 e 12 le stanze 12 e 13 risultavano separate dal resto della casa e dovevano formare un'unità d'abitazione e di uso a parte per cui doveva esistere un ingresso alla stanza 13 dall'esterno; il muro meridionale della casa è qui però tanto distrutto da non permettere di localizzare tale porta.

In questo settore della casa si notarono per la prima volta tracce di riuso susseguenti alla distruzione totale avvenuta intorno alla metà del primo secolo d.C. (16). La stanza 11 fu

16) Cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 16<sup>s</sup>.



*Fig. 17 — La casa di epoca romana imperiale presso la casa a peristilio da est. In primo piano il lastricato dell'ingresso*



restaurata, ovviamente perché i suoi muri erano in gran parte rimasti in piedi. Solo il muro meridionale presenta sul lato nord un rinforzo consistente di pezzi architettonici del peristilio, soprattutto di fusti di colonne doriche e ioniche (fig. 15). Anche il pavimento di cocciopesto poté essere riusato. Fu però necessario sgombrare l'interno del vano dai ruderi e rialzare il passaggio verso il peristilio con una scaletta di lastre di pietra per arrivare al livello esterno aumentato ora dei ruderi di distruzione. Una scala simile tra gli ambienti 12 e 13 sembra indicare che anche questi furono rimessi in funzione. Nella stessa epoca romana imperiale viene datata una costruzione ad est della stanza 11 (fig. 17) che si posò sopra i ruderi dell'edificio anteriore vicino. Di questa nuova semplice casa si conoscono finora l'ingresso e parte di un ambiente. Il suo muro occidentale al disopra del vicolo era sostenuto da una fondamentazione alta che richiama per la sua tecnica l'opus quasi-reticulatum romano



*Fig. 18 — L'edificio sacro dopo lo scavo del 1974, da nord-est*



Fig. 19 — L'interno dell'edificio sacro da ovest: in primo piano a sinistra lo strato di pietrame della prima fase, a destra il pavimento di cocciopesto della seconda fase

(17), però ad una sola faccia e senza cemento.

17) Cf. L. Crema, L'architettura romana, Enciclopedia Classica, sez. III, vol. XII, Torino 1959, pp. 134 s., con. fig. 120.

18) Sicilia Archeologica 15, 1971, p. 17 e fig. 10.

19) Cf. Sicilia Archeologica 18-20, 1972, pp. 18-23.

Già nel 1971 si osservava che la cisterna della casa a peristilio servì fino in epoca medievale quando fu protetta da un piccolo edificio (18). La costruzione di questo edificio è ora associabile a materiale stratigrafico medievale purtroppo non ancora databile in termini assoluti.

## L'EDIFICIO SACRO

Lo scavo dell'edificio sacro cominciato nel 1972 (19) fu ripreso. La parte del lato sud dell'edificio scavata nel 1974 risultò sconvolta fino nelle fondamenta da attività medievali (fig. 18). Fu inoltre individuata parte del muro posteriore dell'edificio, la lunghezza del quale è di diciotto metri circa. Al centro dell'edificio fu messa alla luce parte di una pavimentazione in cocciopesto osservata già nel 1972, la quale non copriva però tutto l'ambiente. Sulla sua superficie giacevano numerosi frammenti di intonaco bianco caduto al momento della distruzione finale dalla parete meridionale dell'edificio. Nella pavimentazione dell'edificio sacro si distinguono due fasi. Originariamente era fatto con uno strato di pietrame piccolo disposto con cura (fig. 19) sopra il quale venne messo un sottile battuto. In un secondo tempo questo pavimento fu rialzato. Faceva parte di questo rialzamento il pavimento in cocciopesto; tra questo e l'ingresso dell'edificio fu invece disposto un secondo battuto con terra e ciottoli.

HANSJOERG BLOESCH  
HANS PETER ISLER

# I MICENEI IN SICILIA

## Prospettive per una ricerca di gruppo\*

di

Massimiliano Marazzi e Sebastiano Tusa

E' indubbio che i nuovi scavi che da alcuni anni si stanno conducendo a Thapsos hanno rappresentato uno stimolo per gli studi relativi ai rapporti fra il mondo egeo - miceneo e quello italico - siculo durante l'età del Bronzo (1).

D'altra parte, le scoperte ivi effettuate hanno riacceso, aggiungendo nuovi dati di primaria importanza, la ormai annosa polemica sul valore da assegnare alla presenza « micenea » in Italia (intendendo il termine « miceneo » nel suo senso più largo) (2).

Ma quello che potremmo chiamare il « fenomeno Thapsos » deve essere soprattutto valutato in base a due elementi fondamentali, che vedremo, in un certo senso, collegati fra loro: quello di aver, forse per la prima volta, messo in luce la possibilità di osservare i mutamenti, in fasi successive, nell'ambito dell'organizzazione di un abitato che è, non a caso, un punto di incontro sul mare fra genti locali e culture oltremarine; e quello di aver rimesso in di-

scussione il quadro tradizionale relativo alla organizzazione economico - territoriale dei centri della Sicilia orientale durante i periodi convenzionalmente definiti del « Bronzo recente »

---

\* Si desidera ringraziare quanti hanno facilitato le nostre prime ricerche condotte in Sicilia durante l'estate 1974. In particolare la nostra gratitudine va al Prof. E. De Miro, al Dott. G. Voze ed al Dott. I. Alessi per averci guidato alla visita della necropoli di S. Angelo Muxaro.

1) Cfr. G. Voza «Thapsos: primi risultati delle più recenti scoperte». Atti della XIV Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria; id. «Thapsos: resoconto sulle campagne di scavo 1970-71». Atti della XV Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

2) Tale discussione è emersa di recente tanto durante i lavori del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia (cfr. Atti, relazione di G. F. Lo Porto, p. 343 ss.; interventi di L. Bernabò Brea p. 391, di G. Pugliese Carratelli p. 568; replica di G. F. Lo Porto p. 561), quanto durante l'incontro tenutosi a Napoli il 16 Marzo 1974 presso il Centro Jean Bérard sul tema «Les Mycéniens dans l'Italie du Sud».



e del « Bronzo finale » (o, in termini di nomenclatura siciliana, di Pantalica I - II) (3), quindi di aver riproposto, sia pure indirettamente, una nuova serie di interrogativi in rapporto a quell'arco di tempo compreso fra la penetrazione micenea e la colonizzazione greca, che, per l'apparente mancanza di segni evidenti di rapporti diretti fra l'ambiente occidentale ed il mondo egeo, ha ricevuto la definizione di « periodo di hiatus » (4).

Abbiamo poco sopra detto che i due nuovi elementi, secondo noi fondamentali, suggeriti dalle ricerche effettuate a Thapsos, sono in effetti strettamente collegati fra di loro e ci sembra opportuno partire proprio da questa constatazione per l'impostazione del nostro discorso. Occorre però premettere alcune brevi osservazioni di carattere generale.

Gli orizzonti culturali in Sicilia durante l'età del Bronzo sono stati fino ad oggi evidenziati e classificati soprattutto in base al fiorire ed al contrapporsi degli stili nell'ambito della produzione ceramica, mentre lo studio del fenomeno egeo - miceneo in occidente si è soprattutto risolto nella catalogazione dei reperti d'importazione presi a sé stanti e nel riconoscimento degli eventuali influssi oltremarini sulla produzione manifatturiera ed artistica locale. Non di rado si è giunti a parlare di contatti con il mondo egeo - miceneo; o si è imposto il discorso dell'arrivo di gruppi oltremarini, sulla base di pochi manufatti, spesso di epoca più tarda, invocando l'attenuante della « tradizione artistica » (5).

Nell'ambito stesso dello studio della produzione metallurgica (e dobbiamo ricordare che uno studio accurato in tal senso manca, se si esclude la sezione riguardante la Sicilia del ponderoso lavoro di H. Mueller Karpe « Beiträge zur Chronologie... » Berlin 1959) si è rimasti per lo più sul puro piano della comparazione (6).

Poche volte si è cercato, invece, di affrontare il discorso, molto più complesso e prima-

rio, della organizzazione economico - sociale dei centri abitati documentati, del loro rapporto con il territorio e con gli altri centri circostanti, del loro sviluppo e dei mutamenti nel corso del tempo (7).

Si è insomma teso a creare dei sistemi tipologici, indipendenti ed astratti dal contesto « abitativo », dei diversi generi di manufatti per ricavarne sequenze cronologiche e termini di comparazione, piuttosto che « sistemare » tutti i dati possibili, sia relativi ai manufatti che all'organizzazione territoriale, in funzione della comprensione delle basi economiche (quindi delle « forme di produzione ») e della strutturazione sociale dei centri abitati e del loro « hinterland ».

---

3) Su questo problema si veda quanto osservato dal Peroni in *Dialoghi d'Archeologia* 1-2, 1969, p. 159 ss.

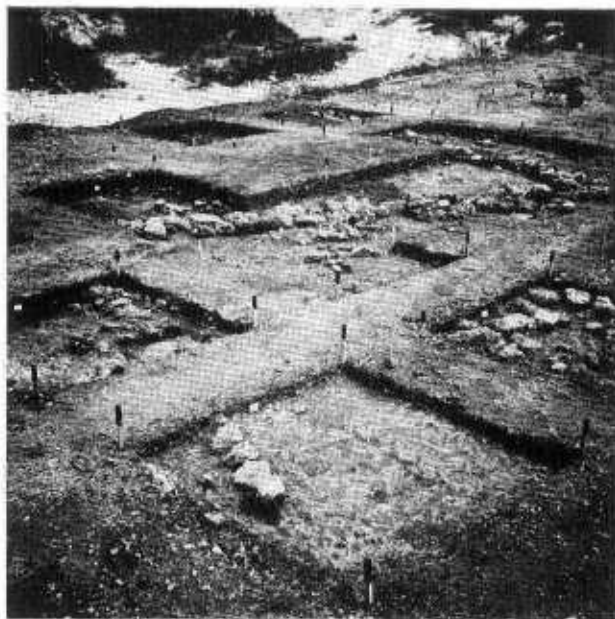
4) Su questa definizione e sui problemi connessi si veda M. Marazzi, *Considerazioni per l'impostazione di uno studio storico sui rapporti fra il mondo egeo e l'ambiente italico e siculo nei secoli XIII - X a. C.*, in «Quaderni Urbinati di Cultura classica» (in corso di stampa).

5) In generale sui problemi connessi allo studio della penetrazione micenea in Occidente si veda M. Marazzi «La penetrazione micenea nelle aree italica e sicula: alcuni problemi di indagine e metodo» *Origini* VIII 1974 (in corso di stampa).

6) Per un tentativo di storicizzazione del problema, con riferimento soprattutto alla penisola italiana, si veda R. Peroni «Per uno studio dell'economia di scambio nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al mille a. C.», *La Parola del Passato* 1969. Si ricordino inoltre i riferimenti all'ambiente siciliano nei due recenti contributi di A. M. Biettel Sestieri «The metal industry of continental Italy» *Proceedings of the Prehistoric Society* XXXIX, 1973; e di L. Vagnetti «Appunti sui bronzi egei del ripostiglio di Contigliano» *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 1974 (in corso di stampa).

7) Un indiscutibile tentativo in questo senso è quello del Coppa nel suo lavoro «Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo», Torino 1968, Vol. II. Limitatamente alle isole Eolie si veda L. Bernabò Brea - M. Cavalier «Meligunis Lipara» Vol. III, Palermo 1968.

D'altra parte, come si è avuto modo di evidenziare già in altra sede, la comprensione di un fenomeno complesso e diluito nel tempo, quale quello della presenza micenea in Occidente, è possibile soltanto quando si siano chiariti i moventi economico-sociali che ne sono alla base, quindi perciò le strutture socio-economiche degli ambienti culturali che entrano,



*Fig. 1 — Thapsos: veduta generale di un settore dell'abitato*

attraverso il fenomeno, in contatto, tenendo altresì presente il loro variare nell'arco di tempo considerato (8).

Si comprende perciò, sotto questo aspetto, quanto sia stimolante il « fenomeno Thapsos », ed appare d'altra parte anche chiaro quanto sia ancora incompleto e lacunoso il quadro dei rapporti fra mondo orientale e Sicilia durante l'età del Bronzo.

Partendo da queste costatazioni, al fine di raccogliere una serie di dati che possano fornire una base per lo studio organico tanto delle forme economiche che dell'organizzazione dei centri siciliani nell'età del Bronzo, con parti-

colare riferimento a quelle aree che sembrerebbero maggiormente coinvolte nel fenomeno di contatto con il mondo egeo-miceneo, si è impostato un programma di ricerca a cui si è iniziato a lavorare già dall'estate di quest'anno.

Obiiettivo primario è dunque la chiarificazione del rapporto fra prodotto di importazione ed organizzazione edilizia e territoriale nei centri toccati dal fenomeno di penetrazione micenea, cercando di individuare le variazioni di tale rapporto laddove la presenza micenea si manifesti come fatto più o meno continuo lungo un certo arco di tempo. Al contempo si cercherà di evidenziare le caratteristiche abitative e le forme di organizzazione economica di quelle aree non toccate dal fenomeno miceneo, o coinvolte in momenti diversi (precedenti o susseguenti rispetto ad altri).

Tutto ciò dovrebbe portare a poter tracciare un « atlante » dei siti coinvolti nel fenomeno miceneo in Occidente da cui risultino però chiari:

a) l'organizzazione territoriale ed edilizia degli insediamenti nel momento in cui in essi compaiono segni di contatto con il mondo egeo;

b) le forme economiche (quindi i modi di produzione) delle aree interessate al fenomeno;

c) il rapporto fra presenza di materiali di importazione e sviluppo economico-sociale del centro considerato;

d) caratteristiche economico-sociali delle aree che, contemporaneamente ad altre coinvolte nel fenomeno, sembrerebbero restarne al di fuori.

In tal maniera si potrà tanto seguire il fenomeno nel suo svilupparsi nel tempo, cogliendo sia le modificazioni da esso operate nell'am-

8) Cfr. M. Marazzi «Il problema dei Micenei in Italia. Alcune considerazioni preliminari per un approccio storico al tema dei rapporti tra il mondo egeo e gli ambienti occidentali durante l'età del Bronzo», *Romana Gens* 6, 1974.

bito delle strutture economico-sociali delle zone coinvolte, sia quei cambiamenti precedenti che abbiano fatto in modo che esso si sia verificato in quelle zone piuttosto che in altre, (analisi diacronica); quanto raggiungere una chiara visione delle strutture socio-economiche delle aree toccate dal fenomeno in un determinato momento (o fase) del suo svolgersi (analisi sincronica). Sarà d'altra parte su questa base che si potrà impostare il discorso delle rotte commerciali, del loro variare nel tempo e della loro gestione da parte di gruppi locali o allogeni.

Alla ricerca, così impostata, si dovrebbe affiancare, in un secondo momento, un'analisi dei miti e dei culti contenuti nella tradizione letteraria ed un riesame delle fonti relative ai movimenti etnici ed ai processi di acculturamento nell'Italia e nella Sicilia prima della « colonizzazione storica ».

Anche in questo ambito le premesse metodologiche assumono un'importanza primaria (9). Si pensi soltanto ai ripetuti tentativi di voler a tutti i costi cercare nel singolo dato o nella singola scoperta archeologica una con-

ferma delle complesse notizie contenute nella tradizione etnografica e mitica, senza tener presente che il significato, ad esempio, di un mito può essere desunto solo se questo sia studiato ed analizzato nell'ambito di un certo patrimonio mitografico avente propria struttura ed un proprio sistema simbolico. Soprattutto, poi, nell'ambito della tradizione etnografica si è principalmente operato « per scelta », quasi che un autore fosse « più veritiero » di un altro e che allo storico moderno sia stato assegnato il compito di individuare, con l'ausilio anche dei dati archeologici, quella delle versioni che rispecchiasse più da vicino la realtà (10).

Nel nostro caso, d'altra parte, ci si trova in genere di fronte ad un patrimonio tradizionale di complesso significato, nell'ambito del quale si mescolano assieme tematiche religiose antichissime reinterprete o riutilizzate dagli storiografi antichi sia in base a più o meno coscienti ricordi di fatti avvenuti in un'epoca lontana nel tempo, sia in base ad influenze causate da avvenimenti ad essi contemporanei (11).

A ciò si aggiunga il fatto determinante che, come è stato dimostrato a proposito della tradizione tucididea relativa all'arrivo dei Siculi in Sicilia (12), molto spesso una particolare versione dei fatti dipende direttamente dalla caratteristica impostazione storiografica della fonte in questione.

Un riesame dei dati tradizionali significherebbe quindi un'analisi strutturale interna di tutto il patrimonio mitografico che va sotto il nome convenzionale di « colonizzazione mitica ». Essa fornirebbe, tra l'altro, la base per la formazione di una carta di distribuzione dei culti e dei rituali ad essi connessi, relativi a questa sola parte di tradizione e permetterebbe perciò l'enucleazione delle tematiche religiose che li caratterizzano (13).

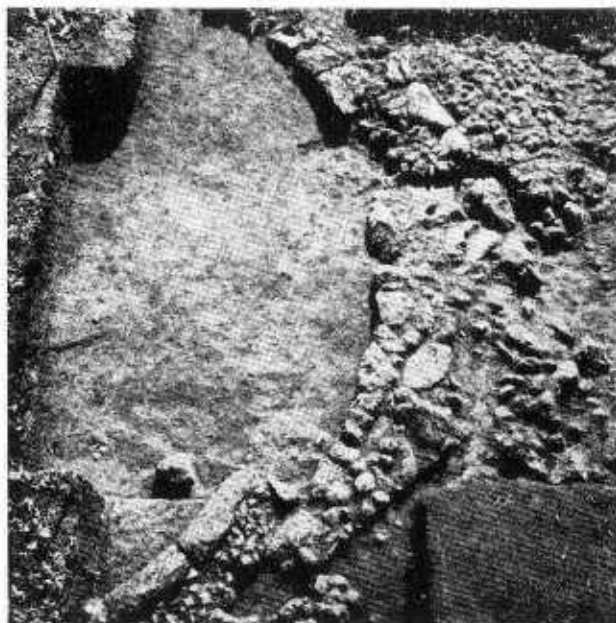
9) In proposito si veda M. Marazzi «Considerazioni per l'impostazione...» op. cit.

10) Ancora nel recente volumetto «Preistoria e storia delle regioni d'Italia» Sansoni 1974, si legge l'affermazione: «...Se si confrontano le due testimonianze degli storiografi e cioè di Tucidide che fa arrivare i Siculi in Sicilia respinti dagli Opici dell'Italia meridionale trecento anni prima della colonizzazione greca, e di Ellanico che parla di tre generazioni prima della tradizionale caduta di Troia (1180 a.C.), è allora da proporre agli archeologi una scelta. E questa non è dubbia» (p. 163).

11) Si veda in proposito il famoso saggio di G. Pugliese Carratelli «Minos e Kokalos», KOKALOS 1956; per una impostazione metodologica del problema si veda M. Marazzi «Schema fuer eine historisch religiöse Forschung über die Personen von Medeia und Kirke im Rahmen der episch-mythologischen Tradition» Quaderni Urbinati di Cultura classica (in corso di stampa).

12) Cfr. S. Mazzarino «Il pensiero storico classico» Vol. I, pp. 593-595, n. 207.

La Sicilia ha vissuto fino ad oggi esperienze floridissime di ricerche preistoriche. Non essendosi però mai creata una scuola sulla cui scia si siano potuti formare studiosi e ricercatori dediti all'esegesi dei diversi aspetti della preistoria siciliana, la vasta documentazione in nostro possesso è frutto dell'appassionato ed eccellente lavoro di poche personalità isolate. Come di consueto il lavoro dei « pionieri » dell'archeologia ed in particolare della preistoria



*Fig. 2 — Thapsos: particolare di una capanna circolare*

è stato volto principalmente all'esposizione dei materiali rinvenuti, all'esegesi delle stratigrafie, all'enucleazione dei tratti comuni tra le varie culture ed in genere a tutti quegli aspetti della ricerca nella sua fase iniziale. Se a questo aggiungiamo il fatto che le « pastoie » burocratiche, in cui spessissimo gli studiosi, specie quelli che lavorano nell'ambito delle Soprintendenze, si trovano, limitano al massimo il tempo a disposizione della ricerca, ci accor-

riamo di quanto grande sia il lavoro di documentazione che la bibliografia paleontologica siciliana ci offre in rapporto alla scarsità dei mezzi a disposizione.

E' soprattutto all'opera di due studiosi che si deve la gran parte della documentazione oggi in nostro possesso: Paolo Orsi che con i suoi innumerevoli scavi ci ha fornito la più ampia documentazione sulla preistoria siciliana e Luigi Bernabò Brea che oltre ad aggiungere cospicue conoscenze al quadro preesistente ha sistemato in una dettagliata sequenza cronologica i vari aspetti e momenti culturali (14).

Fatto consueto nella storia di tutte le scienze e quindi anche dell'archeologia è il continuo tentativo di una non semplice « riproduzione » pedissequa dei metodi e delle tematiche preesistenti, ma quello di « produzione » basata sulla sperimentazione di nuove metodologie di ricerca sulla scia dei vari orientamenti filosofico-culturali. Anche nel nostro caso, quindi, nel prender contatto con le tematiche e con i problemi della preistoria siciliana ed in particolare con il problema dei rapporti tra mondo egeo-miceneo ed italico-siculo non si è potuto non assegnare un ruolo di primaria importanza proprio all'uso di nuove metodologie e tecniche di lavoro se non altro al livello di pura sperimentazione in vista di futuri ed auspicati lavori sul terreno.

Avendo a disposizione, come già detto, una

13) Un tentativo in questo senso, limitato al solo canto XI dell'Odissea, è quello di G. Steiner «Die Unterweltbeschwörung des Odysseus im Lichte heititischer Texte» Ugarit Forschungen II, 1971, pp. 265 ss.

14) Tra i lavori più significativi cfr. L. Bernabò Brea «La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica» Ampurias XV-XVI, 1954, pp. 137-235 (nella cui rassegna bibliografica risultano citati gli scritti più significativi dell'Orsi); id. «La Sicilia prima dei Greci» Il Saggiatore 1958; cfr. anche la recente rassegna bibliografica sull'argomento pubblicata da H. G. Buchholz in «Archaeologische Anzeiger», 3, 1974.

notevole messe di documentazione resa già manifesta da numerose pubblicazioni, ci si offre la possibilità di sottoporre i dati relativi ad analisi secondo nuovi parametri e procedimenti di ricerca.

In particolare, ci interessa qui evidenziare, a livello programmatico, il problema della organizzazione territoriale ed edilizia degli insediamenti siciliani nel momento in cui in essi compaiono segni di contatto con il mondo miceneo. Alla base di tutto ciò si porrebbe un censimento degli insediamenti appartenenti ai vari periodi in cui i contatti abbiano avuto luogo, fatto che presuppone l'elaborazione di una « griglia » cronologica basata sulla ricostruzione storica del fenomeno e non esclusivamente sulle sequenze materiali. E' a questo punto che, come evidenziato inizialmente in questa sede, inserendo le caratteristiche « strutturali » dei siti relativi, si potrebbe arrivare alla delucidazione di taluni importanti aspetti del fenomeno. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non siamo in grado di dire se ad un periodo di maggiore intensità di contatti tra le due aree del Mediterraneo corrisponda un analogo interesse nell'interscambio di esperienze « architettonico - ambientali ». Ben si comprende che, mancando per la Sicilia uno studio sul modello di insediamento che agisce nei vari periodi e sulla sua articolazione storica, un'indagine del tipo prospettato risulta oltremodo difficile. Occorre quindi, per iniziare, intraprendere, come detto, il censimento degli insediamenti, avendo cura di analizzare il tipo di struttura edilizia base e vedere se esso si ripeta all'interno del sito stesso e nelle stazioni coeve e secondo quali regole (modulari, semplicemente ripetitive etc.). L'enucleazione dei modelli in uso in un determinato periodo è di capitale importanza sia in un'analisi diacronica, che sincronica, al fine di individuare le linee di sviluppo, sia esso evolutivo o no, che hanno guidato la ricerca di nuove forme di vita nello svolgersi del tempo. Il grado

di adattamento dell'uomo all'ambiente si evince tra le società a torto considerate « mute », mediante un'attenta analisi del rapporto tra insediamento ed ambiente circostante. Questo aspetto della civiltà è sempre stato trattato in maniera marginale dagli studiosi in quanto è stato sempre inserito nel quadro del singolo insediamento come introduzione topografica con caratteristiche il più delle volte puramente descrittive e non interpretative del ruolo della stazione nell'ambiente circostante.

Ma la carenza più grossa che si rileva è che nelle ricostruzioni storiche diacroniche l'aspetto topografico gioca un ruolo esiguo. Tale aspetto è stato ad esempio toccato nello studio del Coppa, sulla storia dell'urbanistica antica, inserito però in una lunghissima carrellata di siti, di cui sono logicamente privilegiati gli aspetti urbanistici a scapito di quelli più propriamente archeologici (15).

A parte lo studio suddetto, pochi sono i contributi a livello di lavoro d'insieme riguardo al problema dello « uso del territorio » relativamente alla Sicilia pre e protostorica.

L'introduzione in questa sede del termine di « uso del territorio », letteralmente tradotto dall'inglese « land use », non vuole essere casuale; è infatti agli studiosi anglosassoni, e soprattutto americani, che dobbiamo la gran parte delle pubblicazioni riguardanti gli aspetti teorici ed applicati di tutto un nuovo modo di « fare archeologia », in cui ciò che va ascritto al capitolo di « land use », riveste una particolare importanza (16).

Da parecchi anni ormai si fa sempre maggiormente strada il concetto che la città, il vil-

15) Vedi nota 7.

16) Il lavoro di gran lunga più completo dal punto di vista teorico è quello di P. Haggett, *Locational Analysis in Human Geography*, New York 1966, con una ricca bibliografia. Si veda inoltre «*Man Settlement and Urbanism*» edito da Ucko, Tringham e Dimbleby, Duckworth, London 1972, con apporti di quasi tutti gli specialisti in materia.

laggio o l'insediamento, qualunque esso sia, rappresentino dei nuclei di concentrazione demografica ed economica, intesi cioè come diretta espressione di una economia produttiva. Il concetto di per sé può apparire banale, ma sembra tuttavia, nella pratica, lasciato per lo più da parte negli studi paleontologici relativi alla Sicilia. L'insediamento infatti non viene generalmente visto come parte integrante della regione in cui si trova ed in relazione ad altri insediamenti circostanti, ma viene a rivestire, il più delle volte, il ruolo di semplice « contenitore » di tutta una serie di manufatti slegati dal loro contesto « abitativo ».

Un aspetto che ha assunto negli ultimi anni un ruolo di particolare importanza è stato quello della « analisi locazionale » (17), cioè l'investigazione dei modelli di distribuzione degli insediamenti nei vari periodi. Tale tipo di osservazione ha permesso, ad esempio, negli ultimi venti anni, di delineare concretamente le linee di sviluppo della storia della Mesopotamia centro meridionale dal periodo protostorico (Ubaid, Uruk) fino ai nostri giorni. Ciò ha portato alla chiara evidenziazione di quali siano stati, nei vari periodi, i principi ispiratori che hanno determinato l'impianto di insediamenti di un certo tipo particolare in situazioni ambientali diverse (18).

In questo quadro, per citare un argomento che ci interessa più da vicino, assumono un

17) Il termine « analisi locazionale » è la traduzione letterale di « locational Analysis » oggetto principale del lavoro citato alla nota 16.

18) Nella vasta bibliografia riguardante questo settore di ricerca, come lavori più significativi e di sintesi si vedano R. McC. Adams « Land behind Baghdad » Chicago 1965; id. « The study of Ancient Mesopotamian Settlement Patterns and the Problem of Urban Origin » Sumer 25, 1970; id. H. J. Nissen « The Uruk countryside » The University of Chicago Press 1972; cfr. inoltre il contributo di McG. Gibson, con la bibliografia annessa, nel volume edito da C. Renfrew « The explanation of culture change models in prehistory » Duckworth, London 1973.

ruolo nuovo le testimonianze di importazioni riferibili ad ambienti culturali limitrofi o lontani. Appare chiaro da ciò che non si può determinare il ruolo dello « oggetto » importato senza conoscere il tipo di società che lo ha recepito; e tale società può essere delineata solo nella misura in cui i suoi insediamenti siano visti non solo come semplici « contenitori », ma anche come espressione di un fatto di « economia produttiva ».

Si tiene tuttavia a chiarire che gli spunti prospettati non debbono assolutamente essere intesi come tendenza a trasferire meccanicamente tecniche di ricerca e metodologie, sviluppatesi in relazione allo studio di altri con-



Fig. 3 — Pantalica: veduta particolare di una porzione dell'Anaktoron.

testi culturali, quasi come fossero magici principi risolutivi di ogni diatriba. D'altra parte, nell'ambito degli studi paleontologici relativi all'area italiana, abbiamo già una serie di contributi ispirati ad analoghi principi di impostazione di ricerca i cui risultati parziali si dimostrano di non poco interesse (19). Del resto il dibattito iniziato attorno agli anni '40, sotto lo stimolo dei contributi apportati dal Childe (20), appare oggi essersi frammentato nella costituzione di molteplici scuole riflettenti diverse modalità di approccio al fenomeno culturale.

Ritornando perciò ai problemi iniziali posti in discussione dal quadro di ricerche che ci si proporrebbe di condurre, il lavoro da intraprendere non può limitarsi ad un trasferimento teorico pedissequo ma presuppone una continua sperimentazione delle varie proposte e prospettive metodologiche per verificarne la validità.

Volendo fare un esempio pratico di quanto importante si dimostri il ruolo del rapporto tra

---

19) A tale proposito cfr. anche G. Barker «The conditions of cultural and economic growth in the Bronze Age of Central Italy» *Proceedings of the Prehistoric Society* XXXVIII, 1972; R. D. Withehouse «Settlement and Economy in Southern Italy in the Neothermal period» *Proceedings of the Prehistoric Society* XXXIV, 1968; di entrambi gli autori si vedano ancora i contributi nel volume edito da C. Renfrew «The explanation of culture change models in prehistory» *Ducworth*, London 1973.

20) Fra i tanti lavori del Childe ricordiamo più significativi in proposito «I frammenti del passato» trad. ital. Feltrinelli 1960, «La Evoluzione delle società primitive» trad. ital. Editori Riuniti 1964; i due contributi furono pubblicati in Inghilterra rispettivamente negli anni '56 e '50.

21) Cfr. nota 3.

22) Ad esempio il lavoro di repertorio di S. Sinos «Die vorklassischen Hausformen in der Agais» Mainz am Rhein 1971; C. Renfrew «The emergence of civilization» *Methuen*, London 1972.

23) Cfr. «The Minnesota Messenia Expedition. Reconstructing a Bronze Age regional environment» *Minnesota University* 1972.

insediamento ed ambiente nell'ambito di una prospettiva storica e quali difficoltà presenti un tentativo di approccio metodologico, basti pensare al problema attualissimo, già toccato inizialmente in questa sede, della presunta scomparsa di insediamenti costieri nella Sicilia Sud - Orientale sul finire dell'età del Bronzo (21): si tratta di una conseguenza dell'apparente fine dei commerci micenei, come normalmente si pensa vedendo il problema sotto un'angolazione funzionalistica, o si tratta invece di cambiamenti nel tipo di economia che richiedono un diverso rapporto tra uomo ed ambiente, o, ancora, si tratta soltanto di un'evidenza archeologica parziale?

Nel comparare le due aree del Mediterraneo venute a contatto dovremmo avere a disposizione una serie simile di ricerche anche per le regioni egee insulari e peninsulari. Gli studi in proposito, sebbene non offrano un quadro completo dello sviluppo degli schemi edilizi, costituiscono una base notevole per chi volesse approfondirne determinati aspetti, al fine di una indagine comparativa (22), senza contare l'esistenza di tutta una nuova serie di ricerche indirizzate secondo gli stessi criteri che il presente lavoro si proporrebbe di adottare (23).

Si è consapevoli naturalmente che, tracciando la storia dell'occupazione umana del suolo attraverso una rigorosa analisi dei tipi di insediamento, non si risolveranno tutti i problemi che la materia offre; indubbiamente però si arriverà ad una maggiore chiarificazione e, soprattutto, riceveranno giusta evidenza tutta una serie di aspetti che costituiscono di per sé l'essenza della nostra disciplina. Inoltre, essendo il lavoro sul terreno la principale fonte di informazione, sarà indispensabile che l'approccio in questo senso sia guidato da precise domande scaturite dalla problematica sollevata.

# VASO PUNICO DA MARSALA(?) CON ISCRIZIONI FENICIE

di

Benedetto Rocco

Del vasetto punico, che si pubblica per intero (fig. 1), era conosciuto soltanto il fondo esterno a causa di una breve iscrizione, dipinta ad inchiostro sulla nuda terracotta. Per la parte epigrafica se n'è occupato nel 1967 il Garbini (1): rilevanti difficoltà di lettura non gli hanno permesso di decifrarne il contenuto.

A segnalare il reperto era stata la Dott. A. M. Bisi, allora ispettrice al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, nei cui depositi il vasetto era ed è conservato. Ad una prima ricognizione, che importò la rimozione dal fondo di alcune incrostazioni a forma di globet-

ti, appariva l'iscrizione ricordata; messo al corrente della scoperta, ne pubblicavo una mia interpretazione negli *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, ai quali si rimanda (2).

Durante una seconda e più accurata ricognizione (3) apparivano altri segni alfabetici nella pancia del vaso: il lavaggio con acqua semplice portò lentamente ad individuare, sulla superficie tra la base ed uno dei manici, una seconda iscrizione, anch'essa dipinta in nero, che forma l'oggetto principale di questo lavoro. Altri segni presenti qua e là sotto l'orlo, in particolare a sinistra di uno dei manici (fig. 2), non

sembrano rivestire carattere paleografico.

Quanto segue viene diviso in tre parti. Nella prima si ri-

---

1) G. Garbini, *Note di epigrafia punica - II*, in *Rivista degli Studi Orientali*, 42 (1967), p. 2; Id., *Catalogo delle iscrizioni fenicie conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, in *Kokalos*, 13 (1967), p. 71 (n. 7).

2) B. Rocco, *La Grotta Regina: osservazioni paleografiche e nuove traduzioni*, in *AION*, NS XXI (1971), p. 17 sg.

3) Ringrazio la Direzione della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, per avermi messo a disposizione, con liberalità e cortesia, il vasetto in parola.





Fig. 1

pubblica l'iscrizione già conosciuta, corredata di nuova fotografia e di facsimile leggermente integrato; invariate rimangono la trascrizione e la traduzione; più sicura l'individuazione delle singole lettere. La maggiore utilità apparirà nel quadro comparativo dei segni alfabetici, che sarà aggiunto nella terza parte (fig. 12) per una valutazione d'insieme.

### 1. LA PRIMA ISCRIZIONE

Occupava circa due terzi del fondo (fig. 3). Le lettere sono disposte in modo da obbedire ad un tracciato ascensionale, che delimita il campo in due parti ineguali: la parte inferiore è quella riservata alla scrittura, che appare come sospesa ad una retta obliqua (4). Degni di nota il *tet* oblungo (5), la sovrapposizione delle lettere

*he-yod* alla fine della prima riga (6), e la riduzione di mole — per mancanza di spazio — delle due lettere che occupano la seconda riga.

Se ne dà il *facsimile* con la trascrizione in caratteri ebraici e in caratteri latini (figg. 4 e 5).

Traduzione: «(Appartenente) a *Shafot*, il vasaio».

*Shafot* è il vezzeggiativo di *Shafot-Baal* o dell'inverso *Baal-Shafot* («Baal ha giudicato»), nome proprio abbastanza diffuso nell'onomastica fenicio-punica (7).

Il mestiere del «vasaio» (*HYSR*) è la terza volta che viene documentato in epigrafia fe-

4) Questa retta non era stata tenuta in seria considerazione al tempo della pubblicazione precedente (nota 2), e quindi non era stata riprodotta nel facsimile. La sua presenza è ora resa certa dal tracciato analogo, che delimita e guida il *ductus* della seconda iscrizione; il che farebbe supporre che il procedimento era nelle abitudini dello scriba - vasaio.

5) Cf. in *AION*, NS XXI (1971), *cit.*, il grafico di p. 2 (*TET*).

6) Cf. in *AION*, NS XXI (1971), *cit.*, pag. 16, l'iscrizione n. 14, dove le due lettere finali della breve parola (*bet*, *alef*) sono sovrapposte.

7) Cf. G. Haiff, *L'onomastique punique de Carthage*, in *Karthago*, XII (1963 - 1964), p. 143 sg.; Z. S. Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven 1936, *Glossary* p. 153; F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972, p. 423 sg.

nicia (8): oltre che nella presente iscrizione, altre due volte — con datazione anteriore — a Mozia (9), e in ogni caso senza patronimico.

## 2. LA SECONDA ISCRIZIONE

Si dà una riproduzione dell'intera superficie iscritta (fig. 6) con relativo *facsimile* (fig. 7), e la si accompagna con un particolare ingrandito (fig. 8), contenente la metà inferiore

dell'iscrizione, cioè quella più vicina alla base del vasetto. Come appare dal secondo *facsimile* (fig. 9), l'unica differenza tra i due riguarda il tracciato della stella a otto punte, che nell'uno appare con due tratti ondulati, mentre nell'altro tutti i tratti sono retti.

Il campo epigrafico viene delimitato da un segmento posto in alto in senso orizzontale, sotto e a destra del manico, in modo tale che le due estremità

8) Per altra probabile menzione di «vasato», cf. H. Donner - W. Röllig, *Kanaanäische und Aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1964, Band II, p. 10.

9) Cf. P. Cintas, *A propos de Motyé «C.I.S.»* 1.2, n. 157; *Réflexions sur l'épigraphie paléopunique*, in *Karthago*, XII (1963 - 1964), cit., pp. 149 - 163; M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967; *Sicilia* 3 (pp. 55 - 56); Ead., *Le iscrizioni puniche*, in *MOZIA - VI*, Roma 1970, p. 96 sg. (iscriz. n. 2).



Fig. 2



Fig. 3

vengano collegate da altro segmento, che scende fin quasi alla base, e, delineata una curva semicircolare, risale quasi parallelo.

Il primo segno alfabetico è tracciato sopra la riga, i tre seguenti vi stanno sopra come in bilico; il quarto, il quinto e il

sesto rientrano per intero nel campo semicircolare; e il penultimo — ad evitare l'incontro con la stella, disegnata precedentemente — abbandona la guida, creando un'altra direzione, che lascia l'ultimo segno completamente fuori del campo.

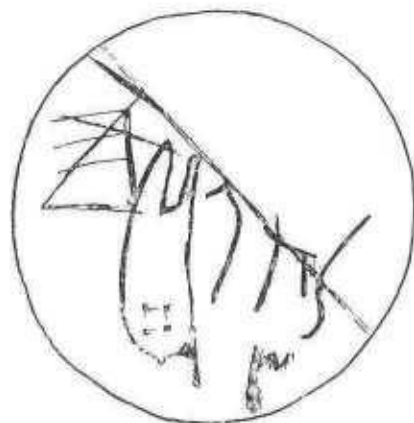


Fig. 4

Quanto alle singole lettere, l'*Palef* iniziale è relativamente arcaico, coi tratti brevi ma ricurvi. Il *het* seguente è abbastanza evoluto, e ben s'inquadra nella numerosa serie della stessa lettera, documentata in questi ultimi anni sia in Sicilia che nelle isole adiacenti (10): tre tratti verticali, leg-



Fig. 5

10) Cf. AION, NS XXI (1971), cit., grafico di p. 6 (HET); B. Rocco, *La Grotta del Pozzo a Favignana*, in *Sicilia Archeologica*, 17 (marzo 1972), p. 11 sg. (iscrizione n. 1), p. 20 (tavola comparativa); Id., *L'ipogeo di Tac-Caghki a Malta*, in *Sicilia Archeologica*, 18 - 20 (giugno - dicembre 1972), p. 67 sgg.



Fig. 6

germente obliqui, di cui i primi due ricurvi a sinistra (e qui scarsamente visibili). Il *resh* non presenta forme particolari; l'angolo centrale a sinistra nell'asta verticale fu dovuto forse al proposito di evitare

l'incontro con le volute del *het* precedente.

Seguono un *mem*, da confrontare con lo *shin* della prima iscrizione (figg. 3 e 4), per notarne le differenze. Ancora un *ayn* aperto in due tratti, e

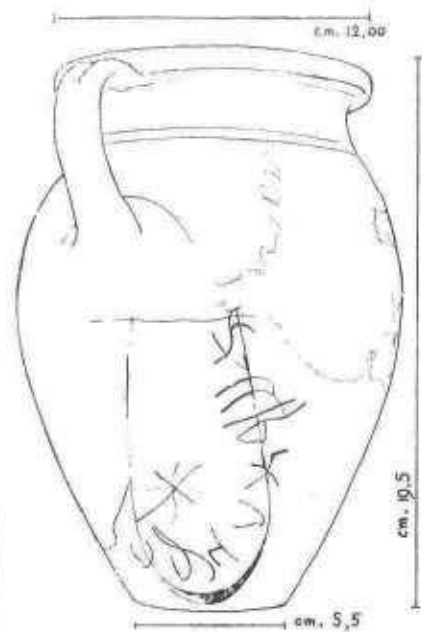


Fig. 7

uno *zayn*, anch'esso in due tratti, di indubbia eleganza. Degno di particolare attenzione il *bet*, di comune fattura, ma tracciato in modo da non staccare la mano dalla superficie durante l'intera esecuzione: si crea così un'appendice insolita in alto, che fa rassomigliare questo *bet* ad una *esse* maiuscola del nostro alfabeto corsivo moderno.

La penultima lettera è un *ayn* come il precedente; e l'ultima, un *lamed* dello stesso tipo incontrato nella prima iscrizione (prima lettera), ci è noto fin dalle iscrizioni più arcaiche di Mozia (11).

11) Cf. B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in *AION*, NS XX (1970), pp. 105 - 108, 108 - 109, 111 - 112.



Fig. 8

Se ne dà la trascrizione (fig. 10):

Traduzione: 'Aḥirōm, (figlio di) 'Azba'al.

— 'Aḥirōm (« Il [Dio] Fratello è elevato »), nome di alta antichità, finora documentato con certezza solo in oriente. Ap-

pare fin dai testi di Ugarit (12); la Bibbia ce lo dà ora come nome di un beniaminita (nella forma intera ebraica 'Aḥirām: Num. 26,38), ora come Re di Tiro, contemporaneo di David e Salomone (con la forma ridotta, per la caduta dell'alef

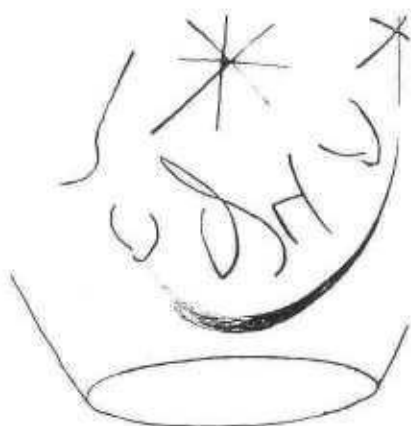


Fig. 9

iniziale; Hūrām, pronuncia ebraica arcaica: 2 Cr. 2,2; Hīrām, pronuncia ebraica più recente: 2 Sam. 5,11; ecc.; Hīrōm, pronuncia fenicia: 1 Re 5,24.32); ora infine come artista di Tiro, operante a Gerusalemme (anche questo con le tre pronunce come sopra; Hūrām: 2 Cr. 4,11; Hīrām: 1 Re 7,13.45; Hīrōm: 1 Re 7,40). Nei testi epigrafici fenici appare come re di Byblos ('HRM, nel noto sarcofago di Aḥiram) (13),

אחרם עזבעל  
 'HRM 'ZB'L

Fig. 10

e come « re dei Sidonii » (HRM, Hīrōm II, re di Tiro) (14), lo

12) C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965, testo 2117,30; *Glossary* n. 128 (A.Kh.R.M.).

13) Donner-Röllig, *op. cit.*, n. 1.1.

14) Donner-Röllig, *op. cit.*, n. 31.1.

stesso che i testi cuneiformi chiamano *Khi-ru-um-mu* (15). La menzione di detto nome in un testo nordafricano (*El-Hofra* 176,3) non è esente da qualche perplessità (16).

— « figlio di » omesso. L'omissione di *BN* (« figlio di... ») si trova spesso negli ostraca di Samaria (17) e nei sigilli ebraici (18).

— *'ZB'L*, nome di persona teoforico, come il precedente; abbastanza noto fin dai testi di Ugarit (19). Nell'Antico Testamento si hanno *'Uzziyyah* e *'Uzzi'el* (20), che suppongono *'z* usato come sostantivo (« Yahweh è la mia forza », « Dio è la mia forza »); mentre i personaggi di tale nome in area fenicio-punica sembra che usassero *'z* come aggettivo, vocalizzato — almeno fino ad un certo periodo — come *'az*, quindi *'Azba'al* (« Baal è forte »). Del tempo di Assurbanipal i testi cuneiformi ci danno come re di Arwad un *A-zi-ba-'al* (21), col quale concorda nella pronuncia l'*Ἀζβαλος* di Erodoto (22), pure di Arwad, ma del periodo persiano. L'altro *'zb'l* di Byblos (23), documentato nel 350 circa a.C., potrebbe essere contemporaneo del nostro *'Azba'al*, secondo la datazione che sarà proposta nella III parte.

Concludendo sul valore delle due iscrizioni esaminate, non andiamo errati se riteniamo che la prima, quella del fondo col nome del vasaio, era usata

come marca di fabbrica, uguale per tutti i prodotti, e veniva dipinta in serie al momento della produzione; la seconda, quella della pancia col nome del proprietario, dovette essere apposta al momento dell'acquisto.

Qualcosa di simile abbiamo riscontrato in un frammento di vaso con iscrizioni tardo-fenicie, conservato anch'esso al

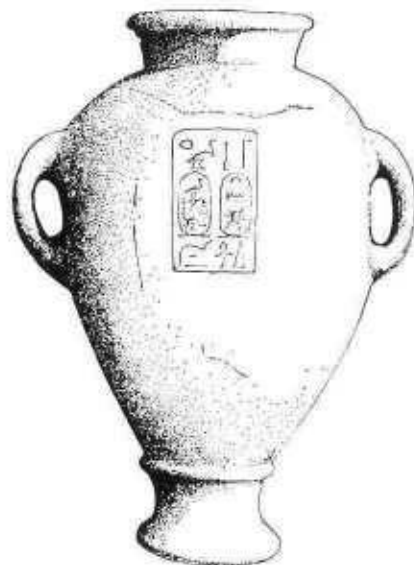


Fig. 11

Museo Nazionale di Palermo, e pubblicato in questa stessa rivista (24). Secondo la nostra interpretazione, il vasaio vi incise, prima della cottura, il suo nome in caratteri che non mancano di una certa eleganza; le parole rimaste sono soltanto: « *Cratere, che ha tor(nito?)...* » (si è perduto il nome del vasaio). All'atto della

vendita vi fu *graffito* il nome dell'acquirente in una scrittura più schematizzata (l'*Himilqart*, che vi si legge, se non è l'acquirente, doveva essere il suo patronimico).

Nell'« *oscillum* » di Solunto, della stessa collezione, una stella fu incisa al centro del prodotto, prima della cottura, e il titolare della ditta, *Shidav*, vi figura in lettere fenicie e tra-

15) J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament*, Princeton (N. J.) 1955, p. 283. Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.* VIII, 50) lo chiama *Ἐἰρωμος*, e Teofilo Antiocheno (*Apol.*, III, 22) lo grecizza ancora di più in *Ἰέρωμος*. Il *Σίρωμος* di Erodoto (V, 104; VII, 98) va corretto, come risaputo, in *Ἐἰρωμος*; si tratta dello stesso personaggio.

16) A. Berthier - R. Charlier. *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, Paris 1965, p. 123 sg.: *HYRIM*, prima lettera *he*, non *het*; ultima *M* incisa.

17) Donner-Röllig, *op. cit.*, n. 183.

18) S. Moscati, *L'epigraffa ebraica antica*, Roma 1951, pp. 60 n. 26; 63 n. 34; 65 n. 43; 73 n. 1; 75 n. 10; 76 n. 11; 77 n. 14; 78 n. 18; ecc.

19) Gordon, *op. cit.*, *Glossary* n. 1835: *'ZB'L*.

20) Cf. i dizionari ebraici.

21) Pritchard, *op. cit.*, p. 296.

22) Erodoto, VII, 98; corretto, com'è noto, da *Ἀζβαλος*.

23) Donner-Röllig, *op. cit.*, n. 11. Per altre referenze cf. Harris, *op. cit.*, *Glossary* p. 131; Benz, *op. cit.*, p. 374; Halff, *op. cit.*, p. 134.

24) B. Rocco, *Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche*, in *Sicilia Archeologica*, 13 (marzo 1971), pp. 26 - 30.

slitterato in greco in direzione sinistrorsa (25).

Di un certo effetto, anche estetico, il riquadro che delimita il campo epigrafico sotto il manico del vaso. Doveva essere un uso antico e assai diffuso nel bacino del mediterraneo. Valga — per quanto può valere — come esempio dell'uso antico, il vaso di alabastro, di fattura egizia, scoperto in una tomba cretese vicino al porto di Cnosso (fig. 11): il riquadro, a uguale distanza tra i due manici del grosso recipiente, contiene il nome completo del faraone Tutmosi III; siamo alla prima metà del sec. XV a. C., a distanza di mille e più anni dal nostro vasetto.

### 3. PALEOGRAFIA E DATAZIONE

Se ne ignora la provenienza esatta, non essendo un oggetto inventariato. A rigore neanche potremmo dire che proviene da un qualche luogo della Sicilia: potrebbe trattarsi di oggetto importato. E' la tipologia, che lo fa ritenere

25) B. Rocco, *L'iscrizione bilingue dell'« oscillum » di Solunto*, in *Oriens Antiquus*, VII (1968), pp. 195 - 197; Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche ecc.*, cit., p. 62 (Sicilia 12).

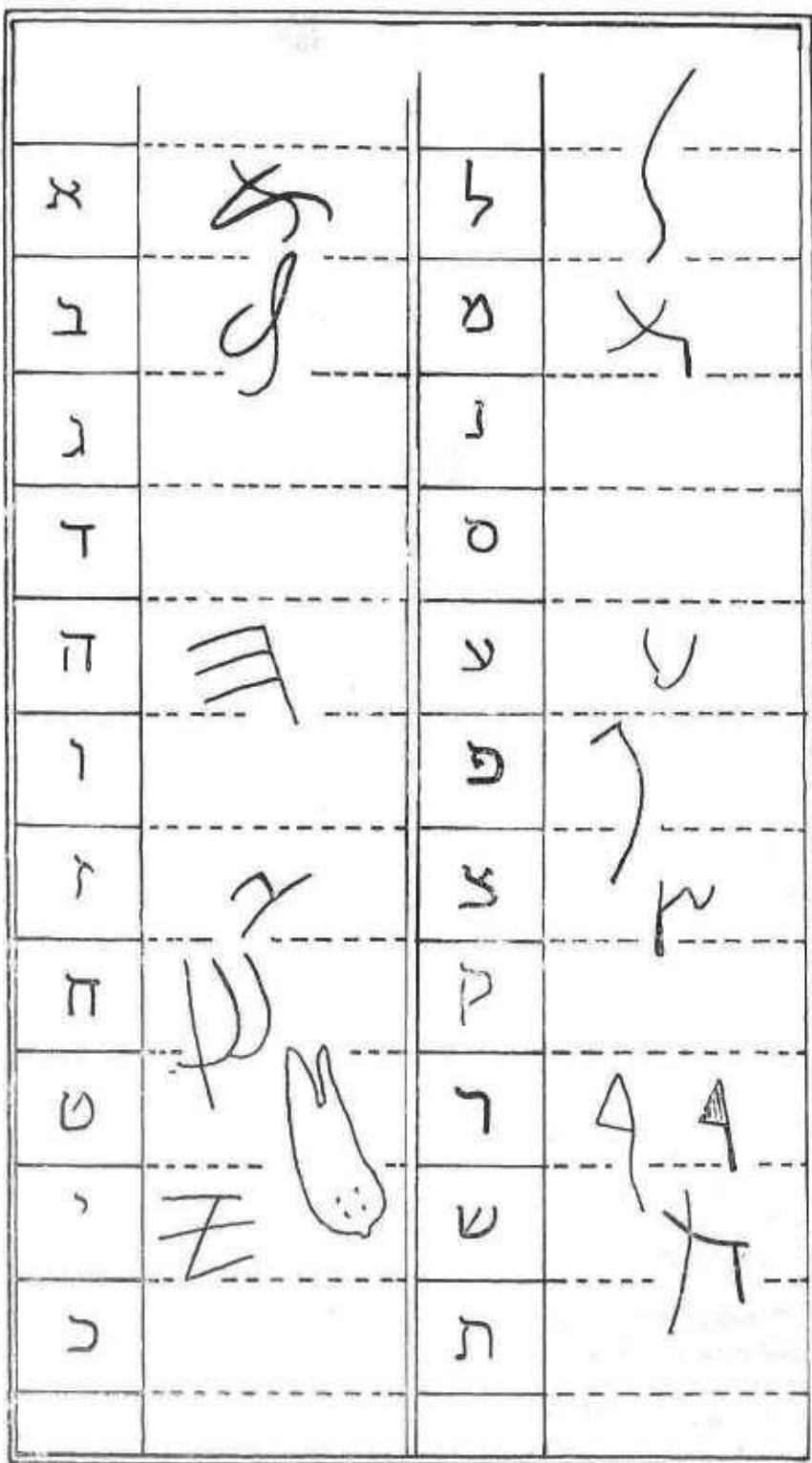


Fig. 12

siciliano, e suggerisce il nome di Marsala (*Lilibeo*) come il più probabile luogo di origine: su questo punto convergono quanti se ne sono occupati recentemente al Museo di Palermo, sia pure con qualche prudente riserva. In particolare la Dott. Ida Tamburello, che ha studiato la distribuzione cronologica e tipologica della ceramica antica della Sicilia occidentale, ritiene che tali vasi siano stati in uso durante il quarto secolo a. C., con un breve attardamento fino agli inizi del terzo secolo.

Questo dato, abbastanza sicuro, conferma quanto da noi espresso con riserva al tempo del precedente studio sulla prima iscrizione (allora la sola conosciuta); dicevamo che «l'iscrizione sul fondo del vaso palermitano non è ancora neopu-

26) AION, NS XXI (1971), pp. 18 - 19.

27) Cf. la nota 11.

nica: una datazione relativamente alta è quindi possibile. Si propone il sec. IV - III a. C. come il più rispondente alle conoscenze attuali del dominio linguistico fenicio-siculo. Ma una parola definitiva si potrà dire solo quando si conoscerà il pensiero dell'archeologo sulla materia e la forma del vaso su cui è iscritta (26) ». Senza aver la pretesa di dire la parola definitiva, si prende atto di questa concordanza tra il ceramologo e il paleografo, che, in mancanza di altri dati archeologici, può essere ritenuta sufficiente.

La scoperta e l'esame paleografico della seconda iscrizione — evidentemente contemporanea alla prima — viene a rafforzare la datazione proposta, con le deduzioni del caso.

Valutando le quattordici lettere dell'alfabeto, usate dall'estensore delle due iscrizioni (fig. 12), si notano alcuni segni ancora decisamente arcai-

ci (*alef, he, zayn, sade, resh*, soprattutto *yod*), e altre già avviate a quello stadio che si suol chiamare «neopunico» (*het, mem, ayn, shin*); il *tet* si sviluppa in lunghezza eccessiva, mentre il *lamed*, tanto corsivo, è già documentato a Mozia in iscrizioni databili anche alla fine del sec. VI a. C. (27).

E questa coesistenza di lettere, che a noi sembrano meno evolute, e di lettere, che a noi sembrano più evolute, rafforza la convinzione che, almeno per la Sicilia e le isole adiacenti, nel campo dell'epigrafia fenicia non si può parlare di periodo «punico» e «neopunico», come di due tempi che si succedono con netta delimitazione e peculiari caratteristiche. Uno sviluppo autonomo, che non escluda influenze nordafricane e apporti orientali, sembra il più rispondente alle attuali conoscenze dei testi.

BENEDETTO ROCCO





*Kantaros etrusco dalla  
necropoli di Birgi (Marsala)*

# Il *diverticulum* Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle *Caronie*

di

Pietro Fiore

Una notizia che leggiamo nell'*Itinerarium Antonini* (1), messa in rapporto con il ritrovamento di un acquedotto antico (2) nell'interno del territorio di Caronia, può forse dare la risposta a due domande: a chi serviva l'acquedotto e dove sorgeva l'antica *Solusapre*.

L'*Itinerarium Antonini* segna sulla via Valeria (3), all'altezza di Calacte (4), un *diverticulum* verso Solusapre che, secondo il Pace (5), « va cercata sui monti a ritroso ».

L'Holm (6) riporta dell'*Itinerario* i nomi e le distanze tra le varie città, paragonandole con quelle moderne: « da Cephaloedium ad Halaesa, secondo l'*Itinerario Antonini*, vi sono 28 m. p. (7); se Halaesa, come è da credere,

rettamente ci interessa, ci sono anche le distanze date da Strabone, dalla *Tabula Peutingeriana*, dal Cluverio, dallo Schmettau e da altri geografi. Cfr. anche: O. Cuntz, *Itineraria romana*, Lipsia 1929; B. Pace, *Arte e civiltà...* op. cit. I pag. 430.

2) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, in *Sicilia archeologica* n. 14 giugno 1971 pp. 37 - 39.

3) E' la strada Messina - Trapani, l'attuale SS. 113; « Da Cicerone (Verrine V 169) è chiamata via *Pompeia* in onore di Pompeo Magno, mentre da Strabone (VI 266) è detta via *Valeria*, probabilmente perchè costruita da Valerio Messalla, il console che conquistò la Sicilia. Si spiega verosimilmente questa varietà di nomi, pensando che quello primitivo di *Valeria* sia stato ad un certo momento sostituito a causa di talune opere di miglioramento ordinate da Pompeo » (Pace, *Arte e civiltà...* op. cit. I p. 430). Secondo l'Holm, invece, l'antica via *Valeria* si chiamò *Pompea* in onore di Pompeo che aveva conquistato la Sicilia ed Augusto, poi, non potendogli piacere, come è facile capire, un tal nome, ristabilì quello antico, (Holm, op. cit. III (1°) pp. 224, 424).

4) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica* n. 16 dicembre 1971 pp. 54 - 61.

5) B. PACE, op. cit. I pag. 430 n. 2.

6) A. HOLM, op. cit. III (1°) p. 485 n. 18.

7) Per il significato delle lettere *m. p.* cfr. Tomae Gale, *Antonini iter Britanniarum*, Londini 1709 pref. V: «... *Legit illa semper pro M. P. vel Millia Plus Minus, vel M. P. M. quod idem denotat* ».

1) « L'*Itinerario Antonini*, composto forse sotto Caracalla, fu accresciuto in seguito fino all'età di Costantino, perchè nessuna notizia, contenuta nello scritto, è posteriore a questo imperatore » (Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1901 vol. III (1°) pag. 483). Cfr. anche B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano 1935, I p. 426. L'*Itinerario*, per ciò che riguarda la Sicilia, è riportato in G. Parthey (*Sicillae antiquae tabula emendata*, Berolini 1884) dove, del tratto Cefalù - Tindari, che più di-

corrisponde all'odierna Tusa, in realtà ve ne sono soltanto 18; da Halaesa a Calacte nell'itinerario sono 28 m. p., ma in realtà, se Calacte corrisponde a Caronia, ve ne sono soltanto 12. Da Calacte a Solusapre, secondo l'itinerario, vi sono 9 m. p.; il Lapie riconosce Solusapre nella località ora detta *Torre dell'aura*: ma dov'è quest'ultima? Da Calacte ad Agatirno l'itinerario pone 20 m. p.; ora se Agatirnum, come è da ammettersi, era presso il C. Orlando, sono 27 m. Da Agatirno a Tyndaris sono calcolate 28 m.; e ciò s'adatta bene al tratto C. Orlando e S. Maria di Tindaro (26 m.). Complessivamente da Cephaloedium a Tyndaris nell'itinerario sono 102 m., in realtà sono soltanto 83 » (8).

L'Holm, riferendo l'opinione del Lapie che nel suo *Orbis romanus* (9) pone Solusapre a *Torre dell'aura* (10), si domanda dove si trovasse questa località.

Non si tratta, anzitutto, di *Torre dell'aura*, ma di *Torre del Lauro* (11). E' questa una località sulla SS. 113 a circa km. 9 ad est dell'attuale *Marina di Caronia*, dove sorgeva *Calacta*.

E' qui opportuno domandarsi, anche se è facile supporlo, da che cosa derivi il nome *Torre del Lauro*. Dopo aver citato il torrente *Furiano*, l'antico *Chrisas* o *Chridas*, che scorre ad appena km. due da *Torre del Lauro*, il Fazello (12), affermato che esso nasce dai monti chiamati *Aerei* da Diodoro che ci ha lasciato

8) In merito alle differenze nelle misure il Parthey, nella introduzione alla sua *Siciliae antiquae*. . . (op. cit. pag. 6) afferma: *Quibus omnibus perspectis, nemo tam accuratam esse tabulam nostram expectabit, ut si circino mensuras cum modulis infra adjectis comparaverit, quaecumque ad unguem quadrent*.

Il Pace, pur avendo affermato (op. cit. I p. 426 n. 2) che i vani tentativi di riduzione e correzione dello Holm istruiscono sul nessun uso che può farsi delle distanze segnate nell'*Itinerario* e nella *Tabula*, ammette (op. cit. I p. 433) che « il percorso attuale (Palermo - Messina) di 258 chilometri, può essere in-

dicativo anche per quello antico, per il quale la distanza complessiva di 143 miglia che risulta dalla *Tabula* e di 138 che è data dall'*Itinerario*, risulta nel complesso di notevole approssimazione. Erano sette buone giornate per chi viaggiasse a cavallo con la media di 25 miglia, quanto cioè Edrisi ne segna o permette di calcolarne; egli, infatti, descrivendo il viaggio. . . calcola una giornata da Palermo a Termini, una giornata da Termini a Cefalù, una giornata da Cefalù a Tusa, una da Tusa a Caronia, una da Caronia a Naso, una da Naso a Milazzo, ed una ultima leggera — settimana — da Milazzo a Messina ».

E' difficile, quindi, che le misure antiche siano uguali a quelle moderne e ciò deriva dal fatto che esse non sono state certo calcolate con una misura perfettamente uguale, né può dirsi che siano state prese seguendo sul terreno lo stesso tracciato. Oltre a ciò, bisognerebbe tenere presente la diversa valutazione nella individuazione dei centri abitati. Agatirno, per citare un solo esempio, è da collocarsi a Capo d'Orlando o, come pensa il Pace (*Arte e civiltà*. . . op. cit. I p. 310) a S. Agata di Militello, paese nel cui vecchio nome di S. Agàti, vede una persistenza diretta dell'antica denominazione?

9) P. LAPIE, *Orbis romanus ad illustranda Itineraria Antonini Tabulam Peutingerianam periplos itineraria maritima*, Lutetiae 1834.

10) Lo Schmettau (*The Island and Kindon of Sicily*) chiama la località *Torre dell'Auro*; nella riproduzione che di detta carta è stata fatta nel 1809-1810 per ordine di Ferdinando IV risulta la forma attuale *Torre del Lauro*.

11) Nella zona vi è solo una stazione ferroviaria, costruita in questo dopoguerra non per servire una borgata che non esiste, ma per dimezzare il lungo tratto di km. 13 Marina di Caronia - Acquadolci, (almeno così è stato detto quando è stata costruita la stazione) onde accelerare il percorso dei treni e ridurre il ritardo in caso di spostamento di incroci. In questi ultimi anni sono sorti vicino alla stazione un ristorante ed un albergo per sfruttare la magnifica spiaggia frequentata da numerosi gruppi di bagnanti e per ospitare, nella prospettiva di uno sviluppo turistico della zona, comitive di gitanti.

12) F. T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania 1749, libro IX pp. 383-384. Per la confusione fatta dal Fazello nella individuazione dei centri antichi della zona, cfr. P. FIORE, *Contributo*. . . art. cit. pag. 56 n. 15. Egli, infatti, avendo considerato rovine della città di Aleta o Alicia quelle che invece sono rovine di Alesa, pone questa presso l'attuale Marina di Caronia; sotto la rocca di S. Fratello colloca Aluntium e successivamente Calacte nella pianura di S. Marco,

una bellissima descrizione della zona, riporta ciò che sull'origine di Dafne ha scritto lo storico agririno (13):

«Ἐν ταύτῃ δὲ τῇ χώρᾳ συναγωγίας δένδρων οὔσης θεοπροποῦς καὶ νύμφαις ἄλλους ἀνευμένον, μυθολογοῦσι γεννηθῆναι τὸν ὀνομαζόμενον Δάφνιν, Ἑρμοῦ μὲν καὶ νύμφης υἱόν, ἀπὸ δὲ τοῦ πλήθους καὶ τῆς πυκνότητος τῆς φουομένης δάφνης ὀνομάσθαι Δάφνιν.»

Il lauro, dunque, ha dato il nome a Dafni e alla torre di difesa costruita nel XVI secolo (14), dove ora sorge la stazione ferroviaria di *Torre del Lauro*.

Ritorniamo al *diverticulum*. Il Pace (15), parlando dei documenti che, condotti sulla base delle notizie lasciateci in merito alle città antiche della Sicilia da Cicerone, Plinio, Tolomeo e che troviamo anche nell'itinerario *Antonini*, sono stati falsificati (16) per legittimare la pretesa del Monastero di Montecassino su vasti possedimenti in Sicilia, nota che in detti documenti «Solusapre è venuto a trovarsi distaccato da Acaliate (=Calacte) (17) che nell'itinerario *Antonini* segnerebbe un *diverticulum* sulla via settentrionale da Calacta nell'interno. Ma come di questo diverticolo non si saprebbe trovare alcuna concreta determinazione, non è da escludere che questo distacco conservi un dato migliore. In *Solusapre* mi sembra assai verosimile, infatti, ritrovare la forma *Solus-A(s)pra*, cioè l'*Aspra* di *Solunto*, con cui è oggi indicata la montagna presso l'antica città di Solunto» (18).

con la conseguenza che, oltre a tutto il resto, Calacte veniva a trovarsi ad est di Aluntium e non ad ovest, come leggiamo in tutti gli Itinerari.

13) DIODORO IV 84,2. In merito a questo passo, però, il Pace (*Arte e civiltà*... op. cit. III pagg. 123-124 e n. 2) osserva che «non v'è regione montuosa della Sicilia cui qualche autore non abbia ritenuto potesse corrispondere tale descrizione ed abbia quindi attribuito l'antico nome».

14) E' stato l'ingegnere Camiliano, incaricato nell'ultimo trentennio del XVI secolo dal Governo del

Regno di Sicilia di una ispezione alle coste della Sicilia, a consigliare di «cingere l'isola di un sistema di torri, in comunicazione tra loro», per difendere le coste siciliane dagli attacchi dei pirati. (Cfr. G. M. COLUMBA, *I porti di Sicilia*, Roma 1906 pag. 292).

15) B. PACE, *Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia*, in *Studi di Antichità classica offerti da colleghi e discepoli a E. Ciaceri*, Roma 1940 pp. 169-170. «I documenti, con lievi differenze nella loro estensione, riproducono tutti una pseudo *Divalis sacra* di Giustiniano, del 538 d.C. che sarebbe la base giuridica di tale possesso, confermando le donazioni fatte dal patrizio di Roma Tertullio a San Benedetto... Senonché il testo pseudo-giustiniano, privo d'ogni valore storico, nell'attribuire al Benedetto la proprietà di mezza Sicilia, enumera terreni in moltissimi luoghi, ed in questo lungo elenco di toponimi siciliani appaiono elementi che inducono ad indagare il processo di composizione del documento».

L'elenco dei toponimi ha per me una certa importanza, sia per la localizzazione dei centri abitati, sia per la conoscenza della loro esistenza; i documenti, anche se falsificati, sono interessanti per la storia di Calacte e Solusapre perché, nella penuria di notizie in merito, in forza di dette citazioni e di quelle che ci provengono dalle altre fonti, si ha la prova che le due città continuavano ad esistere nel basso Impero e nell'alto Medioevo.

16) Un cenno sulla storia di questa falsificazione è stato pubblicato da M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, seconda edizione, Catania 1933 pp. 219-222.

17) Sulle emendazioni portate alla tradizione manoscritta degli antichi autori e sulle integrazioni e restituzioni dei toponimi, cfr. G. PACE, *Arte e civiltà*... op. cit. vol. I pp. 319-322.

Il fatto, poi, che nel documento del Monastero di Montecassino Calacte sia citata due volte successivamente, nelle due forme deteriori: Galeate e Acaliate, con i *modia terrae* ivi posseduti, e siano anche ricordate «*villas quae iam ad dictas curtes attinent, quarum nomina haec sunt... Calactina...*» (Pace, *Tracce*... art. cit. pp. 170, 175) ciò, dicevo, fa supporre che il compilatore del documento abbia usato Itinerari diversi e, non sapendo o non tenendo presente che i due nomi si riferivano alla stessa città, li ha riportati entrambi; d'altra parte questo non è il solo caso di duplicazione riscontrato nel testo dei documenti. Il Pace stesso (*Tracce*... art. cit. p. 173) afferma: «... il compilatore accoglieva ogni nome che gli venisse sott'occhio, senza neppure curarsi di facili duplicazioni».

18) B. PACE, *Tracce*... art. cit. pp. 169-170.

Calza qui opportuna l'osservazione fatta dall'Holm (19) per altre città della Sicilia che interessano l'opera di Ducezio: « Conoscendosi i nomi antichi di pochissimi punti di Sicilia, perchè diminuire, senza cagione, il numero di quelli trasmessici, dichiarandone alcuni com'eguali in significato? ».

Forse il Pace è arrivato a questa conclusione dalla constatazione di trovare in *Solusapre*, i nomi di Solus-A(s)pra; non posso certo addurre argomenti validi da contrapporre all'opinione dell'illustre storico, ma credo che una tale affermazione difficilmente possa essere giustificata.

Non vedo, infatti, la necessità di spostare Solusapre a circa cento chilometri ad ovest dal posto in cui ci viene indicata nell'Itinerario *Antonini*; lo stesso Pace, inoltre, ha notato che « Solusapre è venuto a trovarsi distaccato da Acaliate (= Calacte) che nell'Itinerario *Antonini* segnerebbe un *diverticulum* sulla via settentrionale da Calacte nell'interno ».

Sbaglierebbe, a parer mio, anche il Lapie (20) nel collocare Solusapre a *Torre dell'aura*, cioè a *Torre del Lauro* (21).

Se Solusapre si fosse trovata sulla strada Calacte - Agathyrno, dovrebbe essere localizzata verso Acquedolci, dove ci porterebbero le nove m. p. dell'Itinerario *Antonini*, distando Acquedolci tredici chilometri da Caronia Marina; in questo caso, inoltre, il compilatore dell'Itinerario ci avrebbe dato prima la distanza Calacte - Solusapre e poi quella Solusapre - Agathyrno, seguendo la successione topografica, come ha fatto per le altre indicazioni.

Agathyrno e Solusapre, infatti, sono indicate come punti estremi di due distanze partenti da Calacte e quindi dovevano trovarsi entrambe non sulla stessa via Valeria, ma in due direzioni diverse, quali potevano essere, nel nostro caso, la via *Valeria* e il *diverticolo* che con la prima veniva a formare, direi quasi, un angolo retto.

La nostra cittadina, dunque, dovrebbe es-

sere cercata lungo il diverticolo che, secondo l'indicazione dell'Itinerario *Antonini*, doveva snodarsi a sud dell'attuale Caronia (22). Forse questo *diverticolo* conduceva alla località, nell'ex feudo Sampieri, denominata *Piano della Chiesa* (23), a circa dieci chilometri, in linea d'aria, dalla costa. Se teniamo presente che questi dieci chilometri saranno stati km. 13 - 14 sul terreno, allora avremo anche una rispondenza con le 9 m. p. dell'Itinerario *Antonini*.

Solusapre sarebbe stata, quindi, una cittadina montana in mezzo ai boschi che, fino ai primi decenni di questo secolo, erano covo, oltre che di lupi (24) e di istrici, anche di cinghiali, di cui sembra che ci sia un accenno nella seconda parte del nome.

---

19) A. HOLM, *Geografia antica di Sicilia*, Palermo 1871 pp. 66-70.

20) P. LAPIE, *Orbis romanus...* già citato.

21) A. AIROLDI, *Siciliae antiquae descriptio etc.* tav. III (*Siciliae antiquae sub imperio Romanorum descriptio* ab anno a.C. 212 ad annum Christi 364) e il *De'Isle* (*Siciliae antiquae quae et Sicania et Trinacria dicta Tabula geografica*) pongono Solusapre sulla via *Valeria*.

22) Il Pace (*Arte e civiltà...* op. cit. I p. 321) ricorda « l'effetto che hanno avuto in epoca romana — nella distribuzione dei luoghi abitati — le vaste possessioni romane, le quali costellano di fattorie e di ville la campagna, che acquista nuova vita. Assistiamo ad un vero ritorno alla ruralità e ad una conseguente dispersione degli abitanti ».

Può essere che Solusapre, che è ricordata solo nell'Itinerario *Antonini* e nei documenti falsificati del Monastero di Montecassino, sia sorta nell'interno per effetto di questa dispersione per « un ritorno alla ruralità ». Il non essere citata, poi, nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nella *Geographica* di Guidone (rispettivamente del VII e del IX secolo) ci fa pensare che abbia avuto il suo sviluppo nei primi secoli dell'era volgare e che al tempo di questi ultimi geografi abbia perduto importanza e sia scomparsa.

23) P. FIORE, *Acquedotto...* art. cit. pp. 38-39.

24) Nell'archivio comunale di Caronia esistono diverse delibere per vistosi premi concessi ad uccisori di lupi.

Le località sopra nominate sono vicinissime alla zona in cui nel 1970 ho individuato un acquedotto antico con *fistule* fittili di forma perfettamente geometrica, incastrantisi l'una all'altra, con un vaso di cm. 17 × cm. 20, e ricoperto di mattoni con interessante bollo fittile che, secondo il mio parere, significherebbe « *sacro a Demetra* » (25).

Il prof. Mingazzini (26) afferma che il ritrovamento è interessante sia perchè *fistulae* fittili non sono così frequenti come i *tubuli* di piombo, sia per l'iscrizione, essendo rarissime



Fig. 1 — Bollo fittile impresso nei mattoni che ricoprono l'acquedotto sacro a Demetra

le iscrizioni su mattoni di condutture d'acqua fittili. Ricorda che lo stesso sistema lo troviamo in una conduttura di Rimini che egli ascrive all'età repubblicana « giacchè nel periodo imperiale condutture d'acqua fittili sono assai rare, mentre i tubi di piombo sono numerosissimi ». Anche per queste considerazioni viene confermata la datazione al periodo ellenistico da me proposta.

In merito al bollo il prof. Mingazzini (27) sostiene che significherebbe « pubblico e sacro », pensando che l'acqua fosse di proprietà

comune, alla città e al santuario. Pubblico una fotografia più chiara del bollo fittile per permettere una più sicura lettura (fig. n. 1).

L'acquedotto è, per fortuna, una realtà ancora esistente e, per la quantità d'acqua che poteva portare e per la perfezione geometrica delle sue strutture, doveva certo servire ai bisogni di un centro abitato; essendo Solusapre indicata dall'Itinerario *Antonini* lungo il *diverticolo* che, staccandosi dalla via Valeria, sulla costa, si addentrava nell'interno, questo farebbe supporre che la cittadina poteva sorgere lungo o alla fine di questo *diverticolo*.

Dopo quanto è stato sopra detto, volendo tentare di individuare il probabile percorso del *diverticolo*, è necessario tenere presente alcune considerazioni.

L'Orsi (28) ci avverte che « chi ponesse mano allo studio della viabilità della Sicilia antica, da nessuno mai tentato, arriverebbe alla singolare conclusione che quasi tutte le vecchie trazzere non erano in ultima analisi che le pessime e grandi strade dell'antichità greca e romana, e talune forse rimontano ancora più addietro ».

Il Pareti (29) sostiene che « fin dai periodi più antichi della vita umana nell'isola, erano stati tracciati, in ogni zona, dei sentieri per gli uomini e delle trazzere per gli animali da soma con una quantità di *diverticoli*, imposti dalla configurazione naturale fissa dei monti e dei fiumi e dalla posizione mutevole dei centri abitati principali a cui facevano capo gli itinerari fondamentali, attraverso più zone.

25) P. FIORE, *Acquedotto...* art. cit. pag. 38.

26) P. MINGAZZINI, *Un bollo greco impresso su di una conduttura d'acqua rinvenuta presso Caronia (Messina)*, in *Sicilia Archeologica* n. 17 marzo 1972, pag. 7 n. 1.

27) P. MINGAZZINI, art. cit. pag. 8.

28) ORSI, in *Notizie scavi*, 1907 p. 750.

29) L. PARETI, *Sicilia antica*, Palermo 1959 pp. 107-108.

Ma tali vie... restarono sempre, anche nell'età romana, nelle condizioni originarie di trazzere, senza fondo artificiale e con poche opere costruttive (ponti, tagliate, etc.) per facilitare i transiti. Poichè non consta che i Romani abbiano posta molta attenzione alle vie interne della Sicilia, nè si siano preoccupati di dar loro un fondo artificiale ed un impianto generale di miliari, abbiamo la presunzione che gli itinerari, a noi noti nell'età imperiale, siano, su per giù, corrispondenti alle vecchie vie di comunicazione dei secoli precedenti».

Il Pace (30) afferma che « a causa degli errori che sono assai frequenti e irrimediabili nella indicazione delle distanze, nei manoscritti invero assai corrotti degli Itinerari, il riconoscimento della viabilità romana, per quanto impostato largamente dal Cluverio e perfezionato dai moderni, specie dallo Schubring, non può ancora dirsi compiuto, specialmente per quanto si riferisce al tracciato topografico, il quale non può emergere dagli Itinerari... Il criterio di trarre giovamento, per la precisa conoscenza dei percorsi stradali antichi, da quanto sappiamo su quelli delle epoche posteriori — criterio che ha avuto diverse felici applicazioni — può essere largamente adoperato in Sicilia, anche per una condizione di fatto assai favorevole. E' evidente che nell'utilizzare le notizie della viabilità più recenti è necessario tener conto di quanto di nuovo è stato in essa introdotto... Ora la Sicilia possiede un complesso di strade — le regie trazzere — patrimonio demaniale che offre per ciò stesso garanzia di tradizione conservatrice, e quindi di remota antichità ».

L'uomo ha percorso sempre le stesse strade che, scelte secondo le migliori possibilità che offre il terreno, sono rimaste in ogni tempo le stesse. Chi si è trovato, infatti, a percorrere una zona sconosciuta, tra boschi e folte macchie, ricorda il sentimento di sollievo e di sicurezza che si prova nell'individuare sul terreno una traccia di sentiero: si acquista allo-

ra la certezza che, seguendo quella traccia, non solo si ha la possibilità di uscirne a salvamento, ma anche di poterlo fare per la via più breve e più agevole.

La « tradizionalità conservatrice », di cui parla il Pace, è tanto più forte nel territorio di Caronia dove, quasi solo in questi ultimissimi anni, dopo la seconda guerra mondiale, si è cominciato ad avere nella viabilità qualche trasformazione di una certa entità, qualche rimodernamento ed apertura di nuove strade per effetto della riforma agraria o per interventi della Cassa per il Mezzogiorno, e pertanto è ancora possibile ricordare e riconoscere sul terreno, con massima esattezza, le antiche trazzere, essendo ancora vivi coloro che le hanno percorse (31).

Tenendo presenti le suddette considerazioni, vediamo cosa possiamo dire in merito al nostro *diverticolo*.

Arrivava al *Piano della Chiesa* (32), da me ipotizzato come probabile località dove sarà sorta Solusapre, la trazzera (fig. n. 2) che, partendo da Marina di Caronia, dove sorgeva Calacte, perveniva, attraverso la contrada S. Micele, alla località *Croce di Ricchiò*, dove si congiungeva con la trazzera principale n. 18

30) B. PACE, *Arte e civiltà*, ... op. cit. I pagg. 426-427.

31) Il primo tratto della strada per Capizzi, SS. 113 - Caronia, è stato deciso con delibera del Consiglio comunale del 30-11-1869 ed attuato in pochi anni; il proseguimento di circa tre chilometri, fino alla contrada Riserva o, come volgarmente è detto, Giumentaro, deciso con delibera del 28-10-1871 e sollecitato con delibera del 4-6-1880 è stato realizzato negli ultimi anni del secolo scorso; il completamento fino a Capizzi è stato attuato poco prima del 1970.

32) Cito il *Piano della Chiesa* solo a titolo indicativo, ben convinto che ogni eventuale ricerca dovrebbe essere estesa tanto nei vicini *Piano Piraino* e *Piano Pozzaredi*, quanto nelle contrade *Mastro Stefano* e *Piano di Pasquale* che verrebbero a trovarsi lungo il diverticolo (cfr. nota n. 35).

(33) che, costeggiando l'attuale rotabile per Capizzi, è tuttora visibile e direi percorribile nei punti in cui la moderna strada, per opportunità tecnica, ha dovuto staccarsi da essa; passava per la contrada Torretta, Riserva, Pumpolo, Rocca Grattazzi (34), Impalaccinata, Portella Pomo e, scendendo a valle, toccava, nell'ex feudo Sampieri, come è stato detto sopra, il Piano della Chiesa (35).

Da qui, dopo avere incrociato la trazzera trasversale n. 146 che, attraversando il terri-

33) La trazzera n. 18, come risulta dalla relazione dimostrativa di demanialità, aveva uno sviluppo accertato di circa km. 21 ed era larga 16 canne (m. 33 circa); aveva un carattere di arteria stagionale armentizia e di collegamento dei centri urbani di Caronia e Capizzi. La tradizione locale la annovera tra le trazzere regie più importanti, denominandola « della Moglia » o « del Pomiere ».

La relazione veridica della trazzera è stata redatta il 30-5-1765 cui hanno fatto seguito altre relazioni nel 1787, 1789, 1825 e l'ultima già citata.

Anch'essa partiva dalla via Valeria ad ovest del Torrente Caronia e, superandolo sul Ponte detto *Aureliano* o *Vecchio*, saliva al paese; ciò è una prova che la carta del 1872 (iniziata nel 1862 ed ultimata nel 1867) in cui è segnata la trazzera, riporta le condizioni anteriori al 1.600 circa. Fino a quell'epoca il centro abitato di Caronia finiva alla porta della Torre, dove c'era la porta d'ingresso e la torre di difesa; in questo modo la trazzera ne costeggiava solo il margine esterno e continuava per dove ora sono le vie cittadine Umberto, Idria e Galileo, che, insieme al resto, costituiscono la parte nuova del paese, costruita dopo il 1.600 oltre le antiche mura che sono ancora visibili in alcuni punti.

34) Nella carta del 1872 la località è denominata *I Rattazzi*.

35) Arrivava a questo punto un'altra trazzera che potrebbe interessare il nostro diverticolo e la città di Solusapre; essa si staccava dalla precedente in contrada Riserva, e, proseguendo ad ovest e a valle della prima, toccava le case dell'ex feudo Castagna, le contrade Mastro Stefano, Segreto, Piano di Pasquale, seguiva verso sud, passando vicino a quota 671 dove è stato scoperto l'acquedotto antico di cui si è precedentemente parlato, congiungendosi alla trazzera principale n. 18 in località Perniciotà presso il *Piano della Chiesa*.

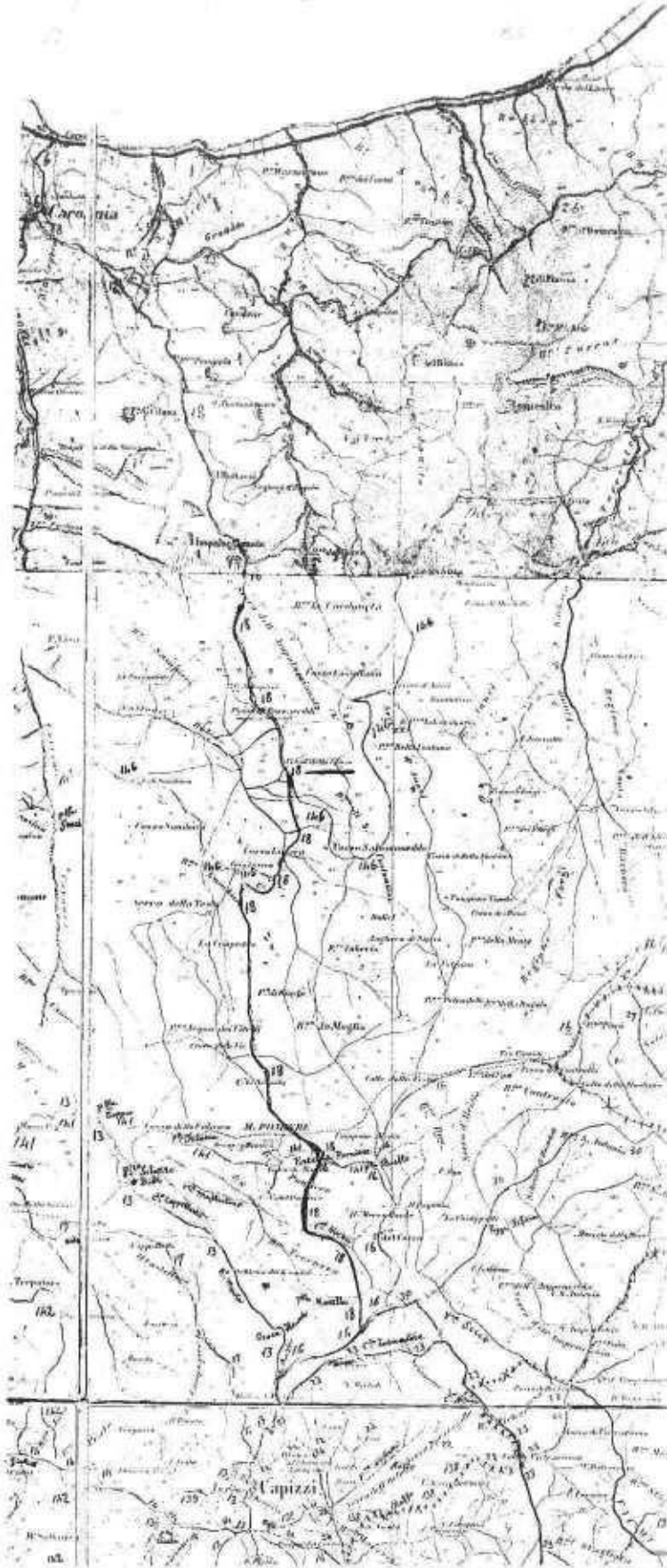


Fig. 2 — Trazzera Caronia - Capizzi e probabile sviluppo del diverticulum Calacta - Solusapre



torio di Caronia nel senso est-ovest, conduceva da S. Fratello a Mistretta, la nostra trazzera continuava a sud, toccando Salamonedda, Piano Ferla e, costeggiando gli ex feudi Sambuco, Lavanche e La Moglia, superava il crinale montano delle *Caronie* a *Portella Pomiere* da dove scendeva verso sud nel territorio di Capizzi e finiva a Piano S. Salvatore (36).

E' questa la trazzera principale e l'unica che, attraversando il territorio di Caronia da nord a sud, è stata sempre percorsa da tutti coloro che, in ogni tempo, antico e moderno, hanno avuto bisogno di farlo per motivi militari (37), di lavoro e di commercio.

Attraverso questa trazzera, superato il crinale montano delle *Caronie*, si scendeva nella conca del Lago Ancipa e nelle due ampie vallate dei fiumi *Troina* e *Salso*, affluenti del Simeto (38) e si potevano raggiungere le due strade interne Tauromenio - Terme (39) e Catana - Terme.

Il nostro *diverticolo* sarebbe stato, quindi, la prima parte di una strada che, continuando oltre Solusapre, univa, come si è detto per le trazzere, la via *Valeria* con l'interno della Sicilia, andando a finire a Catania.

Abbiamo una sicura documentazione in atti ufficiali sul proseguimento, fino a Catania, della trazzera n. 18 dianzi descritta. Essa, infatti, continuava con la trazzera n. 237 (40), lunga km. 12, che collegava il bivio S. Salvatore con Troina, intersecando la grande trazzera n. 25 che da Taormina e Randazzo portava a Nicosia e Terme; continuava con la trazzera n. 364, lunga km. 30, fino a Catenanuova e proseguiva fino a Catania con la trazzera n. 362, lunga km. 40. La lunghezza complessiva Caronia - Catania era quindi di km. 103 e la larghezza variava da metri 10 a metri 30 - 35.

Lo sviluppo nord - sud delle suddette trazzere, rispondenti al bisogno di collegare la costa tirrenica con quella ionica e passanti per i punti di più facile transitabilità, fa conside-

rare come esistente già in epoca romana una tale strada che sulla costa tirrenica poteva avere inizio col diverticolo Calacte - Solusapre.

36) E' questo un importantissimo incrocio di diverse trazzere che meritano uno studio approfondito per la conoscenza della viabilità antica nel territorio dei Nebrodi e nelle valli che portano alla *Piana di Catania*.

Questa e le altre trazzere sono chiaramente segnate nei fogli 134, 144, 145, 155 e 162 della carta pubblicata nel 1872, che è molto importante per lo studio della viabilità antica e medievale, perchè, essendo stata disegnata prima delle costruzioni moderne, riporta l'antica viabilità.

Le suddette località, inoltre, si possono, in massima parte, leggere nelle tavolette 251 II SE della carta 1/25.000 dell'Istituto Geografico Militare; 252 III SO, e 261 IV SO della stessa Carta dell'I.G.M.

37) Mi limito ad alcune citazioni del periodo arabo-normanno. Alla fine della battaglia di Troina, combattuta nella primavera o nell'estate del 1.040, i Musulmani che, guidati da Abd-Allah, erano stati vinti da Maniace, riuscirono a raggiungere la costa a Caronia e di lì ripararono a Palermo (M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, seconda edizione, Catania 1935 vol. II p. 450).

Poco dopo la battaglia di Cerami (1.063) i Pisani, venuti ad offrire i loro servizi a Ruggiero, si fermarono nel porto di Caronia, l'unico, secondo l'Edrisi, che si trovasse tra Oliveri ed il principio del Val Demone che aveva inizio da Caronia. I Pisani « fatto vela per la Sicilia, sursero in un porto della costiera settentrionale (in portu vallis Deminae) donde spacciarono oratori in Traina per invitare Ruggiero che cooperasse coi suoi cavalli. Rispose aspettarselo un poco, dovendo dar sesto a certe sue faccende; ma que' mercanti, proseguendo sprezzante il cronista, non sapendo come va fatta la guerra, non usò a sciupare il tempo senza guadagno, amarono andar soli in Palermo (Amari, op. cit. III 104-105).

38) Il Pareti (*Sicilia antica*, Palermo 1959 p. 12) afferma che la valle del Simeto e dei suoi affluenti « ha spesso costituito la via per gli spostamenti etnici, per le avanzate militari e per le demarcazioni delle aree statali ».

39) La strada, secondo il Pace (*Arte e civiltà...*, op. cit. I pag. 445), è indicata solo dall'Idrisi.

40) Questa e le altre due trazzere seguenti, n. 364 e n. 362, sono indicate con i numeri dei decreti assessoriali di demanialità.

Il Pais (41) parla di una strada che da Catana conduceva a Calacta. «Ora, dacchè Ducezio aveva fondato una nuova colonia a Calacta, e si era alleato con il principe degli Erbitensi che abitavano una regione non lungi da Nicosia e dai monti Nebrodi, è naturale pensare che questa città sicula Piakos non fosse molto lungi dai monti Nebrodi sulla via che da Catana conduceva a Calacta... Allorchè gli Ateniesi dopo il 427 vennero in Sicilia, trovarono che Inessa, posta alle pendici dell'Etna e per l'appunto sulla via che conduceva ai Nebrodi e a Calacta, era in mano ai Siracusani».

Anche il Manni (42) osserva che i *thea-*

41) E. PAIS, *Emendazioni diodorei*, in *Studi di filologia classica* vol. I 1893 pag. 123.

42) E. MANNI, *Sull'itinerario siciliano dei thearodokoi delfici* in *Kokalos* 1966 XII pagg. 172-173.

43) Il nome, secondo alcuni, farebbe supporre che in questa località i Romani abbiano posto l'accampamento quando, nel 258-257, hanno, per tre volte assediato Mistretta; la località era sulla strada per Calacta che forse veniva usata dai Romani come base appoggio sulla costa. Il Pagliaro (S. Salvatore Pagliaro Bordone, *Mistretta antica e moderna con i suoi undici comuni*, Mistretta 1902, pagg. 42-43), seguendo l'opinione del Lo Monaco, sostiene che «... i Romani durante l'assedio, fecero l'accampamento generale sul Monte Arianna e non mai in contrada Romei... Essi, profondi conoscitori della strategia, non erano tanto semplicioni da accamparsi in un luogo sottostante alla città assediata».

44) M. PINDER et PARTHEY, *Ravennatis Anonimi COSMOGRAPHIA et GUIDONIS GEOGRAPHICA*, Berolini 1860 pp. 402, 496.

45) Per la strada Mistretta - Nicosia - Enna, ricordata solo dall'Anonimo Ravennate e da Guidone (op. cit. pagg. 404, 498), il Pace (*Arte e civiltà...* op. cit. I pag. 444) pensa che cominciasse da S. Stefano di Camastra o da Alesa, affermando che «la documentazione di questa strada costituisce, come vide il Beloch (*Miscellanea Salinas*, Palermo 1907, pag. 234), il più interessante, anzi il solo elemento utile conservato dal Geografo Ravennate e da Guidone della fonte itineraria, mancando essa nell'itinerario *Antonini* e nella *Tabula*».

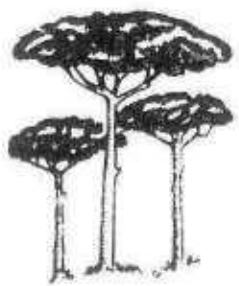
46) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, art. cit.

*rodokoi* delfici, salendo da sud, attraverso Ibla, Ergezio, Noe, Assoro e Mitistrato raggiungono la costa settentrionale a Kale Akte.

Per andare da Mitistrato a Calacte i *thearodokoi* avranno forse percorso una via che univa direttamente le due città, ricavabile da un'antichissima trazzera segnata nella carta del 1872. La trazzera, partendo da Mistretta proseguiva verso nord-est, toccando contrada Romei (43), Portella Calcari, contrada Molaro, Caronia, dove incrociava la trazzera n. 18 e finiva sulla via Valeria, a Marina di Caronia, cioè a Calacta.

Il fatto che Calacte appare sempre, oltre che nella *Tabula Peutingeriana*, in tutti gli Itinerari, anche nella *Cosmographia* dell'anonimo Ravennate e nella *Geographica* di Guidone (44) fa maggiormente capire l'importanza della città e del posto in cui sorgeva, essendo forse uno dei *capita viarum* della Sicilia, *caput*, cioè, di quella strada che, scendendo verso sud, collegava la via Valeria col centro della Sicilia e con Catana.

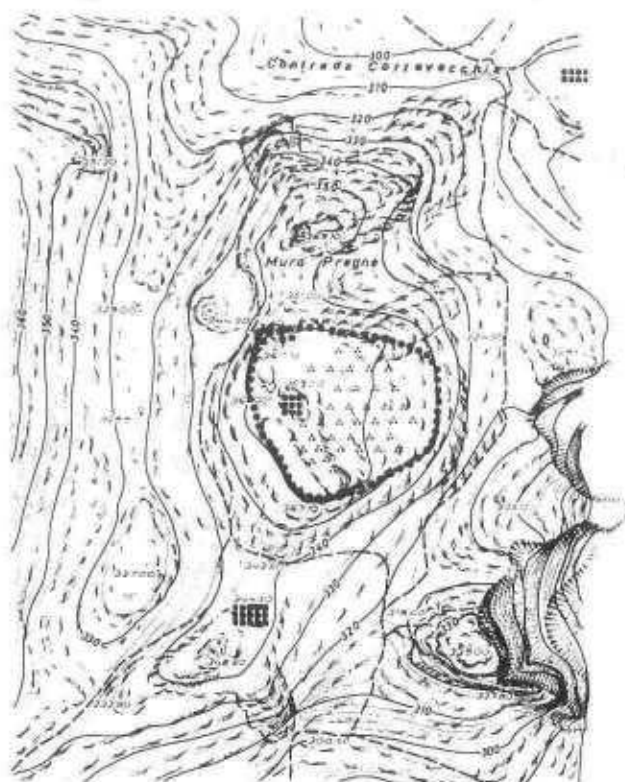
Il diverticolo Calacte - Solusapre è l'unico (45) che per la viabilità della Sicilia è indicato nell'itinerario *Antonini* e questa sola considerazione è prova dell'importanza che vi ha annesso il suo compilatore. Esso, inoltre, e l'acquedotto «sacro a Demetra» (46) sarebbero due indicazioni, una letteraria e l'altra archeologica, convergenti verso lo stesso centro abitato. Conoscendo con sicurezza, anche se in parte, il percorso dell'acquedotto, penso che dalla sua esplorazione potrà trovare un avvio la risoluzione dei problemi archeologici della zona e si potrà dare una risposta alle due domande posteci all'inizio di questo lavoro, specie se consideriamo che se ci sono stati, e probabilmente ci sono ancora, centri abitati senza acquedotto, non è possibile il contrario e cioè che siano stati costruiti acquedotti senza centri abitati cui dovesse servire l'acqua da essi trasportata.



# La Chiesa di S. ELIA a Brucato

di Girolamo Naselli

I suoi ruderi si trovano all'esterno della cinta muraria che racchiude le rovine del Castello e di altri edifici, in posizione più bassa, su un piccolo pianoro in vetta a una collina. L'insieme forma un complesso di un villaggio medievale, oggetto di attenzione e di ricerche, in questi ultimi anni, da parte di un gruppo di studiosi (1). Attualmente una missione franco-italiana guidata dal Prof. J. M. Pesez sta eseguendo accurate ricerche archeologiche i

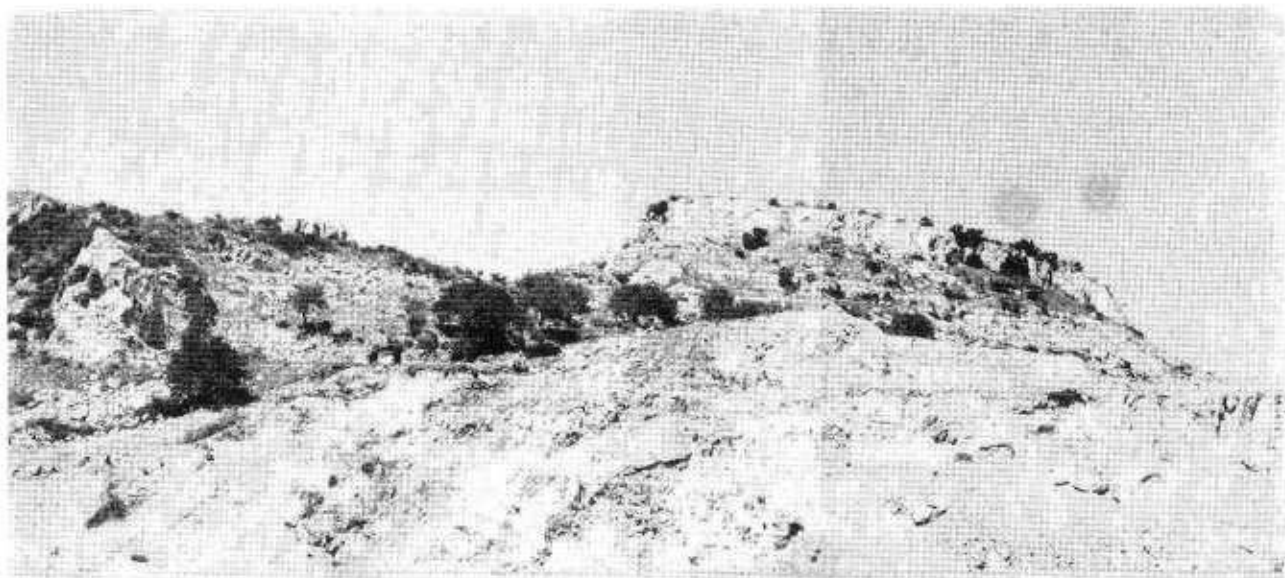


Brucato: planimetria delle rovine medievali

- S. Elia
  - il Castello
  - le mura
  - la porta del villaggio
  - chiesa scavata dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo nel 1970
  - ▲▲▲▲▲▲ le rovine del villaggio.
- metri 0 20 40 60 80 100 200

Tav. I — Planimetria generale di Brucato (il Nord è rivolto in alto)

1) F. D'ANGELO, « Brucato » in SICILIA ARCHEOLOGICA n. 9, marzo 1970. C. TRASELLI, « Ancora notizie di Brucato » in G.R.A.M. (Gruppo ricerche archeologia medievale), notiziario del 20 agosto 1971; Palermo 1971. H. BRESC e F. D'ANGELO, « Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII - XV siècle) » in MELANGES DE L'ECOLE FRANÇAISE DE ROME, tome 84 - 1972 - 2. Io stesso in G.R.A.M. del 20 maggio 1971 avevo dato una prima stesura di S. Elia dal titolo « Le rovine della chiesa di Brucato ».



Fot. 1 — Il massiccio fortificato visto da Sud. A sinistra la collina di S. Ella i cui ruderi si profilano in alto



Fot. 2 — Particolare di un tratto di mura

cui primi risultati, assai interessanti, sono stati comunicati nel corso del « COLLOQUIO INTERNAZIONALE DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE » tenuto a Palermo e a Erice dal 20 al 22 settembre 1974 a cura dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo (2).

Il villaggio è ubicato su un massiccio roccioso che si eleva sino a quota 370, sul versante orientale del Monte San Calogero di Termini Imerese alla sinistra del Fiume Torto, ed è segnato sul foglio 259 I N. O. della Carta d'Italia 1 : 25.000 dell'I.G.M. con nome di Mura Pregne, immediatamente sotto il monte Castellaccio la cui vetta raggiunge quota 434 (3).

2) J. M. PESEZ, « Scavi di Brucato 1973 ». F. PIPONNIER, « Vie et mort d'un habitat medieval: le materiel de Brucato ».

3) Col nome di Mura Pregne è compresa tutta una vasta zona archeologica, assai importante, che interessa anche il monte Castellaccio. I primi studiosi che studiarono tale zona furono L. Mauceri e J. Bovio Marconi. Recentemente, nel corso di una campagna di scavi eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo, ha scritto C. A. DI STEFANO in KOKALOS, XVI - 1970, Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo, « L'ignoto centro archeologico di Mura Pregne presso Termini Imerese ».

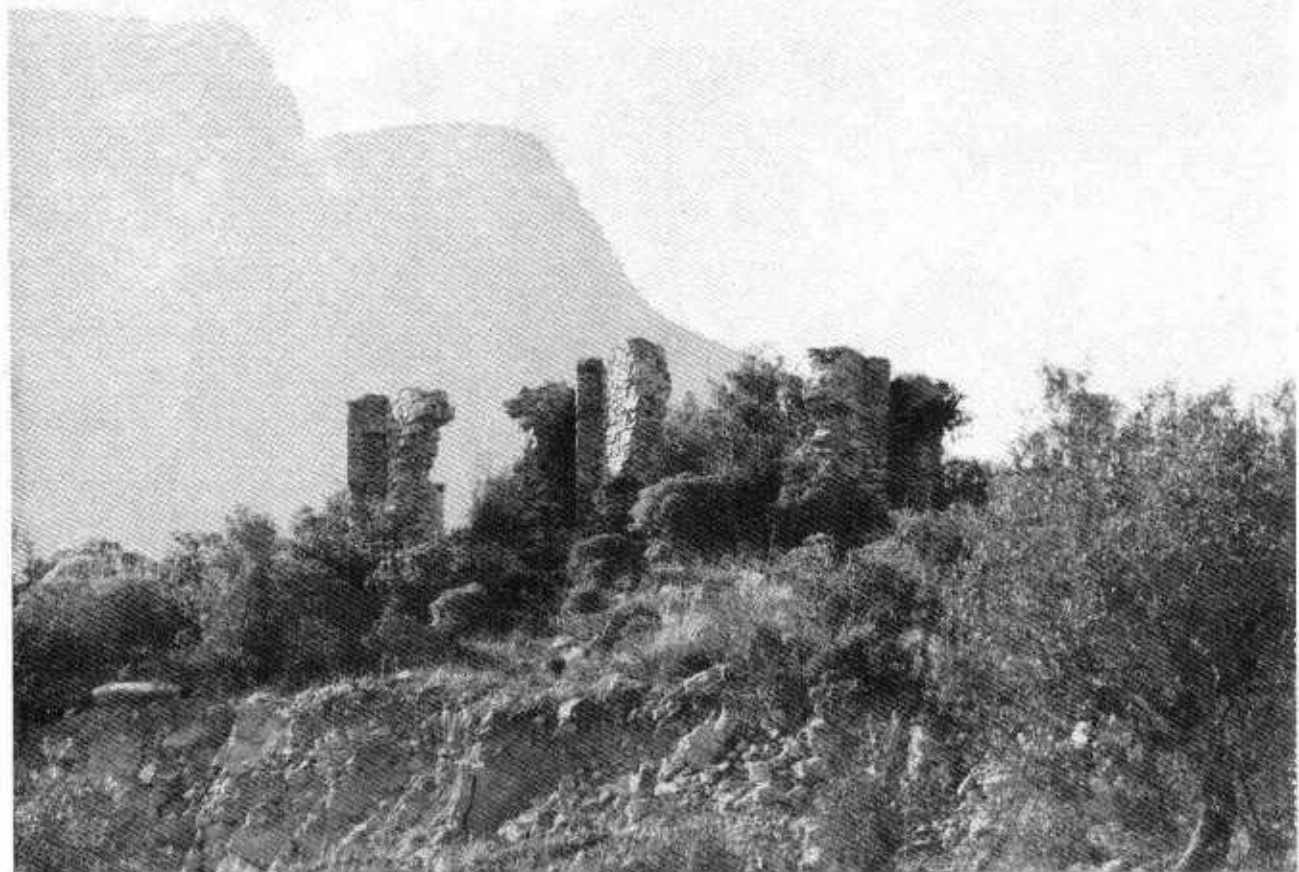
Il massiccio sulla sua sommità forma un vasto pianoro degradante leggermente ad est, e copre una superficie di circa 10.000 mq. di forma ovale schiacciata ai poli con l'asse maggiore orientato ad est-ovest. Qui sopra era costruito il villaggio che la naturale conformazione orografica e le mura che orlavano i dirupi rendevano pressocché inaccessibili (tav. 1, fot. 1 e 2).

Da questa alta piattaforma si domina tutta la fascia costiera di Buonfornello e la valle del fiume Torto dalla sua foce verso l'entroterra. E' interessante constatare visivamente l'importanza che questa collina ebbe nell'an-

tichità per il controllo del territorio. Infatti dalla sua vetta era possibile il controllo su due importanti vie, una che seguiva la costa tirrenica in un tratto aperto e importuoso ma adattissimo a sbarchi improvvisi, l'altra che seguiva il corso del fiume Torto che era la strada naturale verso la valle del Platani e consentiva il collegamento tra il versante tirre-

---

4) Su queste antiche vie di collegamento vedasi: B. PACE, « Arte e civiltà della Sicilia antica », Milano 1958, pp. 464 - 468 e p. 474; D. ADAMESTEANU in KOKALOS, VIII - 1962, « Note su alcune vie sicelote di penetrazione ». Sulla via di penetrazione che risa-



Fot. 3 — I ruderi delle absidi, cui fa da sfondo il Monte S. Calogero, come appaiono a chi percorre il sentiero che sale dal basso. (Nella Tav. 1 i sentieri sono indicati con linee tratteggiate)

nico e quello africano (4). Tale posizione valse al Castello di Brucato, alla metà del XIV secolo, un assedio angioino e poi la distruzione appunto perchè il Castello era la chiave di quell'unica porta che consentiva il passaggio di truppe dal mare verso l'interno dell'Isola.

La chiesa è posta a quota 344 a sud della collina fortificata che racchiude il villaggio, e le sue absidi, ancora ben delineate nel loro impianto, sono orientate ad est e si affacciano su uno scosceso dirupo (fot. 3). Anche da ovest l'accesso è difficoltoso perchè anche qui il terreno è dirupato. Il vano d'ingresso alla chiesa è posto sul lato nord, rivolto a quello che sino al-

la prima metà del XIV secolo era il villaggio fortificato di Brucato che con il Castello formava una formidabile rocca. A questa la chiesa è tuttora collegata da un sentiero che sale ripidamente da sud (vedasi la Tav. 1, in cui le linee tratteggiate indicano i sentieri) passa sotto le absidi, perviene al piano dove essa sorge e continua ad inerpicarsi verso il villaggio che raggiunge a nord alle porte ancora perfettamente leggibili nel loro impianto (fot. 4).

Nulla si sa della chiesa e dell'anno in cui fu iniziata la sua costruzione, mentre le vicende storiche di Brucato sono ben note per esserci state narrate dagli storici e in particola-



Fot. 4 — La chiesa vista dal sentiero che continua a salire al villaggio

re dal Fazello che ne descrive brevemente le rovine (5). Da un attento esame alle strutture rimaste ancora in piedi e da altri particolari di cui parlerò qui appresso, si può avanzare l'ipotesi che la costruzione non fu mai condotta a termine, e ciò, anche se non se ne ha conferma, si può mettere in relazione agli eventi che tra il 1338 e il 1341 portarono Brucato alla definitiva distruzione, (gli scavi ne confermano la violenza), nel corso delle aspre lotte tra Aragonesi ed Angioini per il possesso della Sicilia.

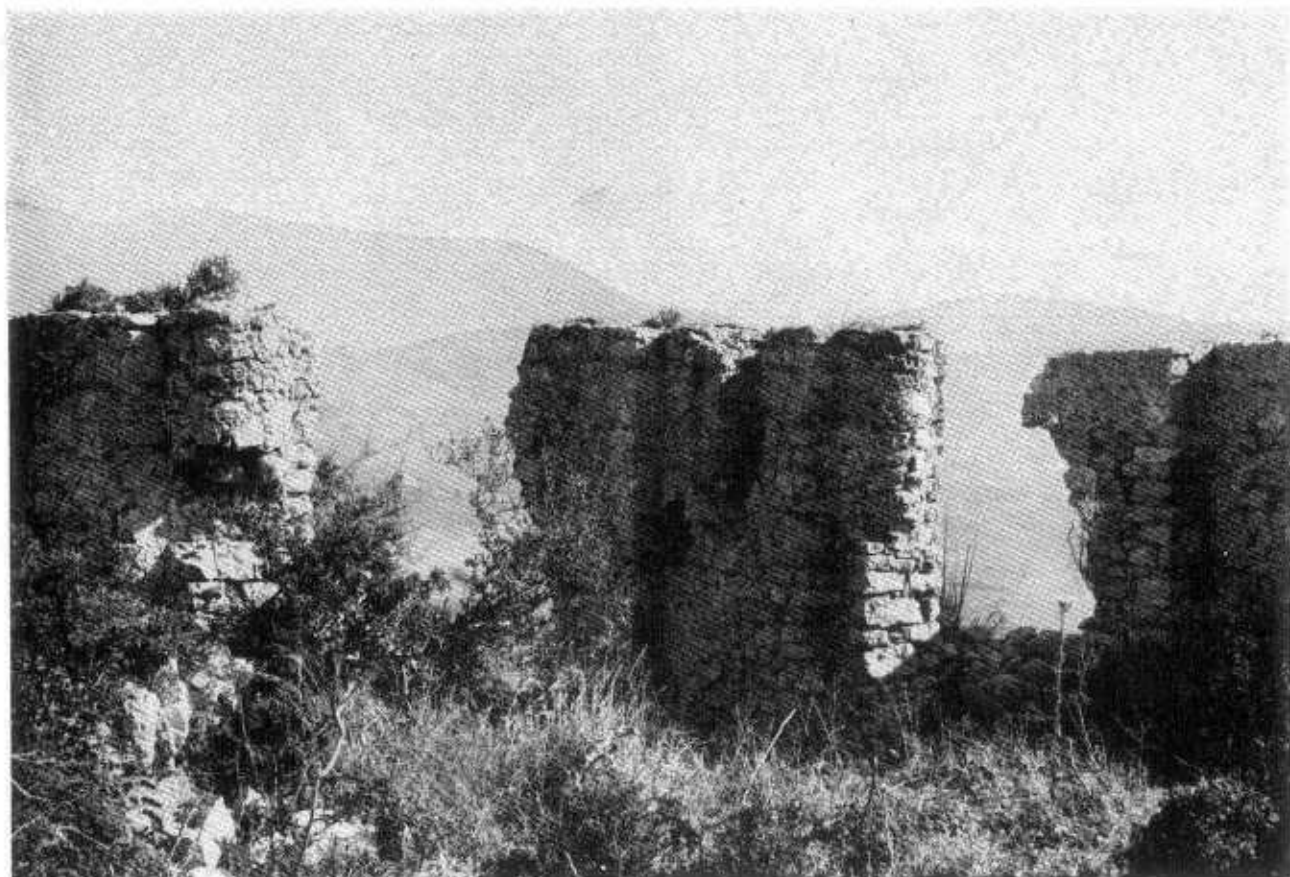
Oggi il nome di Brucato si estende sino alla spiaggia e non sappiamo quando tale estensione si sia realizzata. Gli scavi hanno dimostrato che dopo la distruzione il villaggio

fortificato, la cui popolazione si era trasferita a Termini, Cefalù ed in altri centri vicini, rimase deserto, o tutt'al più diede stagionale asilo ad occasionali pastori e contadini rimasti legati alla coltivazione dei terreni circostanti, assai fertili e ricchi di acqua, ed alla raccolta

---

liva il Fiume Torto vedasi anche G. SCHMIEDT in «Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera» da HIMERA - I, Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, Roma 1972.

5) T. FAZELLO, in «Dell'Historia di Sicilia» tradotto dal P. M. Remigio Fiorentino, Venezia 1572, I Deca libro IX cap. I p. 277 e II Deca libro IX cap. IV pp. 787 - 788, riporta le cronache delle distruzioni di Brucato ad opera degli Angioini prima e degli Aragonesi dopo per riconquistarla.



Fot. 5 — Particolare dell'interno delle absidi. Sullo sfondo si intravede la valle del fiume Torto in direzione di Cerda



dei prodotti agricoli. Se il villaggio rimase deserto non altrettanto avvenne invece per le zone vicino alla spiaggia che si arricchirono di vita mediante l'abitazione continuativa, seppure rada, degli addetti alla cultura della canna da zucchero e agli zuccherifici. La cultura della canna da zucchero si estende, però, sulla direttrice Brucato - Buonfornello, lasciando emarginata la zona del villaggio che non interessava gli zuccherieri per la sua aridità e pietrosità (6).

Venne comunque a cessare per sempre

6) Dopo la definitiva distruzione Brucato rimase un feudo agricolo. V. AMICO, « Dizionario topogra-

fico della Sicilia », tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, vol. I p. 157. Vedasi anche: I. PERI, « Città e campagna di Sicilia » in Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, serie quarta vol. XIII parte II, Palermo 1953, alle pp. 55 - 58 riporta una grande quantità di notizie sul Castello, sul territorio e sulla popolazione di Brucato al tempo della dominazione normanna. F. D'ANGELO in « Brucato » cit., Sulla ricchezza dell'esteso territorio soggetto a Brucato ci dà notizia il geografo arabo IDRISI in « Il libro di Ruggero », tradotto e annotato da U. Rizzitano, Palermo 1966, a p. 38. Già nel XV secolo nella zona intorno all'odierna Brucato e nella pianura di Buonfornello la cultura della canna da zucchero era in pieno sviluppo e tale da giustificare alcuni scali. C. TRASELLI « Les grandes escales » in RECUEILS DE LA SOCIÉTÉ JEAN BODIN, tome XXXIII, Bruxelles 1972, p. 272.



Fot. 6 — Fondazione di uno dei pilastri del transetto

l'importanza strategica che sin dai tempi più remoti la collina aveva avuto per il controllo territoriale, ma i motivi per cui il villaggio non fu mai più riabitato stabilmente va piuttosto inquadrato in quel fenomeno che nel basso medioevo si verificò in Europa, interessando anche la Sicilia, e che gli storici hanno attentamente esaminato sotto vari aspetti, cioè l'abbandono generale delle sedi trecentesche (7).

Nell'esame dell'impianto della chiesa, che ancora oggi i contadini della zona chiamano « Santo Lio », cioè Sant'Elia, bisogna tenere nella giusta e dovuta considerazione che essa è ubicata su un territorio che ebbe influenze

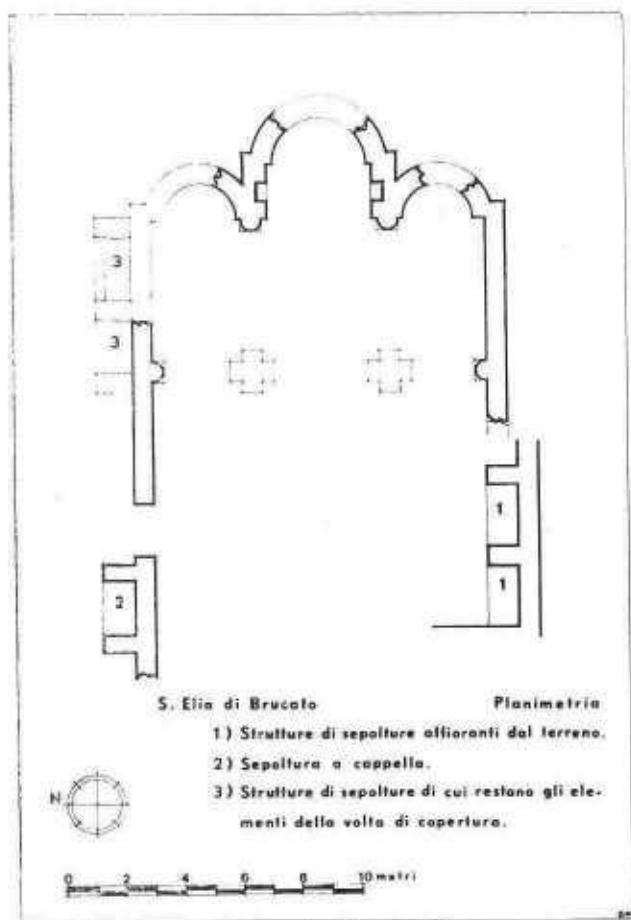
bizantine e dove sorsero alcune chiese di quel periodo, oggi non più esistenti (8). L'iconografia delle absidi ci riporta alle chiese costruite dai normanni in Sicilia ed in Calabria, le quali erano appunto caratterizzate per le tre absidi nettamente profilate all'esterno; particolare

7) J. DAY e C. KLAPISCH - ZUBER in « Villages désertés et histoire économique XI - XVIII siècle, Paris 1965, hanno messo a fuoco questo vasto fenomeno che si ripercosse anche in Sicilia. Per questa regione hanno esaminato il fenomeno AA. VV. in G.R. A.M., Palermo 1972, « Il problema siciliano dei villaggi abbandonati nel medioevo ».

8) B. PACE, op. cit. vol. IV, Milano 1949, p. 191.



Fot. 7 — Il vano d'ingresso della chiesa; a destra la cappella



Tav. 2 — S. Elia: pianta

questo che ci indurrebbe a proporre per S. Elia un'epoca di costruzione che sta tra il secolo XI ed il secolo XII, ma molti elementi escludono tale ipotesi e propongono un periodo più tardo. Poiché è certo che la costruzione della chiesa, come ho già detto e come meglio dimostrerò qui di seguito, è rimasta incompiuta, non è assolutamente possibile pensare che i lavori, supposto che fossero iniziati nel secolo XI o XII, al 1338 o 1341 non fossero ancora ultimati e che nello spazio di due o tre secoli non fossero stati condotti a termine; tanto più se si tiene presente che i documenti ci dicono, e gli scavi in corso stanno confermando, che il villaggio al momento della distruzione era in fase di sviluppo (9).

Che i lavori di costruzione siano rimasti incompiuti si può dedurre dal fatto che i muri della chiesa si arrestano a circa 3,50/4,00 metri di altezza perfettamente livellati. Inoltre, la presenza di numerosi blocchi informi di pietra all'interno del perimetro dei muri sarebbe inspiegabile se non si avanzasse l'ipotesi che da essi, forse per l'incalzare dei tragici fatti di guerra, non si fece in tempo a ricavarne materiale di costruzione. Da ciò ne consegue che il suolo non fu mai spianato e sistemato per ricevere la pavimentazione; infatti, specialmente nel transetto e nelle absidi, il terreno presenta (fot. 5) la medesima pendenza che ha all'esterno. Per quante ricerche siano state eseguite in superficie, e tra la folta vegetazione, per potere rintracciare almeno le fondazioni del muro ovest della chiesa, non è stato possibile trovare qualche elemento che potesse darci la sicurezza della sua esatta posizione, e si può soltanto ipotizzare che questo muro vada collocato in corrispondenza di un certo ciglio di terra e roccia che sembrerebbe appunto costituire il limite occidentale della chiesa.

Manca inoltre, almeno in superficie, ogni traccia di quegli elementi, pilastri o colonne, che avrebbero dovuto segnare le tre navate; mentre lo spazio del transetto è ben individuato dalle fondazioni dei due pilastri appe-

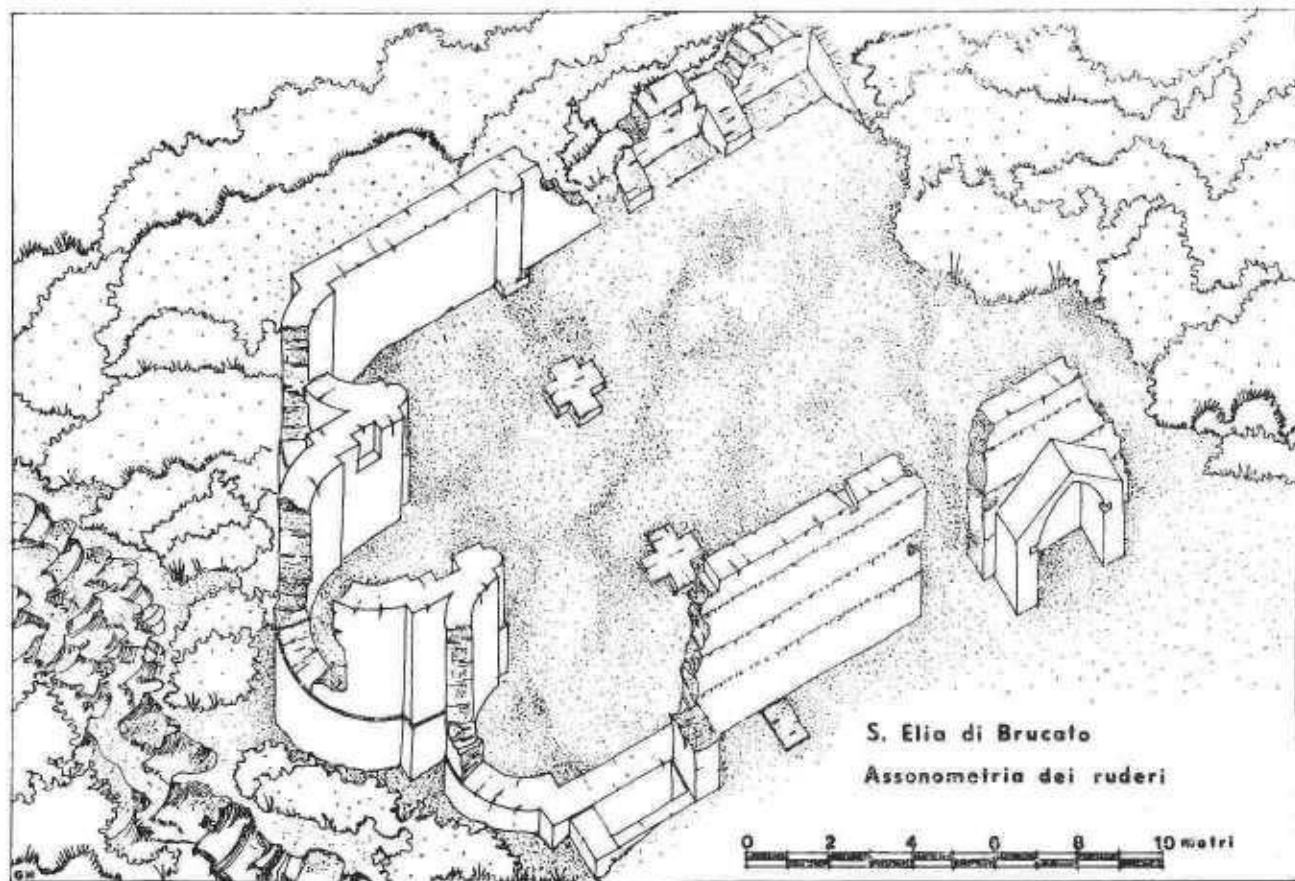
9) C. TRASELLI in G.R.A.M. cit., J. M. PESEZ, « Brucato et la civilisation matérielle du village en Sicile médiévale » in MELANGES DE L'ECOLE FRANÇAISE DE ROME, tome 86 - 1974 - 1, dà i primi lineamenti della struttura urbana del villaggio e delle abitazioni. I reperti emersi nel corso degli scavi hanno confermato l'interesse che Brucato suscita, al punto che sarebbe veramente necessario approfondire maggiormente le conoscenze acquisite sull'impianto del villaggio, che, in relazione al Castello, alle chiese fuori delle mura e al suo territorio di pertinenza, offre senza dubbio un complesso urbanistico medievale di notevole valore. F. PIPONNIER in « Vie et mort... » cit.

na affioranti dal suolo, e che segnano anche la direzione delle navate, e dalle mezze colonne in muratura di pietrame ancora sporgenti dalla compagine muraria (fot. 6). Si presume che i pilastri, di sezione cruciforme, siano stati elevati alla stessa altezza dei muri, cioè a circa 3,50 metri, poiché vicino ad una delle basi giace un blocco di muratura in cui va identificato un pezzo di pilastro con sagome ancora leggibili e riferibili senz'altro ad esso. Soltanto uno scavo sistematico può dare una sicura risposta ai nostri interrogativi circa la collocazione del muro ovest e delle navate.

In un momento non meglio precisato, ma sicuramente posteriore alla distruzione di Bru-

cato, la chiesa incompiuta venne utilizzata come cimitero. Vi furono, forse, pietosamente sepolti corpi di persone che rimasero coinvolte nello scontro tra Aragonesi ed Angioini, o che vi parteciparono? Ciò fa pensare che se dovesse esserci un cimitero più esteso, questo sia da localizzare nella vicinanza della chiesa. E potrebbe essere, questo, il cimitero di Brucato? In tal caso S. Elia potrebbe essere una chiesa cimiteriale, e allora è giustificato l'uso della chiesa, o, meglio, la sua destinazione a sepoltura.

Le tombe sinora identificate sono allineate in due gruppi; all'interno sul lato sud, all'esterno sul lato nord e tutte mostrano i se-

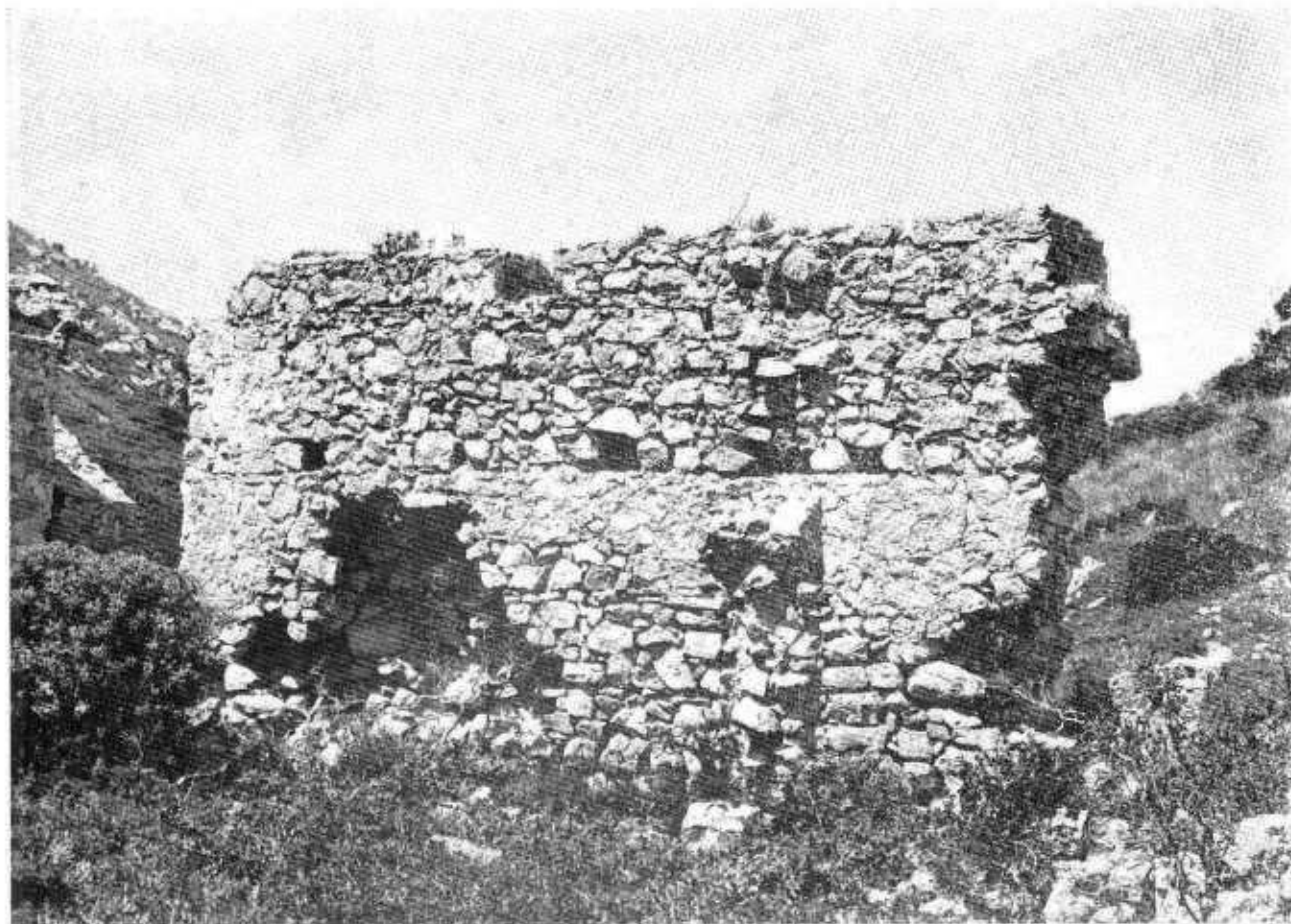


Tav. 3 — S. Elia: assonometria dei ruderi

gni evidenti della violazione poichè in alcune di esse, almeno sino al 1970, si intravedevano frammenti di ossa umane frammisti a terriccio. Le tombe poste all'interno della chiesa hanno la loro struttura appena affiorante dal terreno che all'esterno presenta un livello più alto, ed il muro di fondo non è allineato al muro della chiesa, ma arretrato rispetto ad esso di circa un metro. Questo particolare fa sorgere alcune perplessità, perchè è certo che le due tombe qui allineate non utilizzano il muro della chiesa come le altre all'esterno, anzi esse furono costruite fuori dall'impianto unitario. Infatti, come si può osservare dalla planime-

tria (segnate al numero 1) e dalla assonometria (tav. 2 e tav. 3), si ricaverebbe l'impressione che le due tombe non fanno parte della chiesa. L'altro gruppo di tombe si appoggia, invece, al muro nord e quella posta alla destra dell'ingresso è a cappella coperta a volta a sesto acuto con estradosso a capanna (fot. 7). Le altre due non conservano più la copertura a volta che però giace crollata in due pezzi al piede del muro di spalla.

I muri della chiesa sono costruiti col pietrame del luogo, murato a malta, e sin dalle fondazioni non si riscontra alcun segno di discontinuità che possa far ipotizzare una ri-



Fot. 8 — Particolare interno di un tratto del muro Nord in cui sono maggiormente visibili gli strati di muratura. Gli strati sono visibili anche nella fot. 4

presa o un ampliamento su un organismo preesistente. Bisogna tuttavia notare che i lavori di costruzione furono condotti in diversi tempi, almeno quattro, probabilmente intervallati da brevi periodi di inattività (fot. 8). Nell'esaminare la struttura dei muri si riscontrano, infatti, più chiaramente nel muro nord, quattro strati di muratura alti circa un metro ciascuno, differenziati dalla maggiore o minore quantità di malta impiegata ma di identica tecnica costruttiva. E' un'ipotesi da verificare, ma ciò fa pensare che a Brucato si lavorava alla fabbrica di S. Elia soltanto in determinate stagioni (coincidenti forse con fiere o pellegrinaggi?) o che le maestranze erano diverse.

In ogni strato di muratura sono stati utilizzati, per migliorare l'assestamento del pietrame informe e come rinzeppatura, numerosi frammenti di ceramica di cui la zona è disseminata e qualche pezzo di pietra lavica, testimonianze di vita assai antica e comunque precedenti al tempo in cui iniziò a sorgere la costruzione. Tra i frammenti così inseriti non sfuggono all'osservazione un pezzo di macinello di pietra lavica, all'esterno nell'abside centrale, e due frammenti di ceramica nel primo e nel secondo strato del muro nord. Questi vanno riportati ad un fondo di scodella a



Fot. 9 — Il piano antistante la chiesa



Fot. 10 — Particolare del vano d'ingresso. Sono visibili gli elementi d'imposta della ghiera dell'arco

smalto verde e bruno, e ad un colletto di vaso a smalto verde, entrambi attribuibili al XII o XIII secolo (10).

Da notare infine sul muro nord, in alto sull'ultimo strato, l'imposta di due finestre feritoia rivolte verso un medesimo punto, quasi volessero convergere alla sorveglianza del sentiero di accesso che, pervenendo dal basso, conduceva al piano su cui sorge la chiesa. Questo piano probabilmente aveva funzioni da sagrato e nello stesso tempo accoglieva fiere e mercati secondo consuetudini correnti (fot. 9).

Il vano d'ingresso della chiesa conserva ancora gli elementi di imposta della ghiera dell'arco in pietra d'intaglio, con sagome an-

cora perfettamente leggibili e che ci riportano senza ombra di dubbio ai portali siciliani del XIV secolo (fot. 10).

\* \* \*

Da quanto si è dedotto nell'esame delle strutture e degli altri elementi illustrati si può quindi affermare che la costruzione della chiesa sia da collocare tra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV, in un'epoca che precede immediatamente la distruzione e lo spopolamento che Brucato subì in relazione agli episodi bellici noti (fot. 11). La sua ubicazione fuori delle mura farebbe pensare che la costruzione fu iniziata in un periodo di maggiore tranquillità, riferibile all'epoca di Federico III d'Aragona, che tenne il regno di Sicilia dal 1296 al 1337. Probabilmente è questo il periodo di maggior fortuna di Brucato — e la quantità e la qualità dei reperti venuti alla luce con gli scavi della missione franco-italiana stanno a dimostrare tale ipotesi — che sicuramente aveva dei nuclei di abitazioni fuori dal villaggio fortificato, come testimonia l'abbondanza di ceramica medievale rinvenuta in contrada Cortevecchia, a nord di Mura Pregne, dove gli scavi eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo nel 1970 hanno messo in evidenza un'altra chiesa, di piccole dimensioni e di impianto modesto, ricavata sfruttando costruzioni presistenti. Anche questa chiesa era ubicata su una collinetta in posizione dominante, e particolari sufficienti consentono di stabilire che essa fu condotta a termine. Una moneta rinvenuta al suo inter-

10) F. D'ANGELO, A. GESLAN, B. MACCARI, G. MAETZKE, «La ceramica medievale di Brucato: tipi e classi» in Atti del VII CONVEGNO INTERNAZIONALE DELLA CERAMICA, Albisola 1974. Il frammento del fondo di scodella che si trova inserito nella muratura della chiesa di S. Ella di Brucato ha il profilo e lo spessore identico a quello che gli Autori riportano nella Tav. IV forma 10.

no e attribuita a Federico il Semplice, 1355 - 1377 (11), lascia supporre che una forma di vita, modesta e per lo più in relazione alle esigenze agricole della zona, rimase a Brucato anche dopo la cessazione della lunga lotta tra Aragonesi ed Angioini, ma i reperti sino ad oggi trovati dimostrano che questa vita non va oltre il periodo aragonese.

Varie sono le ipotesi sulla destinazione della chiesa di S. Elia. La prima è quella sopra prospettata di chiesa cimiteriale, ma una seconda ipotesi, anch'essa accennata, si può prendere in considerazione: e cioè, se Brucato verso i primi del '300 ebbe un periodo di flo-

ridezza e se è vero, com'è vero, che il villaggio fortificato controllava la strada del mare verso l'interno, si può pensare che gli abitanti intendessero sfruttare tale posizione per richiamare uomini dell'interno ed uomini della costa in una fiera. La chiesa sarebbe allora una chiesa di fiera. Si ricorda, infatti, che nel medioevo e oltre l'accoppiamento economico - religioso appariva del tutto naturale tra pellegrinaggio e commercio.

Quanto detto giustificherebbe anche una

---

11) Per la chiesa e la moneta C. A. DI STEFANO, op cit.



Fot. 11 — Veduta panoramica della chiesa dalle mura del villaggio



chiesa che potrebbe sembrare troppo grande per il villaggio e situata fuori delle mura. Comunque, la costruzione arrestata alla vigilia della distruzione del villaggio e la presenza di tombe non contraddicono l'ipotesi della chiesa di fiera che, per quanto incompleta, divenne il luogo sacro per la sepoltura delle vittime della guerra.

Non si può concludere l'analisi su S. Elia senza soffermarsi sulla tipologia del suo impianto che chiaramente si ispira alle chiese del periodo normanno. Ciò conferma l'attaccamento della cultura siciliana, con l'avvento degli Aragonesi tra la fine del XIII secolo e i primi del XIV, alla tradizione normanna; i siciliani, infatti, vedevano in Pietro I d'Arago-

---

12) E. CALANDRA, « Breve storia dell'architettura siciliana », Bari 1938, pp. 55 - 57.

13) E' interessante l'analogia dell'impianto absidale di queste chiese con S. Elia di Brucato. G. DI STEFANO, « Monumenti della Sicilia normanna », Palermo 1955.

na, da essi chiamato sul trono di Sicilia, il continuatore di quella civiltà normanna di cui andavano fieri. Bisogna quindi tener conto delle particolari condizioni politiche di quei tempi se l'architettura religiosa, come del resto l'architettura civile, in Sicilia non presenta un'evoluzione, ma è il frutto di un'ulteriore elaborazione dell'architettura normanna e sveva (12).

In questo clima culturale e politico fu iniziata con ogni probabilità la costruzione di S. Elia, sicuramente da maestranze formatesi nel medesimo ambiente, quindi maestranze di tradizioni locali, per cui certi riferimenti iconografici furono immediati e spontanei. Infatti la vicina chiesa di S. Michele del secolo XI/XII, lo stesso duomo di Cefalù del secolo XII ed il più lontano duomo di Monreale del secolo XII, tanto per citare alcuni esempi, certamente dovettero esercitare la loro influenza sulla scelta del tipo di impianto (13).

**GIROLAMO NASELLI**

# Le ceramiche rinvenute a Palermo nel Convento di San Francesco d'Assisi

di

**Franco D'Angelo**

Nei mesi di agosto e settembre 1974, negli ambienti dell'Esattoria di Palermo, e precisamente nel cortile interno che un tempo faceva parte del Convento e della Chiesa di San Francesco d'Assisi, è stato eseguito lo scavo di una cisterna. Nella terra dello scavo erano un'infinità di frammenti di terracotta, di ceramiche e di maioliche, una notevole quantità di ossa, qualche vetro, poche monete e qualche elemento di colonnina di marmo. Ma la maggior quantità di ceramica proveniva da una fossa circolare, forse un pozzo di drenaggio, nell'angolo sud-ovest dello scavo.

Debbo alla cortesia del Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, prof. Vincenzo Tusa, lo studio dei reperti di San Francesco d'Assisi; ciò dimostra un'apertura ai problemi della ricerca e dell'interpretazione del materiale medievale non teorica ma reale.

Grazie all'aiuto di Maurizio Bonanno che ha recuperato diversi elementi, si è potuta ricostruire la morfologia delle ceramiche, tut-

te di uso domestico, e l'epoca a cui si riferiscono.

Si deve purtroppo escludere categoricamente ogni possibile ricorso all'aiuto stratigrafico ed inoltre gli oggetti fortunatamente rimasti sulle pareti e sul bordo dello scavo presentavano delle fratture recenti. Non avendo alcun conforto stratigrafico la ceramica recuperata viene datata per analogia a ritrovamenti archeologici con sicura attribuzione.

## *VETRI E MONETE*

Il materiale non ceramico è scarso ma ugualmente significativo, specialmente due frammenti di pesi monetali, uno tardo romano o bizantino, con una lettera o monogramma illeggibile (foto 1.1), e l'altro, di modulo più grande, con dei caratteri cufici abbastanza chiari ma ugualmente illeggibili (foto 1.2).

Le monete recuperate sono una frazione di follaro di re Ruggero, della zecca di Palermo e Messina, del 1140 circa (A. Sambon, pag.

24, fig. 27) (foto 1.3) ed un denaro di biglione dell'imperatore Federico di Svevia coniato nella zecca di Brindisi o di Messina nel 1246 circa (A. Sambon, pag. 103, fig. 44) (foto 1.4).

Altri minuscoli oggetti metallici sono un frammento di catenina a grosse maglie (foto 1.5); una punta piena, probabilmente di un fermaglio (foto 1.6); un gruppo di minuscole lamine quadrangolari, ossidate e legate insieme una sull'altra (foto 1.7).

I vetri risultano molto interessanti, anche se frammentari, e sono un piede di bicchiere di colore bianco e azzurro con le punte arrotondate; un frammento di calice trasparente.

#### CERAMICHE ANTICHE E ALTO MEDIEVALI

Tra le ceramiche, gli elementi più antichi, pochi in verità, sono dei frammenti a vernice nera, probabilmente del IV secolo a.C.

Poco più numerosi sono i frammenti di

brocche segnate da solcature da tornio che si possono attribuire all'epoca romano-bizantina o anche all'epoca araba di Sicilia, che arrivano insomma all'XI secolo d. C.

Un filtro di brocca a semplici buchi circolari (foto 2) ed il fondo di un'altra brocca dipinta a bande rosse, rientrano nella tipologia delle ceramiche siculo-arabe o siculo-normanne del X-XII secolo.

#### SICULO NORMANNE

Delle lucerne a lungo becco ed ansa ad orecchio, soltanto rivestite di un leggero strato d'ingobbio giallo, sono di epoca normanna (G. Russo-Perez, 1940, pag. 122, fig. 3).

Dei fondi di bacino in pasta rosso-rosa, decorati in verde sui due lati ed in bruno con motivi pseudo-cufici o a volute all'interno, sono anch'esse normanne (G. Russo-Perez, 1954, pag. 44, fig. 8) (foto 2).

Altri frammenti in pasta rossa, decorati

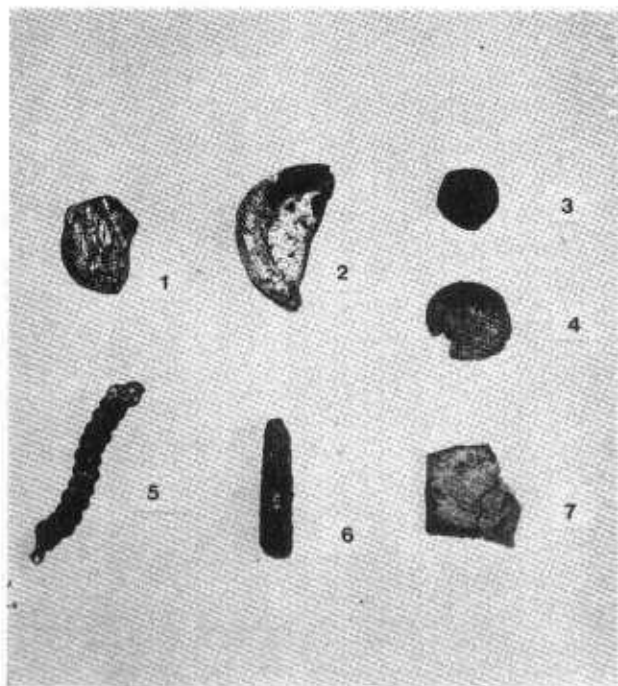


Foto 1 — Palermo, S. Francesco d'Assisi, monete e metalli



Foto 2 — Ceramiche siculo-normanne

con motivi in verde e bruno su ingobbio bianco e sotto vetrina trasparente, insieme ad un altro gruppo in pasta rosa su ingobbio bianco e sotto vetrina di colore giallo, sono tutte tipiche ceramiche siculo-normanne dei secoli XI-XII (Ragona, 1966, pagg. 22-26, figg 16-17) (foto 3).

Divise per impasti e per decorazioni, queste distinzioni non sono sufficienti: senza la realtà della forma e della decorazione non si può interpretare con sicurezza l'insieme di questo periodo ed ogni elemento di comparazione con i bacini analoghi esposti nelle facciate delle Chiese romaniche dell'Italia centro-settentrionale, o conservati nei Musei dell'Africa del Nord, resta un discorso incerto.

#### *SPIRAL - WARE*

Due fondi di ciotole, sensibilmente diverse tra loro, lasciano immaginare la decorazio-

ne a quattro spirali alternate, due in bruno e due in verde su ingobbio e sotto vetrina (Whitehouse, 1967, pagg. 56-60, fig. 4). La pasta della ciotola maggiore è bianca, la decorazione pesantemente seguita, il rivestimento vetroso evanito; la pasta della forma minore è di colore rosa, la decorazione più curata, il rivestimento trasparente e omogeneo. Questi due frammenti di spiral-ware di età o di officina diverse dovrebbero appartenere allo stesso tempo delle ceramiche normanne (foto 4).

#### *MAIOLICHE ARCAICHE*

Tra le maioliche arcaiche recuperate a San Francesco d'Assisi, il fondo di un bacino in pasta rosa e chiara, granulosa, con alto piede ad anello, dovrebbe appartenere alla tipica produzione magrebina in blu e bruno su smalto bianco della fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Il disegno del frammento che ci rima-



Foto 3 — Ceramiche siculo-normanne



Foto 4 — Ceramiche siculo-normanne

ne mostra un graticcio racchiuso in un ovale, eseguito col colore bruno, che potrebbe essere un pesce (Berti e Tongiorgi, 1972, tav. I, fig. 6, tav. II fig. 3, tav. V fig. 4, tav. XIII fig. 1).

Altro frammento di tesa di scodella in pasta chiara, decorata in blu col motivo della treccia e con delle filettature in bruno su smalto bianco, è del tutto simile ai prototipi della maiolica di Corinto (Waagé, 1934, pagg. 129-130, fig. 1; Liverani, 1937, tav. I b; Morgan, 1942, pag. 105, fig. XXXIV) (foto 5).

Di particolare interesse appare il fondo di una ciotola o scodella, recuperato nella parete est del fossato, proprio dove un muro in pietra rozzamente squadrato restava al margine e parallelo al fossato stesso. La pasta di questo frammento è chiara, il piede è forato trasversalmente, forse per poter appendere la ciotola. La decorazione in bruno traccia un uccello e macchie verdi e gialle ravvivano il corpo e le ali dell'animale; lo smalto sottostante

è bianco, brillante. Sia la decorazione che l'impiego dei colori verde e giallo trova una certa analogia con la maiolica arcaica di Grottaferrata (Whitehouse, 1967, pagg. 80-81, fig. 12) (foto 5).

Un altro bordo di ciotola in pasta rosso-mattone, molto depurata, decorata all'interno con motivi a raggiera in bruno e da una larga fascia verde che dall'alto discendono verso il fondo, disposte su smalto bianco e semplicemente verniciata all'esterno, appartiene alla tipica produzione pisana (Tongiorgi, 1964, pag. 21, figg. 4 e 5) (foto 5).

Un ultimo fondo di ciotola o scodella in pasta rosa chiaro, piede piatto, mostra un motivo araldico tracciato in bruno su un rivestimento opaco che si distacca facilmente: tre palle o pani separate da uno scaglione. Lo stemma potrebbe appartenere alla famiglia Lucchesi-Palli di Naro e Sciacca o a quella dei Pancaldo di Milazzo e Messina (Mango, vol. I,

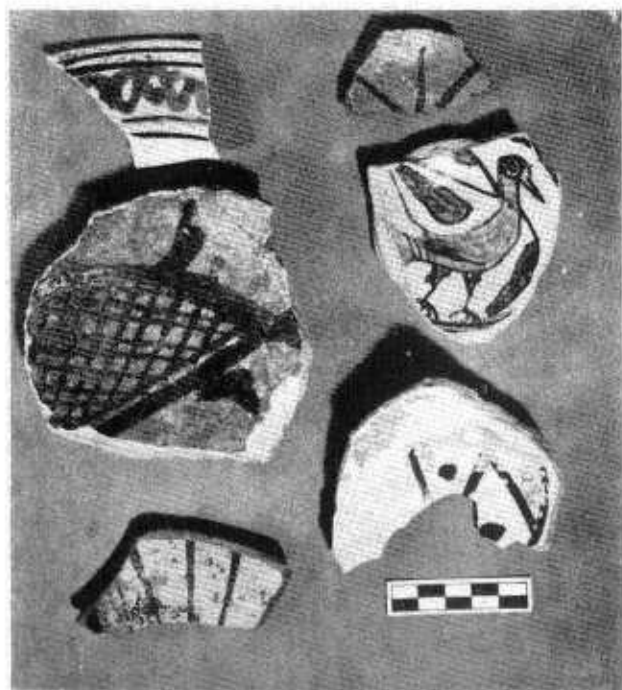


Foto 5 — Maioliche arcaiche

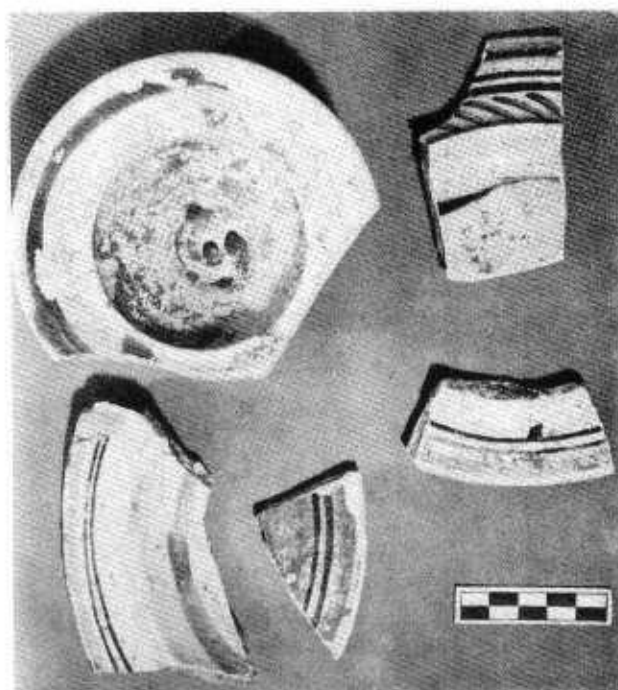


Foto 6 — Maioliche arcaiche

pag. 401, vol. II, pag. 36) (foto 5).

Per un analogo tipo di rivestimento Guido Russo Perez tanti anni fa fece eseguire un'analisi di laboratorio la quale dimostrò che si trattava di una vetrina borosilicea (costituita da metalli alcalini e da boro) che dava al rivestimento stesso un aspetto ceroso (Russo Perez, 1954, pag. 50). Ora, per non basarsi soltanto sulle analogie, anche per il frammento rinvenuto nello scavo di San Francesco d'Assisi un'analisi di laboratorio s'impone.

Un gruppo di frammenti di scodelle in pasta giallo-chiara, granulosa, con tesa quasi sempre orizzontale, piede piatto, decorate lungo tutta la circonferenza del fondo e sulla tesa a tratti in bruno ed a fasce in rosso-ruggine o verde su smalto giallo-chiaro, appartengono al secondo tipo della protomaiolica di Corinto (Morgan, pag. 108, fig. 86) (foto 6).

Una scodella con decorazione in bruno e rosso su smalto (e non su ingobbio) era stata trovata pochi anni fa nel cortile di un'altra

Chiesa, San Francesco Saverio (D'Angelo, 1971, pag. 403, fig. 4), quindi il tipo non è del tutto nuovo a Palermo, ma nello scavo di San Francesco d'Assisi gli esemplari in bruno e rosso sono più numerosi e più rappresentativi.

Un ultimo tipo di maiolica arcaica è rappresentato da frammenti di scodelle in pasta grigio-chiara oppure rosa-scuro, rivestita di smalto bianco, brillante, e decorata con motivi vegetali in bruno elaborati sul fondo e sulle tese (foto 7). Questo tipo è abbastanza diffuso nella Sicilia Orientale dove si conoscono numerosi ritrovamenti a Siracusa, Caltagirone e Gela datati al XIV secolo (Ragona, 1958, tav. II; 1972, tavv. XXXI e XXXII). I centri di produzione dovevano essere davvero diversi, oppure i luoghi da cui si ricavava l'argilla dovevano essere differenti dato che più esemplari decorati alla stessa maniera hanno impasti di colore rosa e grigio sensibilmente più chiaro o più scuro.



Foto 7 — Maioliche arcaiche

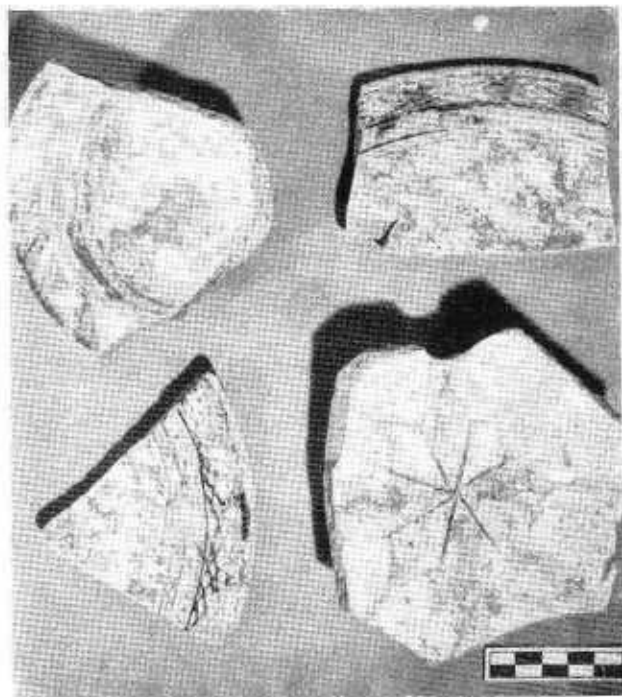


Foto 8 — Graffite arcaiche

## GRAFFITE ARCAICHE

Un gruppo abbastanza caratteristico sono le scodelle graffite, dipinte di bruno, verde e giallo, su ingobbio e sotto vetrina trasparente. La pasta è rossa, piuttosto porosa, i colori delicati, il motivo sul fondo, una stella ad otto punte. Una scodellina più piccola ha pasta rosa e manca di decorazione sul fondo. La loro epoca, la fine del XIII i primi del XIV secolo (Mannoni, 1968, pag. 225) (foto 8).

Non è la prima volta che ceramica graffita viene trovata a Palermo, ma il ritrovamento di San Francesco appare più consistente e significativo. Tanti anni fa il Russo Perez (1954, pag. 50) riferiva che ebbe la fortuna di rinvenire a Palermo, in Via Stazzone (l'antica strada dei vasellai), alcuni frammenti di queste ceramiche graffite insieme a scarti di fornace che provavano la fabbricazione « in situ ». Uno dei frammenti in questione dovrebbe essere quello custodito nei depositi del

Palazzo Abatellis di Palermo (ora Galleria Nazionale della Sicilia).

Con tutto il credito che merita Guido Russo Perez, e con tutta la buona volontà di voler attribuire queste ceramiche di San Francesco d'Assisi ad una officina locale produttrice di graffita mediterranea, sono necessarie ulteriori testimonianze e ritrovamenti concreti.

## INVETRIATE MONOCROME

Una classe di ceramiche abbastanza rappresentative sono le invetriate monocrome attribuite ad officine meridionali o della Sicilia (Mannoni, 1968, pag. 222). L'esemplare più antico sembra il fondo di un bacino in pasta rosso mattone, tenera, con un rivestimento color verde chiaro, piuttosto opaco; la forma del bacino risente delle influenze normanne, ma l'epoca potremmo assegnarla invece alla fine del XIII secolo o ai primi del XIV per a-



Foto 9 — Invetriate monocrome



Foto 10 — Invetriate monocrome

nalogia a qualche ceramica di Brucato (foto 9).

Un boccale, incompleto, in pasta grigia, di forma biconica, piede piatto ed ansa piena, è rivestito di pesante vetrina verde brillante; il colore della pasta, la poca stabilità della base, lasciano supporre uno scarto di produzione. Comunque anch'esso rientrerebbe nella produzione locale del XIII - XIV secolo (foto 9).

Delle lucerne piane, a becco trilobato; una serie di minuscole ciotole e scodelle in pasta rosa, invetriate di verde o di giallo, sono le suppellettili di gran lunga più numerose (foto 10). Anche queste, per analogia ai ritrovamenti archeologici di Brucato e per accostamento alla iconografia del soffitto del Palazzo Chiaramonte o Steri di Palermo in cui, nel banchetto di Medea e Giasone, si notano minuscole scodelle analoghe a queste e vetri analoghi alle forme di bicchieri precedentemen-

te mostrate (Gabrici e Levi, tav. LXIV, trave IV 174 a), si possono attribuire al XIV secolo.

Una di queste ciotole invetriate monocrome presenta però delle notevoli diversità: la pasta è molto più rosea e depurata delle altre, la forma del piede è alta e ad anello, il fondo, all'interno, segnato da un'incisione circolare, il rivestimento infine omogeneo e di un verde pallido (foto 10). Prima di affermare una probabile produzione non locale, occorre l'ausilio delle analisi fisico chimiche le quali, soltanto esse, potranno affermare se la provenienza sia attribuibile all'Egitto, Siria o Persia.

### ISPANO MORESCHE

La ceramica spagnola nel ritrovamento di San Francesco d'Assisi è rappresentata da due differenti frammenti di ciotole a lustro dorato; uno con delle decorazioni in rosso ricorda l'«angelo», l'altro lascia intravedere il moti-

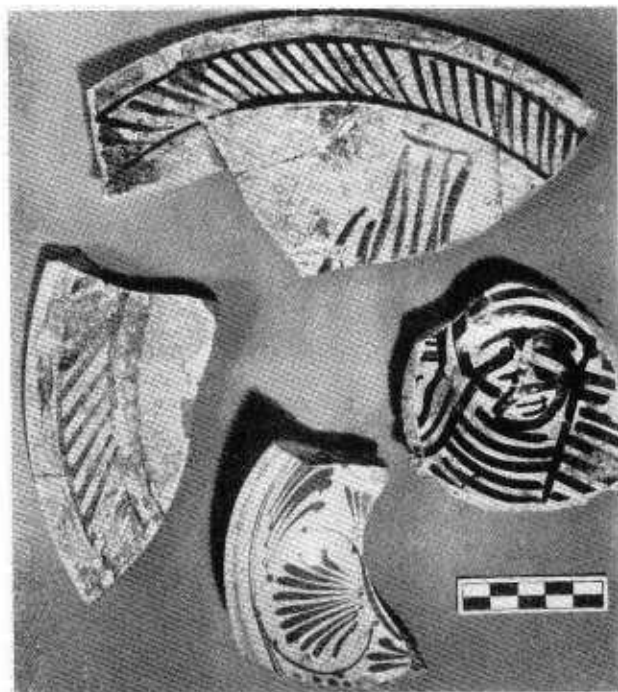


Foto 11 — *Isipano - moresche*



Foto 12 — *Maioliche*



vo della « palma »; entrambi appartengono alla produzione di Manises in Spagna del XV secolo (Lubia, pag. 160, fig. 250 e 251) (foto 11).

Il campanile della cappella di Sant'Antonio annessa al Palazzo Chiaramonte era rivestito con una fila di ciotole ispano-moresche (Gabrici e Levi, pagg. 47 e 48) ora staccate e conservate nei depositi del Palazzo Abatellis. Era l'unico esempio di decorazione musiva nell'Isola, ma come attardamento di un motivo peculiare altrove nel XII - XIV secolo.

Dei frammenti di bordo di piatto in pasta bianca ed in pasta rosa, decorati in bruno e verde su smalto bianco, ricordano la produzione barcellonese del XV secolo (foto 11).

A questa produzione quattrocentesca possiamo affiancare un gruppo di ciotole di differenti dimensioni ma abbondanti a San Francesco, rivestite di semplice smalto bianco senza alcuna decorazione (foto 12).

## MAIOLICHE ITALIANE

Un gruppo di frammenti di grandi piatti, in pasta molto chiara, ben depurata, decorati in blu, giallo, rosso, verde, sempre su smalto bianco, brillante, rappresentano la famiglia delle maioliche italiane della fine del XV o i primi del XVI secolo. Il frammento decorato con il motivo a scacchiera in azzurro, rosso e verde è attribuibile alle officine di Montelupo (Conti, 1971, n. 113) (foto 13).

## GRAFFITA TARDA E MARMORIZZATA

Infine, il bordo di un piatto in pasta chiara rivestito di ingobbio, graffito a punta sottile e macchiato di verde e di rosso, appartiene alla tipica graffita dei secoli XVI - XVII di probabile produzione pisana (Mannoni, 1968, pag. 228); mentre il fondo di una scodella in pasta rossa, decorato con ingobbio miscelato ad ocre coloranti in modo da ottenere una mar-

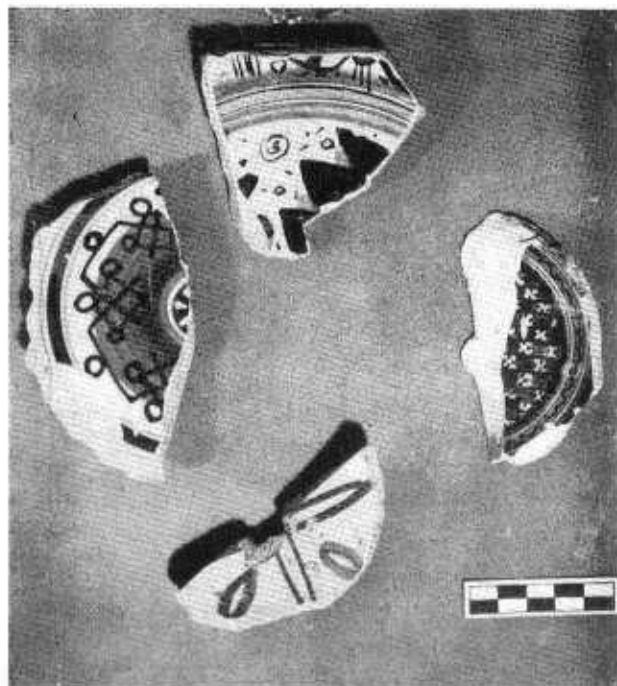


Foto 13 — Maioliche italiane



Foto 14 — Marmorata, graffita a stecca e « alla porcellana »

moratura, appartiene alla stessa epoca ed allo stesso luogo della graffita tarda (Mannoni, 1968, pag. 228) (foto 14).

### ALLA PORCELLANA

Dei piatti a fondo convesso, rivestiti di abbondante smalto bianco, tale da farli apparire in porcellana, sono forse del XVIII secolo e chiudono la tipologia delle ceramiche rinvenute nel Convento di San Francesco d'Assisi di Palermo (foto 14).

Restano fuori classificazione ed attribuzione dei frammenti di pentole e tegami in pasta sottile, forse refrattaria, ricoperte di fuligine per essere state lungamente a contatto col fuoco.

Una tale quantità e qualità di ceramiche e maioliche che rappresentano la produzione

locale dell'intero Bacino del Mediterraneo, meriterebbe molto di più che questa arida elencazione tipologica. Purtroppo non si tratta di forme e pezzi completi, soltanto di frammenti di terrecotte e ceramiche tornati a far parte della terra; inoltre, altro danno, non possiamo assolutamente interpretare lo scavo secondo i rigori che l'archeologia impone. Abbiamo comunque un'ultima possibilità di lavoro, fondamentale e sempre più necessaria ai fini dell'esatta interpretazione dei reperti: il ricorso all'analisi di laboratorio, lo studio degli impasti per conoscere la probabile provenienza degli oggetti finiti, e lo studio dei rivestimenti per verificare certe tecniche di lavorazione e di decorazione.

Almeno questo tipo di ricerca i frammenti di San Francesco ce lo consentono.

FRANCO D'ANGELO

---

## Bibliografia

G. BERTI - L. TONGIORGI, 1972, *Ceramiche a cobalto e manganese su smalto bianco*, Atti 5° Convegno Intern. della Ceramica, Albisola.

G. CONTI, 1971, *Catalogo delle maioliche del Museo Nazionale di Firenze, Palazzo del Bargello*, Firenze.

F. D'ANGELO, 1971, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo*, Atti 4° Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola.

F. D'ANGELO, A. GESLAN, B. MACCARI, G. MAETZKE, 1974, *La ceramica medievale di Brucato: tipi e classi*, Atti 7° Convegno Intern. della Ceramica, Albisola.

E. GABRICI - E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano.

G. LIVERANI, 1937, *Sulle origini della maiolica italiana*, Faenza, XXV.

L. LLUBIA, 1967, *Ceramica medieval espanola*, Barcelona.

A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, Palermo 1912 - 16.

T. MANNONI, 1968, *La ceramica in Liguria dal secolo VI al secolo XVI*, Atti Società Ligure di Storia Patria, LXXXII.

C. H. MORGAN, *Corinth, The Byzantine Pottery*, Princenton.

A. RAGONA, 1966, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, Rassegna dell'Istruzione Artistica, Roma, I.

A. RAGONA, 1958, *Il più antico documento fin'*

oggi conosciuto sulla produzione di maioliche in Sicilia, Faenza, XLIV, 1.

A. RAGONA 1972, *Echi del Vespro nella ceramica siciliana del secolo XIV*, Faenza, LVIII, 4 - 6.

G. RUSSO PEREZ, 1940, *Ancora sulle ceramiche siculo - normanne*, L'Arte, III.

G. RUSSO PEREZ, 1954, *Catalogo ragionato della raccolta di maioliche siciliane*, Palermo.

A. SAMBON, [*Le monete del regno di Napoli e di Sicilia*], senza titolo, luogo e data di stampa.

L. TONGIORGI, 1964, *Pisa nella storia della ceramica*, Faenza, L, 1-3.

F. D. WAAGE, 1934, *Preliminary report on the medieval pottery of Corinth*, Hesperia, 3.

D. WHITEHOUSE, 1967, *The medieval glazed pottery of Lazio*, Papers British School at Rome, XXXV.



# Ricordo di Ranuccio Bianchi - Bandinelli

In una rivista che si occupa di Archeologia, a qualsiasi titolo e per qualsiasi località, non si può non registrare un avvenimento che interessa la scienza dell'antichità nella sua accezione globale e universale: l'avvenimento cui accenniamo è triste purtroppo, si riferisce infatti alla morte di Ranuccio Bianchi - Bandinelli avvenuta a Roma il 17 gennaio 1975.

La personalità e l'opera di quest'Uomo richiedono un esame approfondito e quindi un lungo discorso, cosa che ci ripromettiamo di fare qualche volta, quando sarà superata l'emozione prodotta dalla Sua dipartita; intanto, proprio nel vivo di questa emozione diamo qui qualche cenno di quest'Uomo straordinario.

Ranuccio Bianchi - Bandinelli nasce a Siena nel febbraio del 1900. Ancora giovane, intorno ai 30 anni, vince la cattedra di Archeologia ed inizia il suo insegnamento universitario a Pisa; passa poi a Groninga, in Olanda, quindi a Cagliari e poi a Firenze dove lo coglie la guerra. Nel 1943 abbandona volontaria-

mente la cattedra per non sottostare alla repubblica di Salò e partecipa alla Resistenza: riprende l'insegnamento nel 1944; nel 1945 viene chiamato alla direzione generale delle Antichità e Belle Arti che tiene fino al 1947 iniziando l'opera di ricostruzione del nostro patrimonio storico-artistico. Non esistendo più la cattedra di archeologia a Firenze, che frattanto era stata abolita, e non volendo accettare l'offerta di una cattedra sdoppiata a Roma, torna ad insegnare a Cagliari, per ritornare a Firenze dopo qualche anno e quindi definitivamente a Roma dove insegnò fino al 1964. In quell'anno, sei anni prima della data in cui avrebbe dovuto lasciare l'insegnamento per limiti d'età, abbandona volontariamente la cattedra, esempio unico, forse, negli annali del nostro paese. La sua attività però non cessa, riceve anzi un maggiore impulso sia in campo prettamente scientifico che didattico e politico: lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita, quando già era ricoverato al policlinico; Suoi scritti già pronti, e di gran-

dissimo interesse, usciranno postumi, almeno così ci auguriamo.

Quando lasciò l'insegnamento universitario alcuni di noi, colleghi, amici, discenti, estimatori, disapprovammo il suo gesto, e pensavamo a chissà quale motivo recondito lo avesse spinto: ma Egli con la sua solita fermezza e la sua solita lealtà ci diceva che non c'era niente di recondito ma soltanto la sua decisa volontà di portare a compimento i suoi studi e di stare più vicino a quelli tra i giovani che l'avessero voluto veramente seguire: e questo perchè le strutture universitarie non gli consentivano di fare né l'uno né l'altro (fu forse il primo, valido, autorevole contestatore).

I fatti gli hanno dato ragione: ha pubblicato moltissimo in quest'ultimo decennio della sua vita (oltre ad articoli e saggi vari, si pensi ai tre volumi intorno all'arte romana), inoltre ha fondato una rivista, « Dialoghi di Archeologia », attorno alla quale si sono riuniti quei giovani cui Egli pensava quando diceva che il suo insegnamento sa-

rebbe continuato anche fuori dalle aule universitarie; ha inoltre continuato a dare il suo leale e valido appoggio al P.C.I., cui era iscritto da oltre trent'anni, presiedendo fino ad alcuni anni fa l'Istituto Gramsci e facendo parte del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del Partito.

Questi, nelle grandi linee, i dati fondamentali della vita di Ranuccio Bianchi - Bandinelli; vediamo ora, sia pure nelle grandi linee, il posto che Egli occupa nella scienza dell'antichità: i Suoi scritti, chiari, leali, coerenti come la Sua persona stessa, ci permettono di farlo con una certa facilità. Nel campo degli studi archeologici Egli occupa un posto singolare e altissimo: singolare perchè la Sua azione fece compiere agli studi archeologici un cammino quale mai era stato compiuto da altri, altissimo perchè la materia dei Suoi studi era trattata con una conoscenza e contemporaneamente con una visione culturale di una vastità senza precedenti e certamente uniche.

Negli anni '30, quando ancora gli studi archeologici erano dominati da una metodologia prettamente evolucionistica, egli applicò alla storia dell'arte antica il pensiero estetico crociano. Subito dopo però le sue esperienze politiche lo allontanarono da queste posizioni per portarlo a vedere l'arte antica alla luce del pensiero marxista; è tipica a questo riguardo, e fonte di ulteriori approfondimenti, una sua espressione riportata nella prefazione alla II ed. (1950) di « *Storicità dell'Arte Classica* », forse la Sua opera più nota: « ... l'opera d'arte nel suo complesso (e spesso senza una chiara consapevolezza e volontà dell'artista) diviene sempre fondamentalmente espressione della libertà dei gruppi socialmente attivi nel suo tempo ».

Bianchi - Bandinelli inoltre non staccava mai il pezzo archeologico, e conseguentemente la sua attività

di archeologo, dal contesto « umano » in cui rispettivamente il pezzo archeologico ed Egli stesso vivevano ed operavano: questo è il Suo grande e profondo insegnamento del quale molti Gli siamo debitori! Per ottenere risultati validi in questo senso, risultati che Egli certamente raggiunse, disponeva di capacità intellettive superiori al comune livello e di illimitate conoscenze nei campi più disparati dello scibile umano: era veramente impressionante la Sua cultura, in senso globale, e si faceva fatica a tenergli dietro nelle discussioni, piacevolissime e stimolanti! Non c'è un Suo scritto, grande o picco-

lo che sia, in cui, parlando di un « fatto » archeologico, non faccia riferimento a qualche altra manifestazione, antica o recente o contemporanea che sia, che serva a comprendere meglio e a giustificare quasi, sul piano umano, quel « fatto » archeologico stesso.

A tal proposito è straordinariamente illuminante la prolusione che Egli tenne all'Università di Firenze quando, nel 1944, riprese l'insegnamento in quella città; Egli si chiese in quell'occasione: « A che serve la storia dell'arte antica? » (questo è il titolo della prolusione stessa, pubblicata in « *Società* », la rivista politico-culturale da Lui



*Il prof. Ranuccio Bianchi - Bandinelli col prof. Tusa, a Selinunte nel 1958 (foto di repertorio)*

fondata e diretta, I, 1945 e poi in « Archeologia e Cultura », 1961); a questa domanda rispose affermando fin dall'inizio che non riteneva di poter riprendere le lezioni come se niente fosse successo con un « heri dicebamus » (si pensi per un momento a tutti quelli che ancora sostengono, e purtroppo sono ancora molti, che lo studioso e l'artista non debbono « fare politica », senza accorgersi che questa posizione, ignava e assurda, produce i più grandi disastri della storia), ma piuttosto considerava Suo dovere chiedersi se, dopo tutto quello che era successo nel nostro paese e nel mondo intero, fosse ancora giustificato tale tipo di studi: dopo una appassionata ed avvincente analisi della questione conclude positivamente sull'opportunità di questi studi purchè però costituiscano storia, e precisamente, come Egli dice: « storia dello spirito umano ».

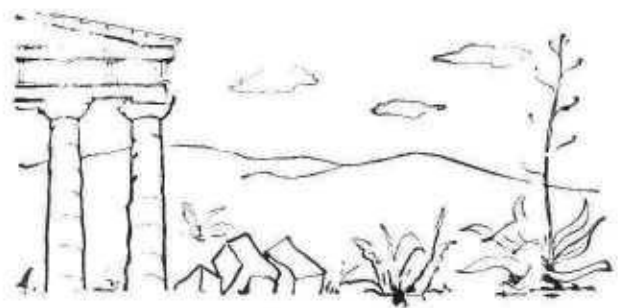
Altri esempi si potrebbero addurre al riguardo, preferisco però

accennare alla Sua azione: le Sue opere scientifiche e strettamente culturali infatti erano sempre affiancate da un'azione ferma e chiara (e del resto non poteva non essere così data la Sua personalità) volta principalmente ad organizzare in maniera valida gli studi (ricordo il Suo progetto di ristrutturazione della scuola di perfezionamento in archeologia, purtroppo non preso nella dovuta considerazione dall'ambiente accademico ufficiale e dalla classe politica dominante: e questa certamente fu la causa non ultima del suo abbandono dell'insegnamento nel 1964) e a proteggere e conservare il patrimonio artistico, storico e monumentale: quest'ultima azione esplicito (purtroppo pochissimo ascoltato anche qui da chi avrebbe forse preferito che non parlasse), fin da quando ebbe le funzioni di direttore generale delle Antichità e Belle Arti (1945-47) e poi come socio nazionale dell'Accademia dei Lincei

e componente il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, fino agli ultimi giorni della sua vita: fece parte infatti del comitato che redasse, per conto della regione toscana, il progetto per la protezione dei monumenti e dei centri storici di quella regione: proprio l'anno scorso, quando il terribile male lo aveva già assalito, pubblicò un agile volumetto (AA., BB. AA. e B. C. L'Italia storica e artistica allo sbarraglio, ed. Di Donato, 1974) in cui raccolse le Sue esperienze, purtroppo amare a questo riguardo.

Facciamo in modo che il Suo esempio venga seguito, da ognuno di noi che Lo abbiamo stimato mentre era in vita, proporzionatamente alle nostre forze che però difficilmente potranno eguagliare le Sue: sarà questo il migliore omaggio alla Sua memoria.

VINCENZO TUSA



# Noterella Palermitana

di Ida Tamburello

110336

Nel n. 23 di questa Rivista abbiamo presentato in una rapida sintesi i lavori di carattere archeologico condotti a Palermo nel ventennio 1953-1973. In particolare nell'ambito della necropoli punica, estesa, come sappiamo, da piazza Indipendenza a La Cuba e dal lato nord di corso Pisani alle vie Cappuccini - Denislini, è stato possibile esplorare, principalmente in occasione degli scavi per le fondazioni di nuovi edifici, numerosissime tombe a camera ipogee, con corredi prevalentemente ceramici del più vivo interesse. Volendo ora aggiornare la rassegna aggiungiamo che nell'Estate del 1974 si sono seguiti i lavori per la ricostruzione di un palazzo lungo il lato sud di corso Calatafimi, verso via Cuba, con esito negativo per quanto riguarda la presenza di antiche tombe. Si sono seguiti inoltre lunghi lavori per la posa di condotte, ma solo in piazza Indipendenza, a sud della zona verde, parte di un piccolo loculo scavato nella roccia con residui esigui di ossa ha confermato la presenza di tombe sparse in quell'area.

Per quanto riguarda altri rinvenimenti nell'ambito della piazza, già nel 1856

«qualche avanzo di antico cimitero» s'era trovato durante lavori per la condotta idrica dinanzi a Palazzo d'Orléans; per l'esattezza risultano raccolti allora — ed immessi nel Museo dell'Università — due vasi, tre lacrimatoi, tre lucerne, tre monete malconservate (v. I. Tamburello, «I rinvenimenti nella necropoli di Palermo dal 1746 al 1953», in «Archeologia Classica» XX, 1968, p. 307). In epoca successiva, nel 1951, un loculo foderato di tegole di terracotta, del I sec. d. C., è stato esplorato da V. Tusa proprio dinanzi alla Chiesa di S. Teresa, durante lavori per condotta (v. V. Tusa, «Palermo - Rinvenimento di una tomba in piazza Indipendenza», in «Notizie degli Scavi» 1954, p. 146). Sono questi i dati che possediamo relativamente a piazza Indipendenza, che pertanto dobbiamo comprendere nella estesa necropoli punico-romana.

Come nel biennio precedente, anche nel 1974 la Soprintendenza alle Antichità è stata collaborata, nella sorveglianza dei lavori, dal rag. Baldo Todaro, del Gruppo Archeologico Palermitano.

IDA TAMBURELLO





---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---